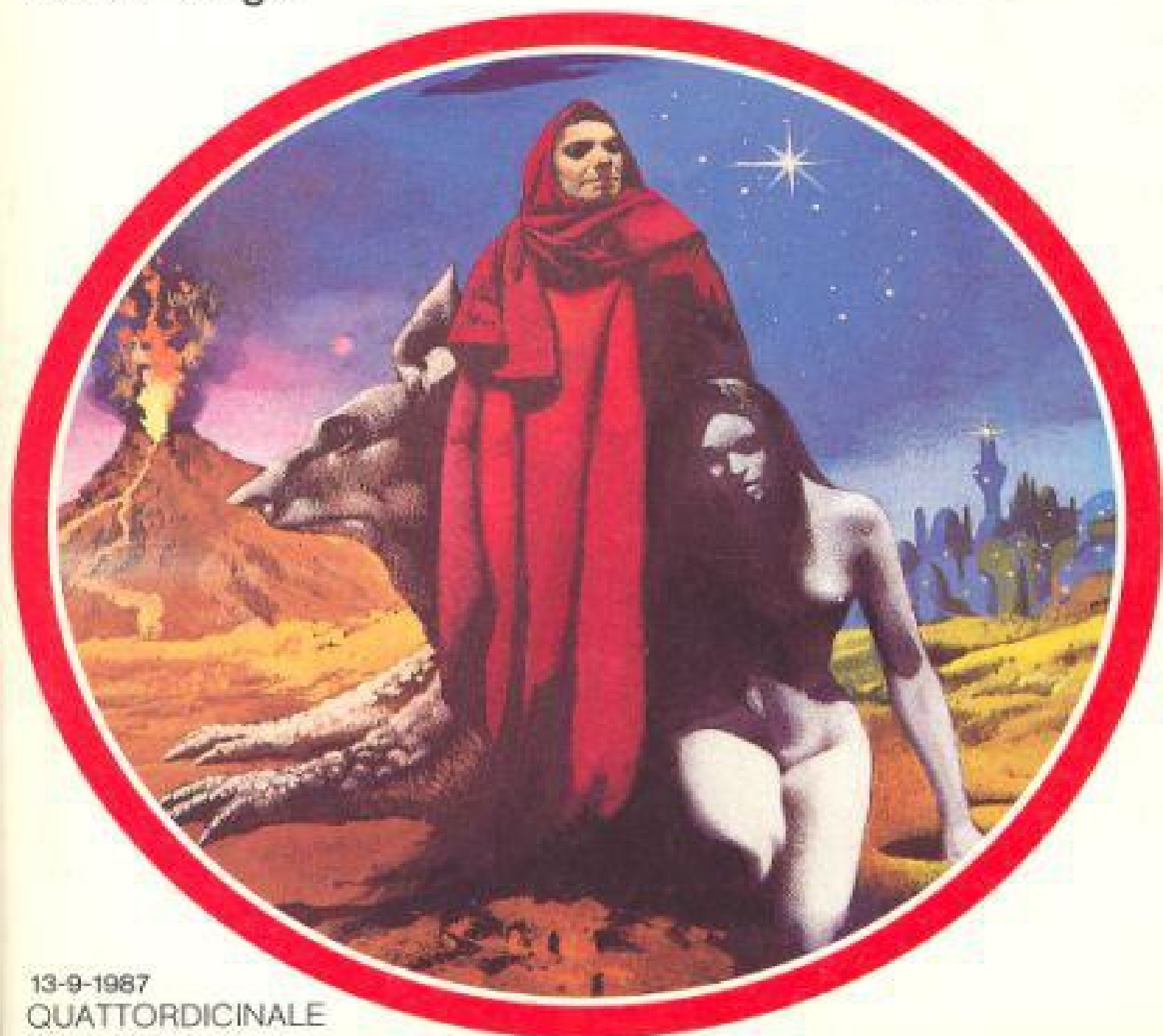
URANIA

I ROMANZI

IL MONDO DI GRIMM

Vernor Vinge

MONDADORI

13-9-1987
QUATTORDICINALE
lire 3500

Vernor Vinge

IL MONDO DI GRIMM

Grimm's World

(1969 - Trad. di Annarita Guarnieri)

In appendice:

Il Racconto: LA VISTA DALLA CIMA DELLA TORRE *di Harry Harrison (1986 - Trad. di Delia Zinoni)*

Parte prima

1

La taverna era antica, lussuosa, perfino rispettabile. La pista da ballo in pendenza e il soffitto alto creavano l'illusione che la sala fosse un anfiteatro. Sfere di cristallo proiettavano una luce soffusa e uniforme sui tavoli e sui clienti. Svir Hedrigs contemplò con aria cupa la superficie del tavolo lucidata da poco. Appena visibili sotto lo strato di vernice, vi erano tre secoli di piccoli atti vandalici. Krirsarque era una città studentesca ormai da quasi dieci generazioni, e in quell'arco di tempo innumerevoli studenti avevano intagliato il loro nome nei solidi mobili del Bayside Arbor.

Era ancora presto, e neppure un terzo dei tavoli era occupato. I menestrelli stavano sulla loro piattaforma, intenti a suonare e a eseguire esercizi acrobatici, ma fino a quel momento lo spettacolo non aveva attirato neppure una coppia sulla pista da ballo. Svir grugnì disgustato e protese le lunghe gambe ossute sotto il tavolo, accarezzando con distrazione il corpo peloso della creatura seduta sul piano lucente. L'animale girò verso di lui la testa sproporzionata e contemplò l'uomo con limpidi occhi neri. Emise un profondo verso soddisfatto dalle larghe orecchie a punta, poi si voltò e scrutò la sala, agitando di qua e di là le lunghe orecchie. Dall'altra parte del locale un cameriere guardò con aria severa nella loro direzione, quindi prese a camminare verso di loro. Giunto a tre tavoli di distanza si arrestò perplesso, con l'aria di chi abbia dimenticato cosa intendesse fare. Poi scosse il capo con aria confusa e tornò verso il bancone.

— Sei un bravo ragazzo, Ancho — mormorò Svir. Quella sera non aveva voglia di discutere con nessuno in merito alla presenza del suo animale domestico nella taverna. Era venuto per trascorrervi un'ultima serata prima d'imbarcarsi, l'indomani. Serata... ah! Sapeva che se ne sarebbe rimasto lì seduto goffamente fino all'ora di chiusura. Per la millesima volta imprecò contro la sua cattiva fortuna. Chi avrebbe mai immaginato che per la stesura della tesi sarebbe dovuto andare fino a Crownesse? Data la stagione, il viaggio avrebbe richiesto più di dieci giorni di navigazione, a meno che non ci si potesse permettere di viaggiare in idroscafo... il che non era certo il suo

caso.

Adesso la sala si stava riempiendo, ma guardandosi attorno Svir concluse con malsana autocompassione che quella sera non avrebbe avuto il coraggio di fare il giro dei tavoli, importunando ragazze senza cavaliere. Si riaccasciò sulla sedia e fece uno sforzo deciso per svuotare il bicchiere in un sorso solo.

— Posso sedermi? — La voce sommessa proveniva da dietro e da sopra di lui. La bibita gli andò di traverso, e Svir si mise a tossire con violenza, spruzzando il suo *skaal* in tutte le direzioni. L’accesso di tosse gli diede l’opportunità di notare che colei che aveva parlato era graziosa quanto la sua voce.

— Prego! — annaspò, cercando di ritrovare un minimo di compostezza. — Signorina... uh...?

— Tatja Grimm. — Il miracolo si adagiò con grazia sulla sedia di fronte a lui e depose il suo bicchiere sul tavolo, accanto alla zampa anteriore destra di Ancho. Svir si sorprese a guardare fissamente la sconosciuta. Aveva sempre sognato un incontro come questo, ma ora che si trovava di fronte a una situazione reale non sapeva cosa dire o fare. Tatja Grimm non poteva certo essere definita graziosa: era splendida, splendida in un modo speciale e meraviglioso. Vista da una certa distanza, sarebbe apparsa come una ragazza snella dalla figura superba e dai capelli castano rossicci, ma Tatja Grimm era alta più di un metro e ottanta... alta quasi quanto Svir. Aveva le mani affusolate, delicate, e più grandi di quelle della maggior parte degli uomini. Ma la cosa più meravigliosa di tutte era l’espressione d’intelligenza e di genuino interesse negli occhi grigio-verdi. Era interessata a lui.

— E il tuo nome? — Tatja gli rivolse un sorriso abbagliante.

Il cervello riprese a funzionargli e Svir se lo ricordò.

— Svir Hedrigs.

Tatja grattò con grazia il collo all’animale seduto sul tavolo.

— E questo — aggiunse lui, lieto di trovare qualcosa da dire — è Ancho.

— Un dorfox? Sono terribilmente rari, non è vero?

— Uh-uh. Solo pochi esemplari sopravvivono ai viaggi oceanici.

Tatja giocherellò con Ancho per qualche secondo ancora e il dorfox reagì con un ronzio soddisfatto. La femmina umana era stata accettata.

Le speranze di Svir andarono in frantumi quasi con la stessa rapidità con cui si erano concretizzate. Tre uomini si avvicinarono e si sedettero, senza rivolgergli neppure una parola.

— Signorina Grimm, avete...? — cominciò uno, poi notò il dorfox. I nuovi venuti rimasero seduti in silenzio, guardando la donna e l'animale. Svir non aveva idea di cosa stesse succedendo, ma non gli importava; era ovvio che si trovava di fronte a una situazione superiore alle sue forze.

Tatja Grimm distolse lo sguardo dal dorfox. — Signori, questo è Svir Hedrigs.

Svir, ti presento Brailly Tounse, Rey Guille e Kederichi Maccioso. Sono rispettivamente Primo Correttore di Bozze, Editore Generale di Narrativa e Capitano della Nave per la rivista *Fantasie*. Io sono l'Editore Scientifico.

"Un accidente" pensò Svir. Sapeva che lo stavano raggirando. Lui era per natura un credulone; una volta, in quella stessa taverna, un paio di addetti alla pulizia delle reti lo avevano convinto di essere viaggiatori in pallone aerostatico, e da allora era sempre stato in guardia. C'erano parecchi motivi per cui questi suoi nuovi "amici" dovevano essere fasulli. In primo luogo, la Chiatta di Pubblicazione Tarulle era attesa nell'area di Krirsarque solo di lì ad altri tre giorni. Svir ci era rimasto molto male quando aveva scoperto che la nave su cui si sarebbe imbarcato avrebbe mantenuto sempre un giorno di vantaggio rispetto alla flotta Tarulle, mentre la compagnia editoriale procedeva con lentezza lungo l'Arcipelago Chainpearl. Non avrebbe infatti ricevuto le sue copie della rivista *Fantasie*... gli arretrati di due anni... fino a quando non fosse arrivato a Bayfast, a Crownesse. In secondo luogo, accadeva di rado che la Chiatta Tarulle attraccasse in porti secondari come Krirsarque. Per contatti del genere la Chiatta inviava gli idroscafi a vela che consegnavano le pubblicazioni della compagnia e prendevano a bordo

provviste e manoscritti. Persone come Rey Guille o Ked Maccioso erano troppo importanti ed occupate per lasciare la Chiatta. Questi impostori seduti al suo tavolo avevano mirato un po’ troppo in alto, nelle loro personificazioni: fra tutte le corporazioni letterarie del mondo, di narrativa o meno, di periodici o romanzi, *Fantasie* era forse la più prestigiosa. Svir aveva sempre ammirato Rey Guille e l’editore capo, Spektr Ramsey. E non aveva mai notato una sezione scientifica su *Fantasie*, né aveva mai sentito parlare di Tatja Grimm.

“Bene” decise “menzogna per menzogna, posso ricambiarli con la stessa moneta.” Ad alta voce, disse: — Sono davvero lieto di conoscervi, e vi dirò che trovo piuttosto provocatoria buona parte delle cose che pubblicate, dal momento che sono specializzato in astronomia.

— Un astronomo? — Era ovvio che ne erano rimasti colpiti, soprattutto il tipo fin troppo muscoloso che si era qualificato come Ked Maccioso.

— Esatto — confermò Svir, che era davvero quasi un astronomo. Solo che gli altri dedussero dalla sua asserzione che lui fosse una di quelle anime intrepide che manovravano il riflettore di sessanta pollici sulle Doomsday Mountains, sul Continente, e la vita all’osservatorio Doomsday era una lotta continua contro l’asfissia, il freddo, le scimmie di montagna e gli indigeni Hurdic. — Sono qui per tenere delle conferenze all’Università di Krirsarque.

Quest’ultima dichiarazione era un’autentica fandonia. Svir era laureando in astronomia all’Università di Krirsarque. Negli ultimi due anni aveva lavorato con il telescopio da trenta pollici dell’università, ma l’ultimo editore giunto di recente da ovest aveva portato la notizia che a Doomsday avevano duplicato parte del suo lavoro, per cui adesso lui era costretto a recarsi sulla costa del Continente per incontrare uno degli astronomi di Doomsday e risolvere il problema.

— Qual è la tua specializzazione in campo astronomico? — domandò Tatja. — Lo studio di Seraph?

— No, Seraph non è visibile da Doomsday — replicò Svir. — Mi occupo di un campo nuovo... astronomia di parallasse. Utilizzando tecniche trigonometriche molto delicate, ho misurato la distanza che ci separa da

alcune delle stelle più vicine.

— Davvero! Ho comprato un articolo proprio su questo argomento per l'ultimo numero. — Tatja schioccò le dita e "Brailly Tounse" infilò una mano in tasca e le porse una rivista. Lei la porse a Svir. — Guarda.

Svir sussultò. Quella era la familiare testata di *Fantasie*. In caratteri più piccoli, appena più sotto, c'era la scritta: "Edizione del 162° Meridiano. Numero Assoluto 10.039". Quella era la prova tangibile che la flotta Tarulle era effettivamente arrivata.

La copertina era un pastello di Togoto, o per lo meno molto simile allo studio di Lindolef fatto da quell'artista. Sotto il famoso motto della rivista, "Le cose non sono quelle che sembrano essere", erano elencate quindici storie e romanzi brevi scritti da autori di tutto il mondo, compreso un nuovo lavoro di Ivam Alecque e Tsumish Kats.

Svir sfogliò le pagine fino ad arrivare a una che gli rimase attaccata alle dita. Non era fatta del solito impasto di alghe, ma di un materiale più pesante, laccato. In cima c'era scritto: "Vi presentiamo lo staff di *Fantasie*." Sotto, sei ritratti in sfumature sul verde, ma non stampati con l'acido e neppure disegnati a mano: quelle immagini erano finestre verdi che mostravano ritratti perfetti di Tatja Grimm e degli uomini seduti al suo tavolo.

Hedrigs si chiese se appariva davvero imbarazzato come si sentiva. Quelle persone erano davvero quelle che sostenevano di essere. E adesso Tatja Grimm era ancora più desiderabile, se possibile, di quanto lo fosse prima che sopraggiungessero gli altri.

Lei gli posò una mano sul braccio e notò quello che Svir stava guardando. — Ti piacciono quei ritratti? Si tratta di una tecnica che abbiamo scoperto nell'Arcipelago Osterlai. Sono fatti da una macchina che "guarda" i soggetti e li "dipinge" all'istante, proprio come nelle storie di Diogene. — Fece scivolare la mano su quella di lui. Per un momento, Svir sentì la vista offuscarglisi e un senso di calore dilagare per tutto il suo corpo. — La mia immagine è in fondo perché il Settore Scientifico è stato introdotto solo l'anno scorso, quando il caro vecchio Spektr ha ceduto alla sempre maggiore popolarità della narrativa scientifica. Da quanto tempo conosci *Fantasie*?

— Da quando ho seguito dei corsi di letteratura alla scuola triforme. Da dieci anni.

In questo periodo, la Chiatta Tarulle ha fatto cinque volte il giro dell’Arcipelago e io ho atteso ogni suo arrivo con impazienza sempre maggiore. Ho lavorato per qualche tempo al Dipartimento per la Restaurazione della Biblioteca Nazionale.

Tatja rise, una risata amichevole, intima, e gli uomini attorno al tavolo indietreggiarono lontano, sullo sfondo della sfera cosciente di Svir.

— È un lavoro che val la pena di fare. Lo sapevi che in tutto Tu c’è una sola collezione completa di *Fantasie*?

— Cioè le copie di bozza sulla Chiatta?

— No! Nemmeno la Compagnia Tarulle possiede la versione completa. Devi ricordare che trecento anni fa c’è stato un incendio sulla Vecchia Chiatta e che tutte le copie antecedenti quella data sono andate perdute. Fino a vent’anni fa vi erano più di venticinque collezioni complete, ma una serie di incidenti le ha distrutte tutte: meno una. — La donna sottolineò leggermente la parola “incidenti”.

Svir non ci aveva mai pensato, ma certo era possibile che esistesse una sola collezione completa. Nel girare il mondo, la Compagnia Tarulle vendeva le riviste e stampava altre copie da distribuire nelle successive catene di isole, e la consegna non era per nulla sicura paragonata al sistema di abbonamenti usato da altre riviste con sede stabile su un’isola qualsiasi. Di conseguenza, era molto difficile avere una sequenza continua di numeri, e *Fantasie* aveva settecento anni. Anche se la maggior parte delle edizioni era stata ricopiata, e le storie erano state raccolte in antologie in modo che ogni grossa biblioteca possedesse un migliaio di lavori tratti dalla rivista, vi erano ancora comunque numeri “perduti” che non era possibile trovare nel Chainpearl.

La persona o il governo che possedeva l’intera collezione doveva essere particolarmente dedito alla cultura, e molto ricco. — Chi ha questa collezione? — chiese Svir.

— Il reggente di Crownesse, Tar Benesh — rispose Tatja.

Svir si accigliò. Tar Benesh non gli era mai sembrato particolarmente dedito alla cultura. Sentì a stento la frase successiva di Tatja. Lei non lo stava guardando in faccia e parlava muovendo appena le labbra, dando l'impressione di essere molto distante con il pensiero.

— Un vero peccato che Tar Benesh abbia intenzione di distruggerla.

— Cosa? Perché? Bisogna fermarlo! — Le sconvolte domande di Svir si affastellarono l'una sull'altra. Perché qualcuno poteva voler distruggere settecento anni di *Fantasie*? I cicli epici, i ben congegnati racconti brevi, tutti quegli scorci di mondiche-non-ci-sono... sarebbero andati perduti! La metà dei membri della Facoltà di Arti e Lettere dell'Università di Krirsarque si sarebbe suicidata.

La mano di Tatja si strinse intorno alla sua. La donna accostò il volto a quello di lui e Svir la udì mormorare: — Forse c'è, un modo per fermarlo. Con il tuo aiuto e con quello del tuo dorfox, forse...

— *Per favore*, Signorina Grimm, non qui! — Ked Maccioso si protese in avanti con aria tesa, guardandosi intorno allo stesso tempo. Il campo dell'attenzione di Svir si allargò e lui si accorse che ora l'Arbor era affollato, la pista da ballo straripante e i menestrelli in ottima forma sulla piattaforma. La presenza di Tatja lo aveva reso del tutto inconsapevole di quei cambiamenti.

La donna annui in direzione del massiccio Capitano della Nave. — Suppongo che tu abbia ragione, Ked. — Tornò a rivolgersi a Svir. — Quando avevi intenzione di far ritorno sul Continente?

Ritorno? In quel momento Svir rammentò la frottola che aveva inventato. Ma non poteva smentirsi adesso: voleva conservare l'interesse che Tatja stava mostrando nel suoi confronti, ne aveva bisogno.

— Devo salpare domani per Bayfast.

— Ti piacerebbe imbarcarti sulla Chiatta Tarulle? È più lenta di un idroscafo,

ma ti porteremo lo stesso a destinazione.

— Certo che mi piacerebbe. — Le parole gli uscirono di getto, ma non provò alcun desiderio di ritrattarle. Immaginarsi, viaggiare con una ragazza bella e famosa... verso l’avventura. La realtà in cui era vissuto prima impallidiva davvero di fronte a queste prospettive.

— Perché non vieni a bordo con noi questa notte stessa? Te la faremo visitare. — Tatja lo guardò dritto negli occhi. Anche i due uomini l’osservarono con attenzione.

Qui non era possibile parlare.

— D’accordo. — Svir si sistemò Ancho su una spalla, poi si alzarono tutti e si fecero strada verso la porta. La musica e i rumori svanirono mentre loro scendevano gli antichi gradini di pietra che conducevano da Highrock ai moli del porto di Krirsarque.

Maccioso si mise ai remi, portandoli verso il mare aperto. A quanto pareva, lo sbarco era un segreto. Si era nel cuore del periodo di sonno notturno e non vi erano altre barche in giro. Una leggera brezza soffiava sull’acqua, spingendo l’imbarcazione nelle alghe luminescenti.

Trascorse mezz’ora. Nessuno parlò. Ancho rabbrividiva in silenzio, spaventato dall’acqua mentre si lasciavano alle spalle le acque illuminate del porto. Il cielo era piuttosto nuvoloso, quindi non potevano usufruire neppure della luce di Seraph. A poco a poco, Svir si convinse che sull’acqua dinnanzi a loro ci fosse una zona di maggiore oscurità, poi ne fu certo. L’enorme massa della Chiatta di Pubblicazione Tarulle si levava dall’oceano strato su strato. Accanto galleggiavano le sagome più piccole degli idroscafi di servizio. Non c’erano luci.

Si affiancarono allo scafo della Chiatta, e un gruppo di marinai della compagnia issò la barca fin dentro una stiva. Un capo sezione salutò Maccioso. — I complimenti dell’XO, signore. Non è stata notata alcuna attività esterna.

Maccioso restituì il saluto. — Ditegli di portarci oltre la sporgenza.

Svir venne scortato per un lungo corridoio nelle viscere dell’imbarcazione. Entrarono in una stanza lussuosa e vivacemente illuminata. La sola manutenzione dei vasi di alghe doveva costare parecchie ore di lavoro al giorno. I cinque sedettero intorno a un tavolo sul cui piano era fissata una mappa dettagliata di Bayfast, la capitale di Crownesse.

— Tutto questo ti deve sembrare un po’ melodrammatico, Svir — disse Tatja — ma Tar Benesh ha un’efficiente rete di spionaggio che si estende da Crownesse sul Continente fino all’Arcipelago Osterlai. Il Reggente ha un’ambizione sfrenata. Lui...

Ancho cominciò a mordicchiare la mappa. Quando Svir lo tirò indietro, l’animale emise un fischio quasi ultrasonico: per un istante, tutti i presenti avvertirono un profondo terrore. Poi Svir accarezzò la bestiola, e il dorfox si rilassò. Il senso di panico scomparve e Ancho rivolse i grandi occhi verso Svir come per chiedere perdono.

Tatja sorrise, un po’ scossa. — Tar Benesh è anche un individuo molto abile, e di un’estrema intelligenza. Ed è... pazzo. O forse è solo un alieno. Corrono voci che in effetti sia un Selvaggio proveniente dal centro del Continente.

“Da quando è salito al potere, vent’anni fa, è diventato un collezionista di *Fantasie*. E noi sospettiamo che abbia sabotato le altre collezioni per aumentare il valore della sua.”

— Sappiamo *per certo* che ha sabotato altre collezioni — intervenne Rey Guille.

— Ogni cinque anni, Tar Benesh indice la Festa dell’Ostentata Distruzione. Ne avrai sentito parlare.

Svir deglutì a fatica. — Stai cercando di dirmi che la collezione di *Fantasie* sarà uno dei sacrifici?

Tatja annuì con lentezza. — Sì, proprio cosi. La Festa comincerà fra dieci giorni, a partire da ora. E nostra intenzione arrivare a Bayfast durante il periodo di veglia notturno della Distruzione. — La donna accennò alla mappa di Bayfast e alle piantine dettagliate della Fortezza di Tar Benesh. — Adesso

non posso illustrarti il piano nei dettagli, ma noi vogliamo cercare di salvare quella collezione. La nostra rivista ha l'appoggio incondizionato dell'intera Compagnia Tarulle... — Tanja accennò a Maccioso — in quest'impresa. Non sarà facile, ma credo che avremo successo se potremo contare sull'aiuto di Ancho. E abbiamo bisogno anche di te. Tu conosci Ancho meglio di noi e lo puoi persuadere a collaborare.

Svir lanciò un'occhiata al piccolo mammifero che se ne stava seduto a leccarsi una zampa, ignaro dei progetti che venivano fatti su di lui.

— Sì — rispose — i dorfox sono strani sotto questo aspetto. Obbediscono solo a uno o due padroni per volta. E nessuno può prevedere con esattezza quando cambieranno idea.

— Svir, sarà una cosa pericolosa. Ma abbiamo bisogno di te. E alcune delle storie in possesso di Benesh non esistono da nessun'altra parte. Verrai con noi per aiutarci?

— Tatja lo stava supplicando.

Svir si rese conto di colpo di cosa gli si stesse chiedendo di fare. Poteva finire ucciso... e tutto per un mucchio di riviste. Lui, che fino ad allora si era sentito male al solo pensiero di viaggiare fino a Crownesse, adesso doveva rischiare la vita in un complotto contro il governo di quel Paese! Una parte sensata del suo io stava urlando

"No... no... no!" ma la supplica che leggeva negli occhi di Tatja gli fece ingoiare l'amo. — Sì — rispose con voce tremolante; quindi aggiunse, con maggior forza e fingendosi sicuro di sé: — Sarò lieto di fare tutto quello che posso.

— Meraviglioso! — esclamò Tatja alzandosi in piedi. — Ora penso che vorrai andare a riva per ritirare le tue cose. Ked manderà una barca a prenderti. — Il gruppo lasciò la stanza e si diresse verso lo scafo esterno. Circa a metà strada, Tounse e Guille se ne andarono per recarsi nell'area tipografica. A Svir, la passeggiata diede il tempo per alcuni angosciosi ripensamenti. Aveva una vivida immaginazione, che ora stava lavorando a pieno ritmo. Ancho reagì con disagio alla sua paura, e si mosse nervosamente

sul suo collo.

Raggiunsero l’area di attracco e Maccioso si allontanò per procurare un equipaggio. Tatja si volse verso Svir, gli prese con gentilezza una mano e gli si fece più vicina. — Grazie, Svir. *Fantasie* è l’opera d’arte più preziosa del mondo. Desidero molto salvare quella collezione, ma credo di desiderare ancor di più di rivederti. Sarai di ritorno domani, vero?

Lasciò scivolare le braccia intorno a lui e Svir sentì il contatto del suo corpo, e quelle labbra sulle sue. Le paure e i piani inconsci di abbandonare il progetto, svanirono di colpo. Sarebbe tornato.

2

Era passata da parecchio la metà della mattinata. Svir, con Ancho sulla spalla, si trovava sul bordo del falso ponte che rinforzava la parte poppiera della Chiatta. Tatja aveva promesso che lo avrebbe raggiunto là e che gli avrebbe fatto visitare l’imbarcazione.

La Chiatta Tarulle era particolarmente maestosa, di giorno: nel corso dei secoli, era stata ingrandita senza che si seguisse un particolare piano generale. Nuove piattaforme erano state aggiunte, e ci avevano costruito sopra... e poi altri strati ancora, fino a ottenere una massa che somigliava a una montagna artificiale, formata da terrazze, cupole e gru. Gli uffici superiori e i negozi di stampe erano in vetro filato, il più moderno materiale da costruzione. Gli strati più bassi della Chiatta erano invece di legname fatiscente, vecchio di trecento anni. Dalla cima dell’albero principale al fondo della stiva più bassa, la Chiatta misurava quasi novanta metri.

Adesso le vele ampie e sottili erano alate mentre la Chiatta bordeggiava sulla scia dello Strascico Monsonico da quarantacinque chilometri all’ora che soffiava con costanza dal Continente.

Svir si aggrappò al corrimano della terrazza per resistere alla spinta del vento. Il solo guardare in alto, verso l’alberatura, era sufficiente a fargli venire le vertigini.

Concentrò la sua attenzione sull’oceano e sulle onde incappucciate di bianco

che si estendevano a perdita d’occhio verso l’orizzonte. Con un tempo del genere, gli idroscafi a vela erano al massimo della loro efficienza, e raggiungevano anche una velocità di settantacinque chilometri all’ora. In lontananza, due imbarcazioni della Compagnia attraversarono le onde, puntando verso uno dei porti minori dell’Arcipelago.

E la flotta Tarulle non era sola sull’oceano; Svir riuscì a individuare altre tre chiatte da carico a distanze diverse. Il Chainpearl si trovava su una delle rotte mercantili più battute di Tu.

Nonostante tutta la loro importanza dal punto di vista culturale, le linee editoriali costituivano solo una piccola fetta del tonnellaggio oceanico complessivo. La maggior parte delle aziende editoriali operava sulla terraferma e stipulava contratti con le compagnie di trasporto per rifornire le altre isole. Le grandi chiatte editoriali come la Tarulle, che faceva il giro di tutto il mondo e stampava una varietà di libri e riviste, erano relativamente rare.

— Ehi, Svir! — La voce di Tatja gli giunse con chiarezza al di sopra del sibilo del vento. Si volse e la vide avanzare a grandi passi verso di lui. Aveva i capelli raccolti in una morbida treccia rossiccia che le ricadeva sul davanti della tunica, ma anche così il vento glieli agitava avanti e indietro accarezzandole le guance. Sembrava piccola e delicata perfino con la voluminosa tuta da lavoro, ma quando gli si accostò, i suoi occhi erano alla stessa altezza di quelli di Svir. Il suo sorriso gli provocò un lungo brivido giù per la schiena.

— Mi dispiace di non averti potuto raggiungere prima — proseguì lei — ma qui c’è davvero molto da fare. La traversata di Chainpearl è di solito la parte del circuito che comporta maggior lavoro, e quando soffiano i Monsoni le stampatrici lavorano al limite di rottura.

— Uh... non importa... ho avuto un sacco di cose da vedere — replicò lui. In effetti, fino a quel momento il periodo di veglia era stato piuttosto noioso. L’equipaggio era apertamente ostile nei confronti del personale non indispensabile e così, da quando aveva finito di pranzare, lui non aveva fatto altro che gironzolare sui ponti. Gli orecchi gli bruciavano ancora per gli insulti ricevuti quando aveva oltrepassato una porta contrassegnata dalla

scritta Solo Tripulazione. Tuttavia quella gente non odiava gli estranei; era solo che non voleva tra i piedi gente inesperta che rischiava di intralciare il lavoro.

Svir e Tatja si diressero verso una scala vicina. La ragazza guardò in direzione del dorfox. — Sai, sono lieta che tu abbia portato Ancho con te. Ha un ottimo aspetto.

Posso tenerlo io? Dovremo stare molto attenti: alcune delle aree che ti mostrerò potrebbero impressionarlo. Però voglio vedere quanto è resistente.

Svir le porse l'animale. Di solito, al dorfox non piaceva essere coccolato da altri, ma Tatja gli era riuscita subito simpatica. Ancho si era ripreso dall'iniziale paura di viaggiare per nave, anche se ancora adesso si teneva aggrappato alla spalla della ragazza con maggior energia di quanta ne occorresse per mantenere l'equilibrio. I dorfox provenivano da una sola isola in tutto il mondo, vivevano a lungo ed erano relativamente poco prolifici. La maggior parte moriva di mal di mare se si trovava a bordo di una nave, ma Ancho costituiva un'eccezione. Betrog Hedrigs, grande esploratore continentale e nonno di Svir, l'aveva portato a Krirsarque quarant'anni prima. Ancho era con ogni probabilità l'unico dorfox in tutto il Chainpearl, ma forse era meglio così, dato che i dorfox, se fossero stati più comuni, avrebbero potuto sconvolgere la società umana. Le loro strane capacità avrebbero fornito ai criminali poteri quasi sovrannaturali.

Tatja e Svir discesero due rampe di scale fino alle stive che ospitavano le vasche.

Questo era un mondo differente: l'incubo di una persona sofferente di claustrofobia.

Non arrivava più il rumore del vento, ma si sentiva il minaccioso scricchiolare dello scafo della piattaforma della chiatta. Una tenue luce arancione filtrava dai vasi di alghe quasi morte, ma la cosa peggiore di tutte era l'odore. Svir era cresciuto vicino all'oceano ed era quindi abituato a tutti i possibili odori associabili alle sue acque, ma qui, in queste vasche, veniva distillata l'essenza stessa di quegli odori.

Alcuni dei lavoranti arrivarono addirittura a sorridere loro; Tatja con la sua presenza, rappresentava una specie di salvacondotto.

La ragazza indicò il punto in cui l'acqua dell'oceano veniva risucchiata all'interno attraverso la prua. — L'intera operazione di manifattura della carta procede alla stessa velocità con cui l'acqua riesce ad attraversare queste paratie. Adesso ci troviamo all'ingresso. Se ci spostiamo verso poppa potremo seguire ogni fase della lavorazione.

L'acqua dell'oceano fluiva attraverso la parte inferiore della Chiatta come un fiume sotterraneo, e strette passerelle erano sospese ad appena pochi centimetri di distanza dall'acqua scura. Ogni dodici metri circa era necessario salire una piccola rampa di gradini e poi ridiscendere per passare da una piattaforma a quella successiva. Procedettero per circa sessanta metri nella penombra. Svir ammirò il modo aggraziato con cui Tatja avanzava lungo la passerella e imprecò contro la propria andatura incerta e timorosa. Sotto di loro, il liquido era diventato più denso e ora fluiva con lentezza oltre le macine. Più avanti il flusso veniva convogliato in diverse diramazioni, a seconda del tipo di reagenti aggiunti all'agglomerato di sargassi, alghe e microrganismi che costituiva quella massa fangosa. Seguirono il corso della fanghiglia, destinata a trasformarsi in carta.

Durante tutto il percorso, Tatja fece un rapido sunto di quanto stava accadendo.

Tenne anche d'occhio Ancho, per controllare eventuali segni di nausea o di disorientamento, ma il dorfox le parve del tutto tranquillo. Svir era in condizioni diverse, perché il fetore cominciava a dargli fastidio. — Come fa lo scafo a tollerare questi prodotti chimici? — chiese infine. — Ci sarebbe da pensare che dovrebbe marcire nell'arco di pochi mesi.

— Una domanda interessante — rispose Tatja. — Il processo sembra avere invece l'effetto opposto. I carbonati e i silicati presenti in questa fanghiglia rimpiazzano la fibra di legno a livello molecolare. Nel corso degli anni lo scafo si è in realtà irrobustito, e ciò che scarichiamo sotto è talmente concentrato che uccide immediatamente i parassiti, che altrimenti si potrebbero annidare laggiù. Oops!

La ragazza scivolò sulla passerella. Svir protese un braccio e l'afferrò alla vita, mentre Ancho gli si aggrappava alla spalla. Tutti e tre barcollarono pericolosamente per un momento, poi Tatja scoppiò in una risatina nervosa. — Grazie.

Svir si sentì oscuramente orgoglioso. Forse procedeva con maggior lentezza rispetto a lei, ma nel momento del pericolo la sua prudenza si era rivelata preziosa. Non tolse il braccio dalla vita di Tatja.

Finalmente arrivarono a poppa. Qui l'acqua residua veniva eliminata mediante pressione dalla melma marina ormai nera, e si otteneva la carta, in fogli sottili che rimanevano appesi per tanti giorni prima di essere avvolti intorno ai rulli e portati in tipografia.

Salirono sul ponte successivo, dov'erano immagazzinate tonnellate di riviste fresche di stampa. Anche qui la luce era tenue, ma si avvertiva solo un vago odore di stantio. Grazie a Dio, il prodotto finale non aveva lo stesso fetore delle alghe, pensò Svir.

Tatja si aggrappò al suo braccio e divenne più loquace. La compagnia Tarulle pubblicava cinque diverse riviste ogni sedici giorni. *Fantasie* e un paio di giornali femminili vendevano circa quattrocentomila copie per numero e fornivano il grosso delle entrate. Dal momento che era necessario immagazzinare copie per almeno due anni prima che fossero vendute, di solito la Chiatta trasportava ottocento tonnellate di riviste. Nel corso dei secoli, era stata una vera e propria gara tenere il passo con l'incremento della popolazione mondiale. La Chiatta era adesso circa dieci volte più grande della piattaforma iniziale e impiegava tutti i macchinari più moderni. Tuttavia, anche incrementando la stampa sulla terraferma, e con la prospettiva di rimpiazzare con sistemi scriventi l'attuale composizione manuale, il ritardo non si colmava.

Arrivarono a uno dei portelli di carico. Il sibilo del vento era forte, e al di là della grossa apertura nello scafo si stendeva un panorama di cielo e di mare. A meno di sei metri di distanza galleggiava uno degli idroscafi da cinquanta tonnellate che svolgevano la maggior parte del lavoro di consegna per conto della Chiatta. Aveva le vele terzaruolate e i boma erano in posizione verticale, in modo da permettere all'idroscafo di accostarsi maggiormente

all’imbarcazione più grossa. Un carico di quindici tonnellate di riviste veniva in quel momento depositato sull’idroscafo da una delle gru della Chiatta.

Rimasero a guardare la scena per parecchi minuti. Finalmente, l’operazione venne ultimata e la barca si allontanò. I boma furono abbassati e le vele, simili a lenzuola stese ad asciugare, vennero spiegate. Una volta allontanatosi dallo spartivento costituito dalla Chiatta, l’idroscafo acquistò velocità e le vele più esterne si piegarono al vento in maniera strana. L’intera imbarcazione si sollevò quindi sulle sue lamine sottili e si allontanò a una velocità di quasi sessanta chilometri all’ora. A quel punto l’equipaggio della Chiatta richiuse il portello di carico, e la penombra tornò a regnare.

Tatja si accigliò. — Lo sai, mi sono sempre chiesta perché pieghino il coltellaccio in quel modo.

Svir ebbe un largo sorriso e subito le fornì una spiegazione delle teorie della pressione di Dertham, insieme a un’analogia con il bordeggio. Negli occhi di lei apparve una malcelata ammirazione.

— Sai, Svir, questa è la prima spiegazione chiara che ho sentito in proposito. Dovresti provare a scriverla; mi servirebbe qualche buon articolo.

— Mettimi pure alla prova — rispose Svir, poi spostò l’attenzione sul dorfox. — Ha lo sguardo vitreo — osservò, indicando gli occhi dell’animale.

— Pare anche a me — concordò Tatja. — Sarà meglio ridurre i tempi. Del resto, è comunque quasi ora di cena. Faremo solo un breve giro del ponte tipografico e lasceremo la composizione e gli uffici editoriali per un altro momento.

Salirono un’altra scala ed entrarono in una stanza dal soffitto basso, piena di macchine in movimento. Svir si chiese se tutte le imbarcazioni fossero così affollate.

Questo distruggeva le idee romantiche che aveva sempre nutrito nei confronti della navigazione. Notò che ora Tatja teneva attentamente d’occhio il dorfox e lo accarezzava per confortarlo. Questo non era il posto in cui Ancho potesse andarsene in giro senza protezione.

Nella stanza c’erano due macchine, ma una sola era in funzione. A un’estremità della stampatrice un rotolo di carta di mare lungo un metro si snodava e scivolava fra due tamburi rotanti. Il rullo superiore era inchiostrato e a ogni giro stampava circa tre metri e mezzo sulla carta che scorreva. Oltre questa prima coppia di rulli, un secondo paio effettuava la stessa operazione sulla parte inferiore della carta, che alla fine passava sotto un vorticante volano di vetro che la tagliava con precisione in fogli di un metro quadrato. I fogli finivano poi su un piccolo carrello, pronti per essere portati alla sezione di taglio e rilegatura. La macchina era azionata da un albero rotante collegato ai mulini a vento sul ponte principale.

Uno dei tipografi sollevò lo sguardo con aria irritata e si mosse verso di loro, poi riconobbe Tatja e il suo atteggiamento cambiò. Una volta avvicinatosi, Svir si accorse che la faccia macchiata d’inchiostro era quella di Brailly Tounse. — Buon giorno! — gridò Tounse al di sopra del fracasso, rivolto a Tatja. — Cosa posso fare per te?

— Se hai un paio di minuti, potresti descrivere il tuo lavoro, Brailly?

Tounse parve sorpreso per un momento, ma acconsentì. Li condusse accanto alla macchina e spiegò il percorso che la carta faceva all’interno.

— In questo momento, effettuiamo circa cinquemila stampe all’ora, il che, dopo il taglio, equivale a circa centomila pagine. Qualche volta andiamo avanti per mesi senza neppure un po’ di brezza, ma quando arriviamo nella zona dello Strascico dobbiamo recuperare ogni minuto perso. Adesso sto spingendo queste macchine al limite della resistenza. Se solo potessi avere seicento grammi di acciaio, potrei fare qualche calibratura decente e far lavorare queste macchine con la stessa velocità con cui soffia il vento... circa dodicimila stampe all’ora. — Guardò Tatja, aspettando.

— Brailly — gridò lei di rimando, con un sorriso — scommetto che non ci sono mille grammi di acciaio in tutta la Chiatta.

Svir era confuso. Da quando in qua un correttore capo di bozze chiedeva aiuto all’editore scientifico per questioni meccaniche... e per una cosa ridicola come l’acciaio, poi! Forse quel tizio stava solo scherzando, anche se appariva del tutto serio.

Tounse fece una smorfia e si passò le mani sporche di grasso sulla testa pelata, lasciandovi una larga striscia nera. Era evidente che era esausto. — Bene — commentò. — Tanto vale che rimaniate qui e guardiate mentre installano una nuova piastra di stampa sull'altra macchina. — Indicò la stampatrice ferma.

Parecchi lavoranti entrarono portando quattro pezzi da un metro quadrato di piastra di stampa in gomma. La base elastica rese possibile stendere la piastra sul rullo e fissarla alle estremità. I caratteri in linfa di legno brillavano opachi sotto la luce: fra qualche istante sarebbero stati anneriti dall'inchiostro. Una volta fissati adeguatamente i primi quattro pezzi, gli operai si spostarono e ne attaccarono altri quattro ai rulli per il lato inferiore. Quindi fecero scorrere a mano nella macchina sei metri di carta.

Tounse fece un cenno all'uomo addetto all'avviamento e il meccanismo si mise in moto. Forse l'operaio ebbe un po' troppa fretta nel manovrare la leva di avvio, o forse il meccanismo era logoro, Svir non seppe mai quale fosse stata la causa esatta, comunque la macchina si trasformò all'improvviso in un cataclisma. I meccanismi saltarono e la carta fluttuò selvaggiamente intorno. Il primo rullo ruotò in maniera sfrenata, quindi schizzò via dal perno, mandando a sbattere tutti e tre gli spettatori contro la macchina. La lama di vetro all'estremità opposta della stanza andò in frantumi e le schegge volarono dappertutto. Anche così malridotta, la stampatrice impiegò alcuni secondi a rallentare e a fermarsi.

Svir si alzò in piedi con precauzione. Tounse stava bene, anche se sembrava sul punto di andare lui stesso in pezzi... semplicemente non ci si aspettava che la stampatrici potessero comportarsi in questo modo! Svir trascinò Tatja fuori da sotto il rullo e lei si mise a sedere e lo fissò, intontita.

— Svir, stai... dov'è Ancho?

Il dorfox era scomparso. Tatja emise un'imprecazione che non era certo degna di una signora, quindi si alzò in piedi e fermò la prima macchina. — Tounse! Scordati delle tue dannate stampatrici! Dobbiamo trovare quell'animale.

Ben presto, Tounse e tutta la sua squadra furono impegnati in una

perquisizione della tipografia alla ricerca di Ancho. Svir si chiese per un momento se il dorfox non li stesse prendendo tutti in giro emettendo il segnale che equivaleva a un “non-sonoqui”. Ancho non aveva più fatto uno scherzo del genere da cinque anni, e non aveva un particolare motivo per farlo proprio adesso. Se non era rimasto ucciso nel disastro, forse era in preda a un cieco panico che, combinato al suo generale timore del mare, lo aveva probabilmente fatto fuggire all’esterno, verso qualche ponte più elevato.

Svir lasciò gli altri e corse fuori. Diede una rapida occhiata intorno e si precipitò al livello superiore. Ben presto raggiunse il ponte dell’albero di maestra e si fermò per respirare, ansante. Qui il vento era più forte. Dalle vele e dal sartiame giungeva fino a lui un continuo e musicale ronzio. Era solo, a parte un marinaio, una donna che indossava una gonna corta. La donna si stava arrampicando su per una scala di corda che saliva fino in cima all’albero principale e Svir si chiese cosa stesse facendo. Il sartiame poteva essere regolato giù nella sezione navigazione e inoltre c’era troppo vento perché ci si potesse arrampicare senza correre rischi. Poi spinse lo sguardo più in alto, oltre la ragazza. Quasi dodici metri più in su di lei vide il corpo peloso di Ancho. Svir attraversò di corsa il ponte, in direzione dell’albero di maestra. Il dorfox stava salendo con mosse goffe su per la scala di corda; doveva essere completamente in preda al panico, visto che i dorfox se la cavavano appena bene quando si trattava di arrampicarsi. Stava cercando di allontanarsi da tutte le cose che lo spaventavano, e quella verso l’alto era l’unica direzione rimastagli da imboccare. Svir si chiese se fosse il caso di seguire la donna, poi concluse che questo avrebbe solo messo in pericolo il suo precario equilibrio. Il vento tendeva la scala fino a darle la forma di una catena e quando salì più in alto, la donna fu costretta ad arrampicarsi con la schiena rivolta verso il terreno e con la corda sopra di sé. Ancho stava emanando onde di angoscia impotente... tanto intense che perfino sul ponte fecero quasi svenire Svir per la paura.

Il loro effetto sulla donna doveva essere intollerabile. Per un terribile istante parve che stesse per cadere; i piedi le scivolarono dalla scala e lei rimase appesa solo con le mani. Poi riuscì ad agganciare una gamba intorno alla corda e strisciò in avanti. Adesso non stava più salendo, perché a quasi cinquanta metri di altezza dal ponte la scala era spinta dal vento in una posizione pressoché orizzontale.

Finalmente, raggiunse Ancho e parve cercare di blandirlo. Il dorfox le si avvinghiò al collo, o forse al collo della camicia, e i due scesero con lentezza la lunga scala ricurva.

La ragazza si afflosciò alla base dell'albero e Ancho lasciò andare la presa e si affrettò a correre da Svir.

Lui raccolse l'animale mugolante e aiutò la donna a rimettersi in piedi. Era un po' più alta della media, con i capelli neri tagliati corti. In quel momento, era molto pallida in volto. — Sei stata molto coraggiosa — le disse Svir. Indubbiamente, al dorfox la ragazza aveva salvato la vita. — Sai proprio come salire su quelle corde.

La ragazza emise una debole risata. — Macché. Io sono un'apprendista lettrice di bozze per l'edizione Lleregno. — Parlava con brevi frasi affannose. Anche se la sua mente sapeva che ormai era al sicuro, il corpo non se n'era ancora reso conto. — Questa è la prima volta che mi sono arrampicata lassù. Oh, Dio! Ogni volta che guardavo giù mi veniva da vomitare. Tutto sembrava così duro e distante!

Si sedette sul ponte. Stava tremando almeno quanto Ancho. Svir le posò una mano sulla spalla.

— Mi piace salire quassù all'ora del pasto — disse lei. — La tua bestiola è arrivata di corsa lungo il ponte come se avesse la coda in fiamme. Si è attaccata alla scaletta e ha cominciato a salire. Era evidente che la cosa non le piaceva, ma era terrorizzata da ciò che la stava inseguendo, qualsiasi cosa fosse. Saliva di qualche gradino, poi si fermava e cercava di scendere. Io... dovevo fare qualcosa.

Mentre la ragazza pronunciava quelle parole, Tatja arrivò sul ponte. Si avvicinò di corsa e ispezionò Ancho con occhio attento ed esperto. Non disse nulla per qualche istante, anche se rivolse alla ragazza una lunga occhiata calcolatrice. "Possibile che Tatja sia gelosa?" pensò Svir, sorpreso. La ragazza si affrettò ad alzarsi in piedi ed eseguì un leggero inchino in direzione dell'editore scientifico. Alla fine, Tatja si volse a Svir e sorrise. — Svir Hedrigs, ti presento l'apprendista lettrice di bozze Coronadas Ascuasenya. Coronadas Ascuasenya, questo è l'Astronomo Parallassista Svir

Hedrigs.

— Piacere. — La ragazza s’inchinò di nuovo con un esitante sorriso.

— Tatja, Coronadas si è arrampicata fin quasi in cima all’albero per salvare Ancho.

— Sì, l’abbiamo vista dal basso. È stata molto coraggiosa. — Tatja accarezzò Ancho. — Spero solo che non abbiamo rovinato il dorfox. Siamo stati dei pazzi a portarlo con noi questa mattina. — Guardò in direzione del sole, che aveva appena oltrepassato lo zenith. — Tanto vale andare a cena. È troppo tardi per iniziare l’addestramento. Potremo cominciare questa sera. — Prese in braccio Ancho e scesero tutti nei ponti inferiori.

3

Il sole era tramontato da tre ore quando cominciarono. Era una notte limpida e la luce di Seraph dava un riflesso azzurro al mare. Tatja aveva utilizzato delle tramezze in cartone per simulare un corridoio all’interno della Fortezza di Tar Benesh. Aveva impiantato la ricostruzione su una porzione di ponte riparata dal vento e nascosta alla vista di altre imbarcazioni.

— Ammetto che è un lavoro piuttosto rozzo, Svir, ma per le prime prove non ci serve nulla di più elaborato. Le dimensioni sono uguali a quelle dell’interno del castello e puoi vedere che ci sono un paio di passaggi laterali che si diramano da quello principale.

Svir si accostò all’ingresso del labirinto. Di certo non era molto convincente. Il soffitto era dato dal cielo purpureo. Disposti a intervalli regolari lungo i dodici metri del passaggio vi erano alcuni marinai della compagnia che fingevano di essere Guardie Reali. Non sembravano sapere con certezza cosa ci si aspettasse esattamente da loro.

Tatja accarezzò Ancho con gentilezza. — Vogliamo che Ancho provochi un’allucinazione a queste “Guardie”. Ci vorrà un po’ di addestramento, ma voglio che Ancho riesca a convincere ogni persona contro cui punterà quei suoi graziosi orecchi che tu e lui costituite un personaggio investito di una grande autorità.

Svir ne fu sorpreso. — Ma è possibile? Ancho non è molto furbo, sai. E penso che per poter generare una particolare illusione dovrebbe invece avere un'intelligenza umana.

Tatja scosse la testa. — Niente affatto. È l'intelligenza delle vittime che fornisce tutti i dettagli di fondo. Ho trascorso parecchi mesi sull'Isola Dorfox e so che cose del genere sono possibili. Avanti, cominciamo, oppure saremo ancora a questo punto quando attraccheremo a Bayfast.

Ancho era spesso assonnato durante i periodi di veglia notturna, ma si scosse immediatamente quando Tatja fece portare sul ponte una grossa scodella di foglie reidratate di *klig*. La bestiola cercò di liberarsi dalle mani di Svir, ma lui non gli permise di arrivare alla ciotola: il dorfox si doveva guadagnare quel premio. Il padre di Svir aveva spesso giocato in questo modo con Ancho, ed era riuscito a insegnargli diversi trucchetti.

Svir si alzò in piedi e si sistemò Ancho sulla spalla. Le "Guardie" si disposero ai loro posti lungo il passaggio. L'unica donna presente fra loro era Cor Ascuasenya, che stava all'estremità opposta della ricostruzione. Tatya era invece alle spalle di Svir.

In quella posizione poteva osservare ciò che accadeva con relativa impunità, visto che era improbabile che Ancho si voltasse ed emanasse nella sua direzione.

— D'accordo, Svir, vai fino in fondo. Vediamo se Ancho ci dà una dimostrazione — disse Tatja.

Svir attraversò a passo lento la ricostruzione. Tutto sembrava perfettamente normale, ma del resto era raro che Ancho indirizzasse le proprie allucinazioni contro il suo padrone...

Quando lui fu alla fine del percorso, Tatja chiese al primo marinaio cosa avesse visto.

L'uomo le rivolse uno sguardo un po' vacuo. — Cosa significa? Quando cominciamo la prova?

Anche gli altri erano confusi nello stesso modo. Nessuno di loro era stato consapevole del fatto che Svir e Ancho avevano percorso il corridoio. Tatja aprì il coperchio della ciotola di *klig*.

— È stata una buona prova — disse. — Ancho è riuscito a sondare ogni persona che tu oltrepassavi. Ora dobbiamo indurlo a produrre gli altri effetti di cui è capace finché non otterrà esattamente quello che vogliamo noi. — Diede ad Ancho due foglie. Il piccolo mammifero le succhiò con avidità, con aria estasiata. Quando ebbe finito si protese per averne altre, ma Tatja aveva già richiuso il recipiente. Si era comportato bene, ma per avere una ricompensa più abbondante doveva fare di meglio.

Svir accarezzò la bestiola, che sembrava apprezzare il gioco. — Sai, Tatja, si può davvero fare affidamento su Ancho per quanto riguarda quel segnale di "non-sonoqui". E riesce a sondare un sacco di gente in una volta. Perché non ti accontenti di questo, senza cercare qualcosa di più complesso?

— Non è sufficiente, Svir. Dovrai percorrere tutta la strada fino al centro della Fortezza... fino alla volta dove vengono conservati i Sacrifici più preziosi. Con il non-sono-qui di Ancho potresti magari rubare le chiavi delle guardie, ma che accadrebbe se qualche porta avesse una serratura a combinazione? Hai bisogno di qualcosa di più della semplice accettazione passiva delle Guardie. Ti serve il loro aiuto attivo. E la collezione di *Fantasie* è composta da più di diecimila volumi, che equivalgono a un paio di tonnellate. Ti occorrerà aiuto per portarli fuori. — Raccolse il block-notes e la penna. — Riproviamo.

E provarono ancora. E poi ancora.

Ancho scoprì ben presto che ogni tentativo gli fruttava qualcosa ma che la ricompensa era scarsa se ripeteva un'esibizione già fatta. Cercò quindi di escogitare ogni volta qualcosa di nuovo. Ben presto le risorse naturali del dorfox si esaurirono, quelle risposte istintive così utili sulla sua isola d'origine qui non bastavano più. Alcune di esse erano in grado di allontanare i predatori, altre di offuscarne i sensi. Altre ancora attiravano gli insetti e ne placavano i sospetti.

Ancho tentò anche i trucchi che aveva appreso da quando era arrivato in zone

civilizzate. Una volta tutti i marinai scoppiarono in crisi di riso isterico. Cor Ascuasenya cominciò a ridacchiare un quarto d'ora dopo che Ancho l'aveva oltrepassata. Quello che vedevano era una cosa molto buffa, anche se nessuno era in grado di spiegare esattamente a Tatja o a Svir di cosa si trattasse.

Tatja fece del suo meglio per graduare il lavoro, ma l'operazione fu comunque una bella sgobbata. I marinai erano i più stanchi, perché Ancho aveva distorto in ogni modo le loro emozioni. Nel giro di venti minuti li aveva fatti ridere e piangere. La bestiola aveva risposto con entusiasmo all'attenzione che gli veniva dimostrata, ma ora cominciava a perdere interesse.

Per la centesima volta Svir si avviò lungo il finto corridoio. Era sorpreso dal grado di rispetto e di obbedienza che quei marinai mostravano nei confronti di Tatja; evidentemente la ragazza doveva avere sulla Chiatta un'autorità superiore a quella indicata dalla sua qualifica. Quando dava un suggerimento con la sua voce bassa e gradevole, tutti scattavano, e questa era una prova di come la gente migliore arrivasse sempre a essere a capo di qualsiasi organizzazione. E lui, cosa aveva fatto per meritarla?

Cominciava comunque a pensare che Tatja si fosse sbagliata a proposito di Ancho.

A quanto pareva, quello che lei voleva era l'unico trucco di cui il dorfox non era capace, e magari era meglio così. Svir non era poi tanto ansioso di andare a ficcare il naso negli affari di Tar Benesh.

— Dannazione, uomo, sta' diritto quando cammini! — Svir impiegò uno sconcertato secondo a rendersi conto che Tatja stava parlando con lui. — Torna indietro e ricomincia! Come puoi aspettarti che Ancho proietti un'illusione di autorità se ti trascini in giro accasciato come uno studentello?

Svir trattenne una risposta brusca. Tornò indietro e ricominciò daccapo. Percorse il tragitto con andatura quasi tronfia, imitando il passo di un burocrate di Grownesse che aveva visto una volta a una cena universitaria, a Krirsarque. L'effetto fu incredibile. Di colpo, non ebbe più bisogno di fingere, si sentì davvero importante e potente, nel modo in cui aveva sempre immaginato dovessero sentirsi generali e politici. Gli parve assolutamente

naturale che i marinai scattassero sull’attenti quando lui li oltrepassava, e ricambiò il loro saluto con un cenno informale. La sensazione di potere scomparve appena ebbe superato l’estremità del passaggio.

Tatja sorrise. — Accidenti! Dunque, Ascuasenya, cos’hai visto quando Svir ti ha superata?

Cor parve confusa. Spostò lo sguardo da Tatja a Svir e poi fissò ancora la donna.

— All’inizio, quando l’ho guardato avvicinarsi lungo il corridoio, avrei potuto giurare che fosse mio padre... ma la mia famiglia si trova nell’Arcipelago Llerenito! Quando è arrivato vicino ho visto che era Jespen Tarulle, Voglio dire, sapevo che era Svir...

che doveva esserlo. Ma era Jespen Tarulle allo stesso tempo. Perfino adesso quando lo guardo vedo Tarulle, ma vedo anche Svir. — Svir guardò gli orecchi di Ancho.

Non erano puntati nella direzione di Cor. L’allucinazione persisteva anche dopo che il dorfox aveva smesso di proiettarla.

Tatja non disse nulla per un secondo. Annotò un paio di cose e alzò lo sguardo. — Puoi vedere Ancho seduto sulla spalla di Svir?

Cor socchiuse gli occhi. — No. Tutto quello che vedo è quella strana doppia immagine che ho descritto.

Anche gli altri riferirono reazioni simili. Circa la metà di loro aveva visto Svir come Tatja, e erano particolarmente confusi perché adesso vedevano *due* Tatja Grimm. Ciascuno di loro sapeva che ciò era dovuto ai trucchi di Ancho, e tutti tranne due potevano scorgere Svir dietro l’allucinazione.

Svir aftlosciò le spalle. Tutto quel lavoro, e il meglio che avevano ottenuto era una mezza illusione, e neppure uniforme. Non avrebbe mai ingannato le Guardie Reali.

Ma Tatja sembrava pensarla diversamente. Finì di prendere appunti e sollevò

gli occhi, sorridente. — Bene, ce l'abbiamo fatta. Quest'illusione è una delle più intense che abbia mai visto. Rimane perfino dinnanzi a situazioni che la contraddicono. Vedi, Svir, tutto quello che devi fare è *agire* con sicurezza. Ancho ti conosce, ed emanerà la stessa cosa. Non avevo davvero intenzione di maltrattarti.

Svir annuì, anche se era ancora rosso in viso per la sua precedente inattesa sgarbatezza. La tecnica aveva funzionato, ma era traumatizzante.

— Meglio smettere — continuò Tatja. — Ancho comincia a perdere interesse e ormai è sazio di foglie di *klig*. E poi la maggior parte di voi appare sfinita. Faremo un'altra esercitazione dopo pranzo.

Durante il resto del viaggio fino a Bayfast fecero altre quattro ore di pratica per ogni periodo di veglia. Alla fine, Ancho era in grado di trasmettere il segnale di autorità ancor meglio del non-sono-qui, ed era ingrassato per le foglie di *klig* fino ad assumere una forma quasi rotonda. Tatja l'obbligò a fare quel nuovo trucco in ogni possibile condizione, perfino al buio in una delle stive. Si scoprì che se a tutte le vittime veniva suggerita una singola figura di autorità, queste vedevano allora tutte la stessa persona. Ancho impiegava solo una frazione di secondo a impiantare l'illusione nella mente umana, ed essa persisteva, senza bisogno di essere alimentata, per circa dieci minuti. La bestiola riusciva a individuare le persone nascoste dietro le paratie e poteva perfino proiettare l'illusione di autorità attraverso parecchi centimetri di pietra. Tatja tentò diverse volte d'indurre il dorfox a generate l'illusione per lei, ma quello si limitò a farle le fusa. Ci fu un esperimento che rimase un mistero per Svir: Tatja prese una piatta scatola di *balsir* e la legò al dorso di Ancho. Il dorfox non parve badarvi; la scatola era leggera e le cinghie non lo disturbavano. L'aggeggio aveva vagamente l'aspetto di un'affettatrice da cucina, con un profilo che era un irregolare insieme di linee e semicerchi. Da entrambi i lati della scatola sporgevano tozzi cilindri di vetro e legno. In cima c'era un piccolo buco, simile al foro di caricamento di una sveglia a molla. E il congegno ticchettava quasi come un orologio quando venne assicurato alla schiena di Ancho.

Tatja si rifiutò di rivelare l'esatta funzione di quell'affare. Disse che si trattava di una precauzione estrema, la cui utilità si sarebbe ridotta se Svir ne avesse conosciuto lo scopo. Lui non riuscì a immaginare quale razza di

precauzione potesse avere un aspetto simile, ma accettò la spiegazione. Forse la scatola era vuota e serviva solo a dargli quel falso senso di sicurezza necessario a provocare il segnale di autorità da parte di Ancho. Ma qualsiasi cosa fosse, doveva essere per il meglio, visto che Tatja voleva così.

Lo Strascico teneva Tatja occupata, ancor più del controllo generale dell'equipaggio, e a parte le esercitazioni, Svir trascorreva con lei solo due o tre ore per ogni periodo di veglia. Vedeva quasi altrettanto spesso la correttrice di bozze, Coronadas Ascuasenya. Era sorprendente la frequenza con cui l'incontrava a pranzo, alla stessa ora e nella stessa sala. Cominciò a gradire sempre di più quei pasti consumati insieme. Cor non poteva competere con Tatja, ma era graziosa, intelligente e simpatica.

Svir trascorreva il resto del suo tempo libero nella biblioteca della Chiatta, dove l'influenza di Tatja gli aveva aperto alcune porte, altrimenti sbarrate. Solo quindici o venti persone fra le mille presenti a bordo potevano accedere alla biblioteca, ma una volta entrati non vi erano restrizioni per quanto riguardava l'uso del materiale. Qui Tarulle conservava copie campione di tutti i numeri disponibili delle riviste pubblicate dalla compagnia, per un totale di circa centomila volumi. Jespen Tarulle faceva l'editore per guadagnare, ma aveva anche il senso della storia, e la biblioteca della Chiatta era la parte più lussuosa dell'imbarcazione che Svir avesse visitato. Qui lo spazio non era ridotto e affollato come nei ponti sottostanti, e virtualmente, nessuno dei rumori di mare o della nave poteva penetrare attraverso la spessa vetrata. Folti tappeti coprivano il pavimento. Durante i periodi notturni di veglia, vasi di alghe ben curati aumentavano la luce fornita da Seraph.

Per un fanatico dichiarato di *Fantasie* quello era il paradiso. La collezione Tarulle era completa quasi per tre quarti... più di settemila numeri. Era meglio di quanto potesse offrire qualsiasi biblioteca del Chainpearl. Vi erano parecchie copie del primo numero, stampato appena quarant'anni dopo l'invenzione dei caratteri mobili. A quell'epoca, la rivista veniva venduta in un formato di due fogli da un metro quadrato ripiegati in quarti. Di rado c'era una storia illustrata e comunque si trattava di rozze xilografie. Ma questo faceva parte dell'incanto. Solo su un'altra chiatta, quella che aveva preceduto l'attuale Chiatta a più livelli, erano stati stampati lavori come il F *ato di Ilelennor* e *La ricerca dell'Ultimo Regno*, opere che dopo quasi settecento

anni venivano ancora studiate dai poeti e lette con entusiasmo anche da gente quasi ignorante.

La genialità che traspariva da quelle pagine sbiadite andava al di là del mezzo che l'aveva conservata nel tempo fino al presente.

La chiatta originale era stata di proprietà di un'ambiziosa famiglia di commercianti, imparentati alla lontana con l'attuale editore, Tarulle. All'inizio essi avevano limitato i loro commerci alle isole principali del gruppo Osterlai, e al tempo stesso avevano garantito una costante e vitale comunicazione fra quelle isole. Quando gli affari erano diventati più proficui, la famiglia aveva rinunciato alle altre operazioni commerciali e aveva cominciato a visitare isole sempre più distanti. Da questi luoghi oltre l'orizzonte erano giunte tematiche ancor più fantasiose e autori originali. I lettori di *Fantasie* erano stati i primi cosmopoliti del pianeta e per lungo tempo gli unici.

Il successo della rivista non era stato privo di ripercussioni sociali. Gli effetti del primo lavoro interplanetario di fantasy erano stati sconvolgenti tanto per la pubblicazione quanto per i governanti dell'Arcipelago Llerenito. *Migrazione*, di Ti Liso, aveva precorso il sorgere della narrativa fantascientifica. L'eroe di Liso, nel racconto, scopriva una specie di pesci volanti che, durante la stagione invernale nell'emisfero settentrionale, emigravano in quello meridionale di Seraph. L'eroe catturava parecchie di quelle bizzarre creature e insegnava loro a trainare la sua barca a vela. Dopo due settimane di volo, i pesci lo depositavano, mezzo morto di fame, sul continente antartico di Seraph. La storia procedeva con la descrizione della civiltà che l'eroe trovava sul posto. Fu una sfortunata coincidenza che il governo seraphiano inventato da Liso fosse un'assurda dittatura basata sull'adorazione di Tu... dal momento che il tirannico governo dei Llereniti era esattamente una farsa del genere ma in senso opposto. In realtà, la storia non era stata concepita come una satira. Liso, originario delle Osterlai, aveva onestamente inventato la più assurda autarchia immaginabile. Gli adoratori di Seraph delle isole Llerenitos, però, non presero la cosa come uno scherzo, e per i successivi cinquant'anni, fino al crollo della loro religione, le acque llerenite rappresentarono un territorio proibito per la chiatta. Questo creò notevoli difficoltà, in quanto all'epoca la tecnica della navigazione contro

vento non era ancora del tutto sviluppata. Evitare l'ArcipeIago Llerenito costava una perdita di parecchi mesi di navigazione.

Ogni giorno portava Svir più vicino alla costa del Continente, più vicino a Bayfast.

Quando era ancora a Krirsarque, la prospettiva d'invadere la Fortezza di Crownesse gli sembrava solo una lontana avventura, ma ora cominciava a rendersi conto che si trattava di una realtà che avrebbe dovuto affrontare di persona. Trascorse sempre più tempo in biblioteca, nel tentativo di ritrarsi dall'incubo che si avvicinava. Aveva sempre trovato rifugio in *Fantasie* e si buttò a capofitto nelle storie più recenti.

Qualche volta riusciva a evitare di pensare ai suoi problemi anche per un'ora di fila. Le storie più nuove gli piacevano più di tutte, specialmente quelle di narrativa ispirata alla scienza. I temi di fantasy pura erano stati elaborati in tutti i modi possibili negli ultimi settecento anni, e solo nel corso degli ultimi due secoli era emerso il filone del progresso tecnologico, con l'idea che potessero esistere mezzi meccanici per ottenere fini fantastici. Negli ultimi quindici anni quasi la metà del contenuto di *Fantasie* rientrava in quella categoria.

Hedrigs lesse di filato tutta la nuova serie di Tsumish Kats. Kats era un biologo dell'Arcipelago Tsanart. I suoi lavori di fantascienza erano di solito originali e questa storia non faceva eccezione. Come multi autori, partiva dal presupposto della scoperta di grossi depositi metallici sul Continente. Tali depositi rendevano possibile la costruzione di enormi macchine, macchine alimentale dallo stesso processo, ancora ignoto, che faceva splendere il sole. Per quanto Svir era in grado di stabilire, la storia conteneva almeno uno spunto originale, che desiderò di essere stato lui ad avere per primo. Invece di puntare direttamente verso Seraph con le sue "navi dello spazio" di metallo, Kats costruiva prima una catena di stazioni, piccole lune artificiali, lungo il percorso.

L'atterraggio finale su Seraph metteva gli eroi di fronte a un mortale pericolo. Kats infatti aveva popolato il pianeta con una razza di germi intelligenti. Svir si sentì soffocare: e quel tizio avrebbe dovuto essere un biologo? Ma nelle pagine successive l'autore giustificava la presenza degli alieni con una

trovata altrettanto nuova quanto quella usata per le isole nello spazio. Svir si ritrovò a seguire la vicenda con sempre maggiore avidità, mentre l'umanità lottava per difendersi dalla minaccia che la nave aveva portato indietro con se. Quella guerra contro i microscopici invasori era una delle più avvincenti che avesse mai letto. Sembrava proprio che non ci fosse speranza per la razza umana. Voltò pagina.

Lo sporco bastardo! Il comodo guscio d'illusione edificato da Svir andò in pezzi: Kats aveva davvero permesso che la razza umana venisse sconfitta! Soffocò il desiderio di stracciare la rivista. Il trauma provato era stato simile a quello di trovare un serpente in una pasta *schnafel*. Il mondo reale non era già un inferno sufficiente? Aveva letto fin troppe storie di questo genere, di recente. Sentendosi completamente tradito dai Signori Ramsey e Kats, il giovane astronomo optò per la realtà e uscì a grandi passi dalla biblioteca.

Si arrestò sul ponte a terrazza adiacente alla sua cabina. Era passato mezzogiorno.

In alto sopra di lui il vento sibilava fra il sartiame vuoto e gli alberi. Ad appena tre chilometri di distanza le alture marroni e grigie del Somnai emergevano ripide dall'oceano, nascondendo alla vista Bayfast. Là dove le onde s'infrangevano contro la costa, la concentrazione di plancton formava una lucente striscia verde. A quella latitudine Seraph si trovava a quasi trenta gradi al di sopra dell'orizzonte, con la sua mezzaluna verdazzurra simile a uno spettro sullo sfondo luminoso del cielo.

La scena non era attraente. Svir si prese il mento nella mano e ispezionò con aria cupa la sbrecciata ringhiera cui era appoggiato. Praticamente, erano arrivati a Bayfast. In quel momento, Kederichi Maccioso stava trattando con il Comandante Portuale per ottenere il permesso di attracco. A quanto pareva c'era qualche problema a ottenere un posto lungo i moli, a quell'ora, ma la difficoltà si sarebbe risolta e quel pomeriggio avrebbero veleggiato oltre la Fortezza del Reggente e fin dentro il Porto Nascosto. E quella notte lui, Svir Hedrigs, avrebbe dovuto rischiare la vita per salvare la collezione di *Fantasie*. Avrebbe avuto il coraggio di andare fino in fondo?

Non si accorse di lei fino a quando non si fu appoggiata alla ringhiera accanto a lui.

— Salve, Cor.

— Salve, — Lei sorrise. Rimasero in silenzio per un momento, osservando il mare scintillante. Poi Cor disse, con esitazione — È per stanotte, vero?

— Già. — Il tono era noncurante.

— Svir... non lo fare.

— Cosa? — Lui la guardò, confuso. — Perché no?

— Non vale la pena di morire per quelle riviste. E io credo che moriresti. Crownesse è la nazione più potente del mondo. Entrando in porto passeremo davanti ad Hangman’s Row. Là giocano pesante.

La ragazza stava dando voce ai timori che avevano trasformato in un inferno i suoi ultimi giorni. Ora, se solo fosse riuscita a convincerlo che era onorevole tirarsi indietro... — Ho promesso di farlo, Cor. E devo farlo, per Tatja, glielo devo.

Cor borbottò qualcosa.

— Cos’hai detto?

Lei trasse un profondo respiro e prese a parlare. — Che non è una ragione valida.

Tatja Grimm è... non è una persona molto simpatica. È venuta a bordo della Tarulle solo cinque anni fa, quando la Chiatta stava passando lungo i porti del Crownesse orientale. Era un’apprendista correttrice di bozze per le edizioni Spräk. Ora è probabilmente la persona più potente dell’intera Compagnia Tarulle, Jespen Tarulle compreso. Ha un modo tutto suo per far leva su ogni persona importante della Chiatta. Alcuni l’amano, credo. Per altri si tratta di ricatto. Molti hanno semplicemente paura di lei. E nessuno sa cosa voglia davvero.

Svir si accigliò. — Non ti aspetterai che ci creda, spero. Ho osservato l'equipaggio lavorare con lei. Ottiene più spontanea cooperazione e più rispetto lei che la maggior parte degli ufficiali. — Provò per Cor la stessa ostilità che avrebbe avuto nei confronti di un estraneo che avesse calunniato un membro della sua famiglia.

Cor parve semplicemente stanca. — Questo dimostra soltanto che è abile nel comandare. E ha almeno lo stesso talento per le questioni meccaniche, è più geniale di qualsiasi persona io abbia mai visto. Ha progettato lei il sistema d'ingranaggi che usano per la tipografia. E ha anche inventato alcune delle vele speciali che usiamo per gli idroscafi.

Svir grugnì, ricordando una certa conversazione di parecchi giorni prima. Ma quel pensiero non trasparì dalla sua successive domanda. — Cosa t'induce a diffondere queste oltraggiose calunnie?

La ragazza impallidì leggermente. — Io...io non voglio che ti accada del male, Svir. Forse Tatja non è malvagia, ma è al di là della mia comprensione. E io so che se questo servisse ai suoi scopi, non ci penserebbe due volte a mettere in pericolo la tua vita. E poi... ti voglio per me. — La sua voce si ridusse quasi a un sussurro.

Svir ne fu raddolcito. Le cose che Cor aveva detto divennero più comprensibili e giustificabili. — Mi spiace, Cor. Non sapevo dei tuoi sentimenti. Ma per Tatja ti sbagli. È meravigliosa, e io l'amo.

— No! — la reazione fu violenta, — Lascia solo che te lo dimostri. Ancho riesce ancora a trasmettere quel segnale di non-sono-qui?

— Sì. — Svir accarezzò l'animaletto sulla sua spalla. Negli ultimi giorni Ancho aveva dato quasi l'impressione di godersi il viaggio. — Se sa che ci si aspetta qualcosa da lui e io non mi comporto con eccessiva sicurezza, in genere lui trasmette quel non-sono-qui.

— Ottimo. Usiamolo per origliare un po'. Sono pronta a scommettere cinque contro uno che Tatja Grimm farà qualcosa che troverai in contrasto con il suo personaggio.

Svir rimase sconvolto dalla veemenza di quell’asserzione. Spiare gli altri era una cosa che non aveva mai giustificato. Prese tempo. — È piuttosto tardi, sai. Probabilmente starà dormendo.

— Dormendo? Qualche volta mi chiedo se lo faccia mai. — Cor lo prese per un braccio. — Andiamo.

Con l’orrenda sensazione di commettere un tradimento, lui la seguì. La ragazza lo condusse verso poppa per una cinquantina di metri, poi giù per un paio di rampe di scale. Erano nel cuore del periodo di sonno diurno e in giro non c’era quasi nessuno.

La sentinella poteva individuare qualsiasi nemico che si avvicinasse all’imbarcazione ma non si trovava in una posizione che gli permettesse di osservare anche il ponte.

Finalmente Cor e Svir giunsero sotto il balcone dell’ufficio di Tatja. Svir abbracciò Ancho. — Lassù sta’ vicino a me, Cor, e sarai compresa anche tu nell’illusione. — La issò sulla balconata, poi salì a sua volta. Si stavano esponendo a un bel rischio: la gente al di fuori dell’illusione poteva benissimo accorgersi di loro. Ma ormai erano in ballo.

Strisciarono fino alla finestra dell’ufficio e sbirciarono oltre il davanzale. Svir non era preparato al lusso della stanza. Era grande quasi quanto la biblioteca, con il pavimento coperto di pelli di giaguaro di Lockspur e i mobili intarsiati con disegni in argento lavorato... o forse addirittura in quello che era il più raro dei metalli, l’alluminio.

Tatja era seduta alla scrivania, il volto di profilo, intenta a studiare un grosso fascicolo. Svir non l’aveva mai vista così cupa. Se non fosse stato per la sua statura sarebbe potuta sembrare una bambina abbandonata. Aveva gli occhi dilatati e fissi, e una lacrima le brillava sulla guancia. Svir si protese verso la finestra. Cosa stava leggendo di tanto deprimente? Le carte sulla scrivania erano un dettagliato diagramma meccanico... di cosa? Poi si rese conto che si trattava di uno dei progetti Osterlai per una turbina a vapore.

Il motore era ingegnoso e del tutto realizzabile, ma per la sua costruzione erano necessarie molte migliaia di grammi di ferro. I tentativi di fabbricare

bollitori in materiali non metallici erano risultati fallimenti, spesso comici e talvolta disastrosi. Come poteva un diagramma tecnico far piangere qualcuno?

Tatja sollevò di colpo lo sguardo, non in direzione della finestra ma della porta del suo ufficio. A quanto pareva, qualcuno chiedeva di entrare, anche se era virtualmente impossibile sentire qualsiasi cosa attraverso la spessa lastra di vetro. La donna si mosse con stupefacente velocità per nascondere il diagramma, e ricompose i propri lineamenti. Nel giro di pochi secondi apparve del tutto tranquilla. Il visitatore era Brailly Tounse. Svir premette l'orecchio comtro il vetro, dimenticando tutti i suoi scrupoli in merito all'origliare. Quanto veniva detto all'interno era appena udibile.

— La tua gente ha preso quattrocentocinquanta grammi di acciaio — stava dicendo Tounse — il mio acciaio! Perché?

— Mi serviva. — L'espressione di Tatja era quasi altezzosa.

Ma Tounse non si lasciò scoraggiare. — E allora? Serve anche a me. Non possiamo far funzionare le macchine per stampare senza *un po'* di metallo, tu...

— Spiacente. Siamo... sottovento di Somnai ora, quindi non importa... restituirò dopo che lasceremo Bayfast... serve per salvare... collezione di *Fantasie*.

Quell'ultima promessa parve calmare un po' Tounse, che però chiese — ...pensi davvero... andrà fino in fondo?

Tatja rise. — Posso convincere quel fatuo idiota... qualsiasi cosa, dovresti saperlo.

— Tounse divenne rosso in faccia.

Svir si tirò indietro dalla finestra, sconvolto. Stavano parlando di *lui*? Guardò Cor e lei incontrò il suo sguardo... era ovvio che pensava parlassero di lui.

— Andiamo — mormorò Svir. Si avvicinò al bordo della balconata e saltò

sul ponte sottostante, finendo quasi addosso a un membro dell’equipaggio che portava lo stemma editoriale. L’uomo lo fissò per un lungo momento, poi proseguì la sua passeggiata. A quanto pareva, Ancho stava ancora trasmettendo. E se Tatja fosse venuta a sapere di questa storia? L’idea era raggelante.

Quel filo di pensieri s’interruppe quando Cor saltò a sua volta la ringhiera. Insieme si diressero verso gli alloggi dell’equipaggio e si fermarono a qualche metro dall’ingresso della cabina di Svir.

Cor lo fissò. — Allora?

— Non so, Cor. Forse, se ne sapessi di più, quello che abbiamo visto non sarebbe incriminante. Mi sento confuso.

— Quand’è che devi prendere la tua decisione?

— Questa sera. Riceverò le ultime istruzioni dopo il pasto del periodo di veglia notturno. Non so quanto tempo dopo dovrò muovermi.

— Non andare... per lo meno, pensa a quello che abbiamo visto e a quanto ti ho detto. — Lei lo guardò. — Per favore!

Svir scoppiò in un’aspra risata. — Ragazza, questa è una cosa di cui puoi essere assolutamente certa!

Lei gli sfiorò la mano per un istante, poi si volse e si allontanò.

Svir non dormì molto quel pomeriggio. Rimase chiuso in cabina, disteso sulla sua cuccetta, con lo sguardo fisso nel buio. Cos’era Tatja Grimm? Per lui era stata una scoperta miracolosa, una fuga dalla solitudine. E fino a quel momento non aveva mai dubitato della sua sincerità. Per l’equipaggio lei era un capo terribilmente popolare, in grado di risolvere qualsiasi problema. Per gli ufficiali al comando della Chiatta era una tiranna aspra e arbitraria, un genio seduttore, una dea maledetta. E in questo quadro, come entrava la Tatja Grimm che se ne stava seduta in silenzio a piangere su un diagramma tecnico?

Ad ogni modo, Tatja non era come lui l'aveva immaginata. E questa rivelazione gettava una nuova luce sulla situazione attuale.

Sebbene fosse passato il tramonto non andò a far colazione, ma passeggiò invece, teso, avanti e indietro per la cabina. Sul letto, Ancho ciangottava e gracchiava con aria infelice.

Svir aveva acconsentito ad assumersi un incarico. Solo ora si rendeva conto di quanto fosse stato influenzato da Tatja. Capiva che il salvataggio della collezione di *Fantasie* era un progetto di estrema importanza... ma senza l'incantesimo che la personalità di Tatja aveva gettato su di lui non provava più alcun interesse a mettere a repentaglio la propria pelle in quell'impresa. L'arte era arte, ma la vita era sacra... specialmente la sua. Se avesse messo in atto il piano, probabilmente Svir Hedrigs sarebbe morto quella stessa notte. E non sarebbe stata la morte avventurosa e romantica di un eroe, ma una cosa nauseante, vuota e definitiva. Il solo pensarci gli dava i brividi.

Quanto era andato vicino a sacrificare se stesso... per nulla! E se non fosse stato per Cor lo avrebbe fatto davvero. Lei aveva ragione nel dire che Tatja era falsa, e lui lo aveva scoperto appena in tempo.

Avrebbe piantato Tatja in asso... il massimo che avrebbe potuto addebitargli sarebbe stato il passaggio avuto a bordo. Avrebbe dovuto cercarsi un altro credulone e un altro dorfox. Lui sarebbe andato a trovare gli astronomi di Doomsday e avrebbe chiarito la situazione. E forse... no, *certamente*, avrebbe visto ancora Cor, e le avrebbe chiesto di lasciare Tarulle e di tornare nel Chainpearl con lui.

Svir elargì ad Ancho un pasto sontuoso, poi scese alla mensa principale. Non vide Cor. Era insolito, ma non sorprendente. Erano ancora in corso i turni straordinari per l'elaborazione del materiale. L'avrebbe vista più tardi, quella sera, dopo aver affrontato Tatja. Si mise a fischiettare mentre saliva i gradini, pensando alla faccia che Talja avrebbe fatto quando le avrebbe detto che non aveva intenzione di aiutarla.

Adesso la Chiatta stava entrando nel Porto di Bayfast. L'ingresso era una stretta gola che tagliava attraverso le alture di Sonmai. Seraph era quasi pieno e la sua brillante luce azzurra trasformava le rocce di solito grigie in luminose

cortine di pietra.

Svir dovette piegare il collo per vedere la sommità delle alture dov'erano montati i cannoni navali di Bayfast, puntati in basso verso di loro. La Chiatta Tarulle era ampia quasi quanto la metà del passaggio.

Rallentò il passo nel notare una piccola bettolina che si staccava dal fianco della chiatta. La ragazza con i capelli neri a caschetto sembrava Coronadas Ascuasenya. Si precipitò verso la ringhiera della terrazza. Era a più di cinquanta metri di distanza, e gli voltava le spalle, ma lui era quasi certo che fosse Cor. In grembo aveva una valigetta. Ma cosa stava succedendo? Corse lungo il corrimano gridando il suo nome. Ma il vento incanalato nella gola sibilava con forza e lei era già lontana. La barca aggirò la curva del canalone e scomparve.

Forse non si trattava di Cor, dopo tutto, ma gli tornò in mente il vecchio motto di *Fantasie*: "Le cose non sono come sembrano".

Era piuttosto depresso quando giunse sul ponte dell'amministrazione. Si presentò a una delle segretarie di Tatja e venne introdotto nell'ufficio dell'Editore Scientifico.

Tatja sorrise leggermente quando Svir avanzò verso la sua scrivania. — Siedi, Svir, Pronto per ricevere le istruzioni?

Svir non accettò la sedia che gli veniva offerta. Rimase goffamente in piedi davanti alla scrivania. La presenza fisica di Tatja lo indusse quasi a non prendere più in considerazione quanto aveva visto quel pomeriggio, e di colpo trovò difficoltà a pronunciare il discorso che aveva preparato.

— Tatja... Signorina Grimm... Ho riflettuto su questo... progetto. So che è importante per tutti qui. Ma io, uh, non credo di essere adatto, uh...

Tatja prese dalla scrivania un tagliacarte di cristallo e gli rivolse un ampio sorriso.

— Per rendere breve una lunga storia, hai deciso che preferiresti non andare fino in fondo. Sei disposto a pagare per il viaggio ma non ti senti obbligato a

rischiare il collo in quest’impresa. È questo quello che stai cercando di dire?

— Sì — confermò Svir, sollevato. — Sono lieto che tu capisca il mio punto di vista.

Tatja non disse nulla. Osservò il tagliacarte, lo lanciò in aria in un vortice luccicante e lo afferrò un attimo prima che andasse a sbattere contro il legno della scrivania.

Dalle labbra le uscì uno strano suono gorgogliante, e Svir si rese conto che stava ridendo.

— Lo sai, Hedrigs, sei la persona più credulona che abbia mai incontrato. Correzione: la seconda persona più credulona. Sei un adolescente provinciale cresciuto troppo in fretta e non riesco a capire come tu abbia potuto pensare d’ingannare qualcuno inducendolo a credere di avere mai lasciato le Isole. Ma a me serve quel dorfox.

Hai davvero creduto, *onestamente*, che il nostro incontro a Krirsarque sia stato un caso? Ho studiato a lungo quegli animali. Se ti facessi uccidere, sono certa che potrei diventare la nuova padrona di Ancho. Solo l’alta moralità del mio carattere m’impedisce di optare per questa scelta.

Sorrise di nuovo, quasi un sogghigno, che rivelava un’acredine che sembrava trascendere l’argomento in questione. — Se avessi saputo che Ascuasenya si sarebbe rivelata una seccatura, l’avrei tenuta alla larga da te. Sì, sono al corrente delle vostre attività di questo pomeriggio. Non importa. Adesso ho bisogno di una nuova forma di pressione perché il mio piano riesca. La povera piccola Ascuasenya è perfetta per i miei scopi.

Tatja si appoggiò allo schienale e si rilassò. — Ho detto che sei la seconda persona più credulona che abbia conosciuto. Coronadas Ascuasenya è la prima. Mi ha creduto quando le ho detto che avevi già lasciato la Chiatta diretto a Bayfast. Mi ha creduto quando le ho detto che le nostre spie avevano scoperto nuove informazioni che era necessario farti pervenire per evitare un disastro. Mi ha creduto quando le ho detto che con le giuste credenziali sarebbe potuta entrare nella Fortezza per avvertirti. E

riuscirà ad addentrarsi parecchio nel castello... quelle credenziali sono state contraffatte molto bene. Quando alla fine verrà scoperta, gli uomini del Reggente crederanno di aver sventato un serio tentativo di spionaggio.

Svir indietreggiò dalla scrivania, sconvolto dall'ostilità della donna quanto dalle sue parole. Per un istante, non gli parve neppure umana. Tutto ciò che Cor aveva detto era vero. Tatja Grimm era una creatura seduta al centro di un infinito complesso di progetti e controprogetti, di complotti e controcomplotti, e la sua meta finale andava al di là della comprensione umana. Ogni dettaglio degli ultimi dieci giorni era stato studiato per condurlo dove lei voleva. Anche adesso, mentre parlava, stava cercando di manovrarlo in modo da spingerlo in una qualche trappola.

— Lo sai cosa fa Tar Benesh alle spie, Svir Hedrigs?

L'astronomo scosse il capo, intontito. Tatja glielo spiegò.

— E quando finiscono, di solito la spia viene bruciata viva — concluse. — Quindi, Svir, tesoro mio, corri nella tua cabina, prendi Ancho e torna qui. Ci vorrà un po' di tempo per le ultime istruzioni, e voglio che tu lasci la Chiatta entro mezzanotte.

Prima di allora Svir non aveva mai desiderato di uccidere qualcuno. Adesso lo voleva... molto intensamente. Questa creatura aveva messo in pericolo le due vite che per lui avevano maggior valore. Glielo disse, con parole che non aveva mai usato con una donna.

Tatja si limitò a ridere. — Puoi anche essere un bravo astronomo, caro, ma sei scarso in biologia. Fa' come dico. E non ti venga l'idea di andartene per conto tuo a salvare Cor! Quando ti darò le istruzioni, scoprirai che l'unico modo per aiutarla è salvare allo stesso tempo la collezione di *Fantasie*.

5

Sei ore più tardi Svir Hedrigs emerse dagli uffici del ponte amministrativo della Tarulle e scese ai livelli di sbarco. Indossava un vecchio abito sformato e portava con sé una leggera gabbia di *balsir* camuffata da valigetta. Ancho se ne stava comodamente seduto dentro alla gabbia, con il misterioso

congegno ticchettante sulla schiena.

La Chiatta aveva raggiunto il suo punto di ormeggio ed era già legata così saldamente che era difficile stabilire dove terminasse la Chiatta e dove cominciasse il molo. Seraph proiettava su Bayfast una luce allegra vivace. L'accozzaglia dei colori accesi della città si trasformava in un insieme di tinte pastello, qua e là accentuate da tocchi di giallo e verde nei punti in cui la gente aveva scoperto le lampade serali.

Questo ricamo tremolante e luminoso si stendeva fino al limitare delle alture affacciate sul mare intorno alla baia, verso i rilievi interni che bloccavano il soffio dello Strascico Monsonico e rendevano Bayfast uno dei pochi posti tranquilli del Continente in questo periodo dell'anno.

Svir lasciò la Chiatta e si avviò sul lungomare. La Festa dell'Ostentata Distruzione non avrebbe avuto inizio che fra sei ore, ma i cittadini di Bayfast erano già in competizione gli uni con gli altri per aggiudicarsi i posti migliori lungo la riva in modo da poter vedere quello che sarebbe avvenuto sull'Isola del Sacrificio, al largo della baia.

Svir sapeva di apparire strano, camminando con aria così seria in mezzo a tanta gente festosa. Il suo abito severo contrastava violentemente con l'abbigliamento multicolore o monocromo degli abitanti di Bayfast. Ma lui aveva un motivo speciale per non indossare il costume che Tatja aveva suggerito.

La gente di Crownesse era felice, sicura e nazionalista. In origine, era un nucleo di coloni provenienti dal Chainpearl o da altri Arcipelaghi, e la dura vita del Continente aveva loro imposto un dinamismo ottimistico. Nelle migliaia di anni trascorse da quando essi avevano dichiarato la loro indipendenza dal mare, era stato spesso sottolineato come quei coloni avessero dimostrato di possedere più intelligenza e più iniziativa di qualsiasi altro popolo di Tu. Avevano sviluppato il loro sistema burocratico portandolo a vette che non esistevano in nessun'altra parte del mondo. La loro Burocrazia era piena di talento, flessibile e, soprattutto, devota alla Corona. Negli ultimi due secoli l'Estensione di Crownesse si era triplicata. La nazione si era già allargata fino a coprire la maggior parte del territorio che la separava dalla costa meridionale del Continente, e costanti incursioni

venivano effettuate nell’Interno. L’evoluzione spirituale di Crownesse si era però arrestata bruscamente vent’anni prima, quando lo strano e implacabile Tar Benesh aveva fatto la sua comparsa alla Corte del Re. Il Re era morto, e Tar Benesh era diventato il Reggente. Poco tempo dopo, i figli del sovrano erano scomparsi in un naufragio.

Da quei giorni di vent’anni prima, il governo di Tar Benesh era stato un esempio di sempre maggior tirannia. Con il fedele aiuto della Burocrazia, il Reggente aveva trasformato l’aperto spirito di competizione della genta di Bayfast in un aggressiva barbarie, capace di adorare la devastazione prevista dall’Ostentata Distruzione e di desiderare di conquistare il mondo.

Svir stava camminando verso est, in direzione della Fortezza. L’enorme costruzione a dodecaedro incombeva nera sui tetti dei magazzini. Perfino l’ingegnosa popolazione di Bayfast aveva impiegato settant’anni per erigere quell’estrema protezione per la Corona. Sarebbe stato necessario un anno di bombardamenti di artiglieria per penetrare quella montagna artificiale, e la Fortezza disponeva di armi in abbondanza.

Solo per la ventilazione era necessario l’impiego di venti animali da tiro.

Svir si fermò prima di raggiungere i sessanta metri di spazio aperto che circondava la Fortezza. Scivolò nell’androne di un negozio chiuso e osservò di nascosto il portale del castello che avrebbe dovuto oltrepassare. Ancora una volta, un’orribile paura nacque in lui, rendendo lento e goffo ogni suo movimento. Sarebbe morto. L’intero piano era tanto complicato, e dipendeva in tale misura da Ancho e dalle vaghe informazioni di cui Tatja disponeva circa l’interno della Fortezza! Ma non si sarebbe tirato indietro: Tatja aveva scoperto l’unico motivo abbastanza forte da indurlo a correre qualsiasi rischio. Aveva funzionato per Cor, e avrebbe funzionato anche per lui.

Una figura che indossava l’uniforme di Capitano della Guardia attraversò lo spiazzo in direzione del portale. Quello era il segnale d’inizio. Il “capitano” era un agente della Tarulle, il cui compito consisteva nell’avvertire le Guardie alla porta di stare attente perché da un momento all’altro era atteso un Ispettore Generale della Corona. In realtà, l’IG della Corona avrebbe davvero dovuto visitare la Fortezza, ma altri agenti della Tarulle lo stavano trattenendo. In ogni caso, le due Guardie sarebbero state indotte a presumere

che la prima persona dall’aria autoritaria che avessero visto sarebbe stato l’Ispettore Generale.

Svir aprì goffamente la valigetta e tirò fuori Ancho. L’animale rispose con nervosismo alla sua evidente ansietà, e Svir cercò di tranquillizzarlo. In base alle istruzioni ricevute, premette un piccolo pulsante sul lato della scatola assicurata al dorso del dorfox e il congegno cominciò subito a emettere il suo ticchettio.

E se quell’aggeggio fosse stato una bomba a tempo, regolata in modo da esplodere una volta che lui fosse entrato nella Fortezza? Rifletté per un momento se non sarebbe stato meglio toglierlo di dosso ad Ancho. Non esisteva però un esplosivo tale da poter essere sistemato in un involucro così piccolo e tuttavia abbastanza potente da provocare seri danni al castello. Tatja non aveva motivo per rifilargli una bomba a orologeria. E dal momento che la sua sopravvivenza era necessaria alla salvezza della collezione di *Fantasie*, quel congegno doveva probabilmente avere una sua utilità, anche se di certo misteriosa.

Si eresse sulla persona, si sistemò il dorfox sulla spalla e lo accarezzò. La bestiola cominciò subito a emanare. Il suo primo bersaglio fu un mercante di mezz’età, una delle poche persone che ancora non si trovavano sul lungomare. Mentre oltrepassava Svir ed Ancho, l’uomo sgranò gli occhi ed eseguì l’inchino riservato ai membri della Burocrazia. Svir sorrise e si avviò attraverso il tratto di terreno antistante la Fortezza.

Stranamente, quando Ancho usava quell’effetto sugli altri, la cosa faceva sentire Svir molto sicuro di sé. E questo senso di sicurezza pareva ripercuotersi sull’animale, inducendolo a svolgere il suo lavoro con ancor maggior efficienza. Svir attraversò con passo deciso la spianata erbosa.

Le due Guardie scattarono rigidamente sull’attenti quando si avvicinò. Una salutò, e Svir restituì con noncuranza il gesto, quindi porse le sue credenziali alla sentinella, pronunciando contemporaneamente la frase di rito. — L’agente della Corona per l’esame delle Prede.

La Guardia più anziana sollevò gli occhi dai documenti. — Molto bene, signore.

— Entrambi gli uomini indossavano divise tanto ornate da essere ridicole, ma non c’era nulla di ornamentale nelle loro armi. Con una sola occhiata, la Guardia esaminò Svir da capo a piedi. La sua mente attenta e guardinga controllò i mille piccoli dettagli che avrebbero potuto tradire un impostore. Sfortunatamente per la Guardia, la sua stessa mente l’indusse a vedere i particolari che stava cercando. Se interrogate in seguito, entrambe le Guardie avrebbero giurato di aver visto entrare l’Ispettore Generale e non Svir Hedrigs.

La Guardia rcstituì a Svir i documemi e si girò verso un comunicatore a tubo appena visibile che sporgeva dalla pietra nera della parete. A parte le parole “Ispettore Generale”, Svir non riuscì a sentire cosa dicesse. Ma quello fu sufficiente. Aveva superato il secondo ostacolo. Ad ogni posto di controllo la sua supposta identità sarebbe stata comunicata a quello successivo. Con un oliato suono strisciante, un cubo di pietra da trenta tonnellate si sollevò verso il soffitto dell’ingresso. Al di là c’era il buio.

Svir entrò, lottando per non guardare in direzione della massa di pietra che lo sovrastava né alle proprie spalle, verso la città dai colori vivaci che presto sarebbe scomparsa alla sua vista. Il cubo di pietra scivolò giù. Svir rimase al buio per quasi cinque secondi. Ancho giangettò nervosamente mentre il congegno sul suo dorso continuava a ticchettare. L’astronomo gli massaggiò il collo e il dorfox riprese a emanare appena in tempo. Un secondo blocco di pietra si stava sollevando. Un getto di luce generato dalle alghe invase la stanza. Svir entrò nel corridoio rivelato dall’apertura e porse i documenti alle Guardie che trovò. Due erano appostate accanto all’ingresso, mentre una terza stava su una loggia merlata vicino al soffitto. Tutte e tre indossavano ampi e comodi abiti neri, dal genere usato dai Burocrati. Non furono formali quanto le due Guardie all’esterno, ma mostrarono un evidente rispetto, e furono altrettanto attente e precise. Mediante un altro comunicatore a tubo l’identità di Svir venne trasmessa al successivo posto di controllo.

L’astronomo proseguì con sicurezza. Il corridoio era ben illuminato e ben ventilato, anche se si trovava all’interno di una massa di pietra alta quasi centottanta metri. In alcuni punti la fredda pietra nera era rivestita con pannelli di legno o da piccole teche con gli Stemmi dei Primi Re. Superò altri tre punti di controllo, tutti vicino a qualche porta. Ogni volta che doveva

scegliere un percorso alternative optava per il passaggio centrale, seguendo un itinerario che portava dritto al centro della Fortezza, alla cripta della Sala della Corona. Alcuni dei passaggi esterni erano quasi affollati. I Burocrati stavano mettendo a punto gli ultimi particolari per l'avvenimento della serata. Svir camminò tenendosi lontano da questi gruppi e sperò che nessuno confrontasse con altri le proprie impressioni sul suo aspetto. A mano a mano che si avvicinava al centro, tuttavia, incontrò sempre meno gente. Oltre alle Guardie, s'imbatté solo in qualche Burocrate di rango estremamente elevato.

Qui le procedure d'identificazione divennero più complesse. Le pareti erano foderate di pannelli uniformi e i pavimenti erano coperti da spessi tappeti. Svir si meravigliò di questo strano lusso nella parte più segreta della Fortezza. Oltre ai soliti dipinti e agli oggetti decorativi, c'erano piccole finestrelle di vetro disposte a intervalli regolari. Oltre il vetro, Svir vedeva solo il buio. Probabilmente, là dietro c'era qualcuno che osservava quello che accadeva e controllava le guardie. Svir fu d'un tratto molto contento che Tatja avesse insegnato ad Ancho ad agire anche sugli osservatori nascosti. Ora capiva il motivo di tutto quel lusso. Oltre a nascondere i punti di osservazione, le decorazioni celavano probabilmente anche una buona varietà di armi e trabocchetti.

Finalmente raggiunse l'ultimo posto di controllo, la porta di accesso alla Sala della Corona. Era da supporre che in quel momento solo lo stesso Tar Benesh e l'Ispettore Generale avessero l'autorità di entrare in quel santuario che custodiva i più grandi tesori e i documenti più segreti della nazione. Stavolta la procedura d'identificazione fu particolarmente difficile. Per alcuni sgradevoli momenti Svir pensò che gli avrebbero preso le impronte digitali e le avrebbero confrontate subito con quelle originali. L'illusione si sarebbe estesa anche alle impronte? Pareva però che quella procedura venisse impiegata solo in occasioni speciali, e che non fosse il suo caso.

Quando le guardie aprirono la porta della cripta, Svir si volse con noncuranza verso l'ufficiale in carica. — Capitano, ho ricevuto istruzioni perché alcune delle Prede vengano portate all'Isola del Sacrificio immediatamente. Gradirei trovare pronto un paio di squadre di uomini quando avrò finito con l'inventario generale.

— Molto bene, signore — rispose l'ufficiale. — Abbiamo circa venti

specialisti addestrati proprio per questo. Posso farle arrivare qui entro un quarto d'ora. — Porse a Svir una lampada alle alghe. — Non dimenticate questa, signore.

— Grazie. — Svir accettò la lampada con una certa esitazione. — Se è tutto in ordine, il mio inventario dovrebbe richiedere all'incirca quaranta minuti. Altrimenti ci potrebbe volere di più. — Moltò di più, pensò fra sé.

Si volse e si avviò a passo svelto verso l'area compresa fra le doppie porte. Il battente esterno si richiuse, quello interno si sollevò, e lui entrò nella Sala della Corona.

La cripta fu una delusione. Era una grande stanza completamente disadorna. La lampada di Svir forniva l'unica illuminazione. Vi aleggiava un odore di stantio che i piccoli ventilatori non erano in grado di dissipare. I tesori non erano ammucchiati in una catasta spettacolare ma erano ordinatamente catalogati su scaffali che occupavano la maggior parte della sala. Ogni oggetto aveva il suo cartellino di classificazione.

Una fila di armadietti lungo una parete ospitava i documenti personali della Famiglia Reale. Svir camminò lungo gli scaffali. Quasi non notò i Gioielli della Corona e il diamante da 930 carati tagliato da Shamerest; a causa della poca luce tutto appariva opaco. Alla fine arrivò alla zona dei cartellini rossi, i sacrifici principali per la Festa.

Ed eccola là. La collezione di *Fantasie*. Già la sua mole era impressionante. I diecimila volumi erano ammucchiati su sette scaffali ravvicinati fra loro, e l'intera massa era appoggiata su un carrello, che permetteva di maneggiarla con facilità. Era ovvio che Benesh considerava *Fantasie* un articolo portatile piuttosto che una fonte di piacere filosofico e romantico. Ma, come Tatja aveva cinicamente sottolineato, quella massiccia collezione era anche il mezzo per salvare Cor. Pur nella scarsa luce Svir era in grado di leggere alcuni titoli sulle copertine. Diamine, ma qui c'era l'ultima opera della serie dei viaggi nel tempo di Ti Liso! Negli ultimi tre secoli, tutti gli esperti del Chainpearl avevano cercato di trovare quel numero. La serie era stata illustrata da Inmar Ellis, probabilmente il più grande artista di tutti i tempi. Svir notò tutto questo mentre passava. Indipendentemente da quanto la collezione fosse preziosa, in quel momento quello che per lui aveva maggiore

importanza erano le sue dimensioni. Fra il terzo e il quarto scaffale c’era davvero lo spazio sufficiente per nascondere un corpo umano.

Adesso doveva trovare il passaggio giusto per arrivare alla prigione. Se Tatja aveva mentito su questo... ma se avesse mentito non avrebbe più avuto la possibilità di ottenere la collezione. Non per mezzo suo, comunque.

Le porte della cripta erano state costruite in maniera tale che Svir non si accorse di essere stato scoperto fino a quando il battente interno non si sollevò e lui non udì la voce furente di...

Tar Benesh.

Il Reggente avanzò nella stanza. Un’espressione di sconvolto stupore gli apparve sul viso quando scorse Svir. L’astronomo si chiese per un momento quale figura di autorità il dittatore stesse vedendo grazie ad Ancho.

Benesh era alto meno di un metro e cinquanta e pesava più di cento chili. Una volta, quel peso era dato tutto da solidi muscoli, ma ora l’uomo era molle come l’abito di velluto che indossava.

Sollevò un braccio tremante e lo puntò contro Svir. — Prendete quell’... uomo — ordinò con voce soffocata. Le Guardie in uniforme nera sciamarono intorno a Svir, la momentanea confusione sostituita da una fredda professionalità. Svir non perse la sua sicurezza mentre gli si avvicinavano. Era nei guai, era vero, ma poteva trovare il modo di uscirne.

Poi quella sicurezza svanì. Quando le Guardie lo afferrarono, Svir sprofondò nella tremante impotenza del terrore assoluto. Sentì il bruciore di un ago alla base del collo, poi tutto il corpo perse sensibilità. Non poteva muoversi, riusciva a stento a respirare, e quel che vedeva e sentiva gli sembrava molto lontano, come se lo stesse osservando attraverso una cortina di dolore. Si accorse che lo stavano perquisendo e udì vagamente Benesh dire: — Un dorfox, questa è la creatura che avete visto.

— Ma, Milord Reggente, si tratta di una creatura mitologica!

— Ovviamente no! Perquisite la Sala della Corona! — Era un ordine senza

precedenti. — Nessuno entrerà o uscirà da questa cripta finché non avremo trovato... — Benesh fece una pausa, accorgendosi che non sarebbe stata una mossa sensata. Avrebbe paralizzato il funzionamento delle Guardie in tutta la Fortezza. — No, lasciate perdere. Ma voglio quella creatura, e la voglio viva. — Vi era una certa bramosia nella sua voce. — Controllate tutto e tutti quelli che passano da queste porte.

Svir sentì che lo sollevavano e lo trasportavano rapidamente verso la porta. E fra tutti gli umani presenti nella sala, lui fu l'unico a vedere il dorfox accoccolato sulla spalla di Tar Benesh.

Mentre lo portavano in tutta fretta attraverso i passaggi della Fortezza, Svir si domandò vagamente cosa lo avesse tradito.,. anche se ora in effetti non gli importava più. Nulla poteva salvare lui e Cor. E ben presto quella paralisi sarebbe stata rimpiazzata dall'estrema agonia dell'interrogatorio.

Alla fine, i suoi catturatori si fermarono. Si udì un sordo suono scricchiolante. Poi Svir volò nell'aria. Colpì con il fianco un pavimento di pietra, cosa che aggiunse un ulteriore dolore alla sofferenza generale. La testa e le spalle poggiavano su un mucchio di paglia. Sentì odore di sangue e di marcio. La pesante porta si richiuse e si trovò nell'oscurità.

Ci fu un rumore strisciante e qualcuno lo sostenne. Cor! Lei gli si strinse contro e gli sussurrò all'orecchio qualcosa che parve del tutto irrilevante. — Mi dispiace così tanto, Svir! Ho cercato di avvertirti, ma mi hanno presa. — Rimase in silenzio per qualche secondo, come aspettando una risposta. Lui desiderò di poterla prendere fra le braccia. — Svir? — sussurrò Cor. — Stai bene? Svir! — Ma lui era paralizzato in maniera così assoluta che non poteva neppure gracchiare qualcosa.

6

— ... renditi conto che siamo seduti sotto l'artiglieria della Fortezza. Per andarcene, dovremo aggirare la penisola superando i cannoni all'ingresso. E ora tu vuoi che mandi fuori venti persone perché compiano una scorreria che serva da diversivo! Se mai Benesh dovesse collegarci a questo complotto, ci farà saltare in aria... se saremo fortunati! — Kederichi Maccioso batté con

violenza il grosso pugno sul piano della scrivania di Tatja, facendo saltare di qualche centimetro la caraffa in alluminio che vi stava sopra.

— Rilassati, Ked, non siamo sospettati di nulla. Il fatto che la collezione sarà uno dei sacrifici è ancora un segreto di Stato. C'è... — S'interruppe e fece cenno a Maccioso di tacere. Nonostante il vibrante rumore della folla accalcata all'esterno, entrambi udirono qualcosa che grattava contro la finestra dell'ufficio.

Tatja Grimm spalancò la finestra e tirò dentro un tremante e gemente Ancho. Lo tenne stretto e lo confortò con voce bassa e gentile. Maccioso cadde bruscamente a sedere e li fissò entrambi, sconvolto. — Il... dorfox non sarebbe tornato da solo, a meno che Hedrigs non fosse stato preso — balbettò.

Tatja sorrise. — Esatto. Svir non ha mai avuto una sola possibilità di riuscita... anche se ha resistito più di quanto credessi.

— Ma questo significa che Benesh sa. Dobbiamo... — Poi parve accorgersi di quanto Tatja aveva appena detto. — *Cosa?* Hai sempre saputo che avrebbe fallito? — La voce dell'uomo raggiunse un volume sorprendente e fece tremare la finestra. — Moriremo tutti per causa tua, tu...

— Piantala, Ked — replicò in tono tranquillo Tatja. — Stai disturbando Ancho.

Credi davvero che potrei fare qualcosa che mettesse in pericolo la mia stessa vita? — Posò Ancho sulla scrivania. — Sai — continuò, cambiando apparentemente argomento — ho studiato molto i dorfox. Se fossero appena un po' più furbi o un po' più trasportabili potrebbero conquistare il mondo. Così come sono, tuttavia, è possibile manipolarli. Con Hedrigs tolto di mezzo, credo che Ancho mi accetterà come nuova padrona. — Slacciò il congegno dalla schiena del dorfox e lo depose con cura sulla scrivania. — Passami quella bottiglia di lacca, per favore. — Prese la bottiglia, le avvitò un nebulizzatore intorno al collo, lo inserì nel buco del congegno e spruzzò la lacca nella scatola. Nonostante tutto, Kederichi Maccioso si sporse sul tavolo per seguire il misterioso procedimento. Ancho si spostò su un angolo del ripiano e si mise a masticare le foglie di *klig* che Tatja con previdenza aveva

preparato.

— Dovrebbe bastare. — Aprì alcuni ganci nascosti e sollevò la parte superiore della scatola. — Hai presente quella macchina per immagini che abbiamo usato negli ultimi numeri? Le ho apportato alcune migliorie.

Maccioso osservò la macchina. Somigliava solo vagamente a quella usata sulla Tarulle. In quel congegno, la luce veniva focalizzata su una speciale piastra di cellulosa coperta da una finissima polvere di alghe. Nei punti in cui la luce colpiva la piastra, la cellulosa si caricava e respingeva la polvere verde. Se la piastra veniva adeguatamente coperta di lacca, si otteneva un'immagine permanente.

Tatja indicò. — Guarda, questo movimento a bilanciere tira il rotolo di cellulosa attraverso la zona centrale. Una volta ogni due secondi, quest'otturatore permette un'esposizione. L'otturatore sull'altro lato della scatola prende a sua volta un'immagine a secondi alternati. In questo modo abbiamo una serie d'immagini che coprono quasi trecento gradi. Un'immagine al secondo per quasi dieci minuti. — Sfilò il nastro dell'apparecchio e cominciò a esaminarlo con una grossa lente d'ingrandimento. Attraverso la stessa lente anche Maccioso ebbe una visuale chiara delle immagini anche se distorta.

I primi trenta fotogrammi riguardavano l'avvicinamento di Svir alla Fortezza.

Un'immagine su due era rovesciata, perché era stata impressa sul lato inferiore della cellulosa. Nonostante questo, e nonostante il fatto che le immagini fossero notevolmente meno limpide di quelle prese con il modello più semplice da una sola esposizione, la ripresa diede a Maccioso l'irreale sensazione di essere seduto sulla spalla di Svir. Ogni seconda inquadratura, la testa dell'astronomo copriva una parte dell'immagine.

Tatja ispezionò con attenzione ogni foto, ma era evidente che non si aspettava nulla di particolare così all'inizio della sequenza. Poi, a mano a mano che le immagini mostravano l'interno della Fortezza, divenne sempre più eccitata. Qui il tipo di esposizione che aveva scelto era molto più efficiente e le impressioni più nitide. — Guarda, quei pannelli e quei quadri... non figuravano in nessun rapporto. E qui... scommetto che è stato questo a tradire

il caro Hedrigs.

Maccioso studiò la minuscola immagine socchiudendo gli occhi. Non sembrava per nulla diversa dalle tre o quattro precedenti. Poi Tatja gli indicò una macchia scura rettangolare sul muro. — Quello non è un dipinto. È una specie di finestra. La mia supposizione è che le Guardie devono aver sentito parlare dei gas velenosi sviluppati nel Sutherseas. Quella piccola finestra è l’estremità di un periscopio e l’osservatore si trova in un’altra stanza, protetto dal gas... e a quanto pare anche fuori dal raggio d’azione di Ancho.

Studiarono anche le altre foto rimaste, ma erano tutte molto confuse. A mano a mano che la cellulosa veniva impressionata, all’interno dell’apparecchio rimaneva in sospensione una quantità sempre maggiore di polvere d’alghe, fino a raggiungere uno stato di equilibrio in cui la quantità di verde che si depositava era pari a quella dissipata con le esposizioni. Le ultime immagini apparivano come vaghe chiazze verdi.

Intravidero qualcosa dell’interno della Sala della Corona, e Tatja sostenne di aver individuato un gruppo di uomini.

La donna accantonò la pellicola e prese una bussola. — Abbiamo scoperto che Ancho è in grado di trasmettere anche attraverso quasi sei metri di porfido. — Effettuò alcuni rapidi calcoli di misure relative sulla pellicola. — Quella finestra periscopio è circa sei metri per sei. — Si appoggiò all’indietro e per un momento il suo sguardo si fece assente. — Ora, presumendo che la loro ottica non sia migliore di quella reperibile altrove, quel periscopio non può avere una risoluzione maggiore di un centimetro. — Sollevò gli occhi e indirizzò a Maccioso un sorriso abbagliante. — Siamo a posto! Svir è servito allo scopo.

Tatja si alzò in piedi e cominciò a spogliarsi. Anche Maccioso si alzò. Era un uomo di notevole corporatura, di grande esperienza, abituato a comandare. Ma ora non sembrava essere nulla di tutto questo. Il suo volto aveva un’espressione che era uno strano miscuglio di odio, sorpresa e confusione. Un tempo, aveva amato quella donna.

Mentre Tatja appoggiava la camicetta su una sedia, protese una mano enorme e l’afferrò per una spalla, tirandola fino a portare il suo volto vicino al

proprio.

— Questo piano non è mai stato concepito per la salvezza di *Fantasie*, vero?

Tatja si limitò a scrollare le spalle. — Conosci il nostro motto, Ked. “Le cose non sono quelle che sembrano”.

— A cosa miri allora. dannazione a te? — La scrollò con violenza ma non ricevette risposta. — Bene, se pensi che abbia intenzione di rischiare altro personale Tarulle per il tuo divertimento sei pazza.

— Povero Ked — replicò con gentilezza Talja. La sua mano scivolò con dolcezza lungo il braccio dell’uomo e trovò un nervo all’altezza del gomito. Quando Maccioso scattò all’indietro, lei si liberò dalla sua stretta. — Vedo che ti ho spinto quasi oltre la logica e oltre la considerazione per i tuoi interessi. Quasi. — Infilò una mano in una nicchia e ne estrasse un’armatura nera completa. L’Ispettore Generale della Corona era all’incirca della sua statura, ma l’armatura era stata progettata per un uomo. In alcuni punti era stretta da far male, ma lei riuscì a infilarla.

Fece scivolare la spada nel fodero e prese Ancho dalla scrivania. Alla porta, si volse per fronteggiare Maccioso. — Sono sicura che organizzerai quell’attacco. Ti rendi conto, vero, che quale che sia il mio piano, è la sola possibilità che hai di uscire vivo da tutto questo, ora che Benesh ha Ascuasenya ed Hedrigs?

Kederichi Maccioso la fissò per un istante con occhi roventi, poi annuì lentamente con il capo, sconfitto. — È vero... puttana.

Seraph era all’ultimo quarto, e il periodo di veglia notturna era alla fine. Quasi un milione di persone, l’intera popolazione della capitale, si affollava lungo la riva del mare. Nella luce azzurra sempre più tenue, la folla era un mosaico che tappezzava le strade e si stendeva sui tetti degli edifici più bassi. La Festa era nella sua fase più rumorosa, quella in cui il pubblico applaudiva i primi sacrifici che venivano portati al largo sulla baia. Si trattava di sacrifici di secondaria importanza, destinati a stuzzicare l’appetito. Le minuscole imbarcazioni formavano una processione continua fine all’Isola del Sacrificio. Ogni piccola chiatta era sovraccarica di giada lavorata, di

congegni ottici, di dipinti. Dalla prua di ciascun natante, una lanterna ad alghe rischiarava i sacrifici.

Un sorriso distorto attraversò le labbra di Tatja mentre la donna contemplava la scena.

Scese in uno dei sottopassaggi del molo riservati alle occasioni ufficiali e cinque minuti più tardi emerse vicino alla folla, sul lato che dava sulla città. Qui c'era qualche spettatore isolato, individui che non avevano abbastanza iniziativa per farsi largo fra la calca. Tatja accarezzò Ancho e gli parlò con voce sommessa. Era una prova critica. In teoria, Ancho l'avrebbe dovuta accettare come nuova padrona, ma lei non poteva esserne certa e non poteva neppure stabilire se la bestiola stesse emanando oppure no. Poi si accorse che al suo passaggio la gente si metteva sull'attenti. Bravo Ancho.

Arrivò alla Fortezza senza incidenti. Le Guardie l'esaminarono con estrema cura, dato che si trattava del secondo Ispettore Generale che vedevano quel giorno. Ma la lasciarono passare. Mentre sostava nell'oscurità fra le due porte, Tatja spostò il dorfox all'altezza della vita. Le piastre dell'armatura gli offrivano un buon appiglio, e ora l'animaletto si trovava al di sotto del campo visivo dei periscopi.

Quando arrivò davanti alle porte della Sala della Corona, Tatja parlò con voce bassa e mascolina allo scopo d'ingannare qualsiasi apparecchio d'ascolto. Anche con la visiera sollevata, sapeva che il fatto di indossare una divisa da IG avrebbe tratto in inganno eventuali osservatori. E naturalmente le Guardie non ebbero alcuna possibilità di scoprirla. Con l'aiuto di Ancho, perfino le impronte digitali superarono il controllo.

Una volta nella Sala della Corona, Tatja si avvicinò subito agli archivi reali. Individuò il cassetto che le interessava, ne sfogliò in fretta il contenuto e tirò fuori un solo foglio di pergamena. Bene. Era lo stesso che era stato esibito pubblicamente durante l'Assegnazione della Reggenza. Da una tasca estrasse una pergamena apparentemente identica, persino nelle sgualciture e nei caratteri sbiaditi, e la infilò nell'archivio.

Poi se ne andò, ignorando le Guardie perplesse che si erano aspettate che l'IG sovrintendesse alla rimozione delle prede sacrificali.

Tatja scoprì che la scalinata che portava all'Anfiteatro Conciliare non era sorvegliata. Era una fortuna insperata. Forse il diversivo di Maccioso era stato più efficace di quanto lei stessa avesse progettato.

Si tolse l'armatura di resina nera e la sistemò in una delle bacheche che erano allineate lungo la base della scalinata. Questa era la parte più pericolosa del piano. Se l'avessero scoperta nei successivi tre o quattro minuti, sarebbero stati guai grossi. Da una sacca di stoffa grigia tirò fuori un vestito bianco e un paio di sandali ingioiellati.

S'infilò il tutto, sistemò Ancho sulla spalla e corse su per le scale. La gradinata non veniva usata spesso ed era formata da un'unica ininterrotta spirale che saliva per centottanta metri. La maggior parte della gente preferiva usare una scala con pianerottoli, ma nonostante la scomodità Tatja conservò la grossa spada. A parte l'arma e il dorfox sulla spalla, sarebbe potuta essere una ragazza delle isole, diretta a un picnic comunitario.

Salì i gradini a tre per volta e tanto in fretta che fu obbligata a inclinarsi verso il centro della spirale per mantenere l'equilibrio. Quando aveva concepito questo piano, aveva trascorso tre anni a Bayfast, per studiarne la gente e soprattutto la Fortezza. Tar Benesh aveva creato la Festa dell'Ostentata Distruzione per distogliere l'attenzione da un evento molto più solenne che avveniva alla stessa data ogni cinque anni. La gente più importante di Bayfast era di un'onestà scrupolosa, ma se lei fosse arrivata in ritardo anche solo di cinque minuti avrebbe poi dovuto attendere altri cinque anni...

o forse per sempre. L'impiego del passaggio secondario l'avrebbe salvata dal Corpo Speciale di Benesh, ma se si sbagliava sullo spirito burocratico degli altri sarebbe morta. Anche se la morte non avrebbe potuto peggiorare il suo fallimento. Se non poteva farcela, vivere non importava più.

Tatja percorse i centottanta metri della scalinata in un solo scatto, fino all'ingresso dell'Anfiteatro Conciliare. Era una sala pentagonale posta in cima all'enorme dodecaedro della Fortezza. Al di là di quell'ultima porta l'aspettava la prova finale. Aprì il battente e sgusciò sino alla fila di posti più in alto. Soffiava una debole, fresca brezza e la luce azzurra di Seraph inondava ogni cosa. Dalla città giungeva il vociare della folla.

Meno di un terzo dei posti dell'anfiteatro erano occupati, e i presenti si trovavano tutti giù verso il centro, vicino al podio e alla lampada per leggere. Praticamente tutti indossavano gli abiti neri dei Burocrati. Una notevole eccezione era data alla macchia colorata e rozza di Tar Benesh, seduto in prima fila davanti al podio.

Tatja si guardò intorno. Il diversivo organizzato da Maccioso doveva aver funzionato. Poche delle Guardie presenti sembravano essere i bulli di Benesh e vi erano solo quindici o venti uomini armati. Naturalmente, uno di essi poteva sempre essere corrotto, ma questo era un rischio che doveva correre. Notò un uomo che si trovava ad appena un metro e mezzo da lei, e che le bloccava il passaggio stando appoggiato in maniera molto poco professionale all'estremità della fila. Girò l'elsa della spada e scattò in avanti, abbattendo il pomo dell'arma contro la nuca dell'uomo. Questi le crollò in silenzio fra le braccia. Tatja lo trascinò indietro e controllò allo stesso tempo se qualcuno avesse notato l'incidente.

La voce dell'oratore le giunse con chiarezza. Comprese che mancavano circa cinque minuti perché la cerimonia giungesse al punto critico. Abbassò gli occhi sulla spada. Non era più un vantaggio. Senza esporsi, si protese di fianco e lasciò cadere l'arma giù dai bastioni. Si udì un leggero strisciare tintinnante mentre la spada scivolava lentamente lungo il muro dell'anfiteatro alto trenta metri. Tatja depose Ancho sul bordo della fila di seggi e lo accarezzò. Attesero.

Al centro dell'anfiteatro, la cerimonia si stava avvicinando alla conclusione. Sul podio si trovava il Sommo Ministro della Corona, il Burocrate di rango più elevato di tutta Crownesse. Era un uomo anziano, ma il suo corpo era snello e la sua voce limpida e forte mentre leggeva una pergamena ricurva. Aveva l'aria di un uomo che stesse ripetendo per la millesima volta, con sincerità, una fervida preghiera, una preghiera rivelatasi vana tanto spesso da essere diventata quasi automatica.

— E così nell'Anno della Scoperta novecentosette, il Principe Ereditario Edvar II e sua sorella, la Principessa Marget si imbarcarono sullo Yacht Reale *Avante* per visitare le distese occidentali dei loro Dominii.

"E durante il quinto giorno del viaggio una grande tempesta spinse il loro

yacht sulle Rocce del Sud, perché così affermano il capitano della nave e quei membri dell’equipaggio che sono sopravvissuti alla tragedia.” Tatja si eresse con lentezza, sempre tenendosi nascosta. Sistemò la gonna lunga e attese in silenzio il momento che stava per venire.

— I Fanciulli Reali non furono mai trovati. È dunque per questo che il Reggente continua a governare in loro vece fino al momento in cui i nostri sovrani verranno ritrovati. In questo venticinquesimo anniversario di quella tempesta, e per ordine del Reggente, io chiedo che chiunque abbia informazioni sulla Famiglia Reale si faccia avanti. — Il Sommo Ministro si guardò intorno con aria avvilita. La cerimonia era quasi una finzione legale. Erano trascorsi quindici anni dall’ultima volta che qualcuno aveva osato sfidare la vendetta di Tar Benesh con una storia sui bambini perduti.

Non ci fu quindi da sorprendersi se il ministro per poco non cadde dal podio quando una voce limpida e vibrante rispose alla sua richiesta.

— Io, Marget di Sandros, reclamo la Corona e i miei Dominii. — Tatja si rizzò con aria fiera sulla fila più alta, le mani sui fianchi. Alle sue spalle, invisibile alle persone che si trovavano più in basso, era accoccolato un animaletto dai grandi orecchi. Gli sconcertati Burocrati fissarono Tatja, la splendida donna che aveva trasformato quella cerimonia in un colpo di scena. Poi tutti gli occhi corsero al Reggente. Come avrebbe accolto questa sfida? Il dittatore dagli abiti sgargianti avanzò di sei passi verso Tatja con fare minaccioso, gli occhi slavati che riflettevano odio e assoluta incredulità. Per vent’anni Benesh aveva governato il Paese più potente di tutto Tu, e ora questa femmina lo sfidava proprio nel cuore del suo potere. Benesh fece un gesto iroso alle Guardie, i consumati professionisti che avevano al loro attivo migliaia di ore di pratica al bersaglio e di esperienza tattica, gli individui più letali del mondo.

— Uccidete quell’impostora — ordinò.

7

Quando vennero, Svir era pronto.

Lui e Cor erano rimasti fermi nel buio, raccontandosi a vicenda quanto era

loro accaduto con sussurri spaventati. Mentre Cor gli massaggiava le braccia per liberarle dal torpore, Svir le spiegò come avessero un solo mezzo per combattere il tradimento di Tatja. Tounse, che odiava quella donna quasi quanto Svir, gli aveva fornito due chili e mezzo di polvere Michelle-Rasche. Adesso il tessuto dei suoi abiti era intriso di quella sostanza.

— Non c'è nessun rischio finché la stoffa non viene sfregata in uno spazio ristretto — sussurrò a Cor. — Ma in quel caso basta una minima frizione per farla esplodere.

Si sfilò la sopraggiacca, e Cor l'aiutò a farla entrare nella fessura della porta. Per quanto riuscissero a infilare solo una minima porzione di tessuto, era quanto bastava a provocare l'esplosione del resto della polvere. Si ritirarono poi nell'angolo più lontano della cella. Non c'era altro che potessero fare. Svir non lo aveva detto a Cor, ma la cosa migliore in cui potevano sperare era una morte rapida. Se non fossero stati uccisi dallo scoppio o dalle Guardie... allora la tappa successiva sarebbe stata nelle sale di tortura. La loro cella attuale era una ben concepita fossa di sporcizia, appositamente ideata per preparare psicologicamente i prigionieri a quello che sarebbe seguito. In qualche modo, la prospettiva della tortura e della morte non provocava più in lui un terrore assoluto. Il motivo era Cor. Voleva nasconderle la propria paura e proteggerla da quella che lei stessa doveva provare.

Le circondò la vita con un braccio e la trasse a sé.

— Sei venuta qui per salvarmi, Cor.

— E tu hai fatto lo stesso per me, Svir.

— Sarei pronto a rifarlo!

La risposta della ragazza fu chiara e decisa. — Anch'io.

Quando arrivarono, vi fu un preavviso più che sufficiente. Dal rumore, sembrava un'intera squadra. I passi pesanti si arrestarono, poi ripresero e parve si trattasse ora solo di due o tre uomini. Svir e Cor sgusciarono sotto la paglia sporca. Il rumore si fermò davanti alla porta. Svir udì la chiave che girava, ma non sentì mai la porta aprirsi. In effetti, non *sentì* neppure

l’esplosione, l’avvertì in tutto il corpo. Il pavimento si sollevò e lo colpì.

Si costrinse ad alzarsi in piedi e tirò su Cor. La soglia era una vaga chiazza di luce fra la polvere e la nube di gas che l’esplosione aveva sollevato. Ansando invano per respirare, corsero verso la porta. Svir si accorse che un rivolo di sangue gli stava colando dall’orecchio lungo la mascella.

Lo scoppio aveva distrutto i cardini inferiori del battente e scagliato l’intera porta attraverso il soffitto. Nel corridoio, giacevano le due Guardie. Entrambe erano vive, ma in condizioni molto peggiori di quelle dei prigionieri. Uno dei due uomini, che aveva una profonda lacerazione al cuoio capelluto, tentò invano di togliersi il sangue dagli occhi. Svir e Cor li oltrepassarono e corsero lungo il corridoio. Poi videro gli uomini all’estremità del passaggio... il gruppo di sostegno. I due prigionieri si arrestarono di colpo e accennarono a voltarsi nella direzione opposta.

Con un leggero sorriso, una Guardia abbassò una leva inserita nella parete. Una rete munita di pesi cadde dal soffitto sui due fuggitivi. Quando la Guardia si avvicinò, Svir tentò di colpirla alle gambe nella speranza di provocare una rappresaglia mortale, ma l’uomo schivò il colpo e gli afferrò la mano con la propria. — Lo sai, amico, per essere qualcuno di cui dovremmo proteggere la vita ci stai rendendo le cose dannatamente difficili.

Svir ricambiò lo sguardo con occhi inespressivi. Non riusciva a dare un senso a quelle parole. La rete venne rimossa e le guardie accompagnarono Svir e Cor lungo il corridoio. I due si guardavano a vicenda, in preda a un’assoluta confusione. Non erano neppure stati paralizzati com’era accaduto in precedenza. Fu una lunga camminata in salita, e le Guardie dovettero aiutare Cor nell’ultimo tratto. Svir si chiese se per caso non fosse impazzito per la paura e stesse vedendo solo quello che desiderava vedere. Giunsero all’ultima porta. Il capitano delle Guardie l’oltrepassò e poterono sentirlo parlare attraverso la soglia.

— Marget, le persone di cui hai chiesto sono qui.

— Ottimo — rispose una voce familiare. — Falli entrare, e vattene. Voglio parlare con loro da sola.

— Chiedo scusa, Marget, ma ci hanno ripetutamente attaccato. Non potremmo garantire la sicurezza della tua persona se li interrogassi da sola.

— Amico, ti ho detto quello che voglio. — La voce assunse un tono che non ammetteva discussioni. — Ora spicciati!

— Sì, Marget, immediatamente! — Il capitano ricomparve sulla porta. Rivolse un cenno cortese a Svir e a Cor. — Signore, signora, vi è stato concesso un colloquio con la Regina.

— La... *Regina*? — chiese Cor, incredula, ma non ebbe risposta. Vennero sospinti oltre la porta e si ritrovarono sulla fila più alta di posti dell'Anfiteatro Conciliare. Alla luce sempre più tenue di Seraph videro una splendida donna in abito lungo.

Tatja si volse verse di loro. — Voi due avete un aspetto terribile — disse.

Svir accennò ad avanzare irosamente verso di lei. Tutta la paura e la sofferenza sfociarono in un totale odio per quel mostro in fattezze umane. Vi fu un rumore di passettini sul pavimento, poi una serie di piccoli strattoni agli abiti di Svir. Un morbido muso umido gli si strusciò contro il collo. Ancho! Svir sollevò le mani e accarezzò la bestiola tremante.

— Marget? — chiese Cor. — Regina? Sei davvero la Principessa Perduta di Crownesse?

— Dato che facevate parte del progetto suppongo che sarà meglio che vi dica la verità. Tanto non potete fare nulla. Io non sono Marget di Sandros più di quanto lo siate voi. Ma ora sono regina senza possibilità di dubbi. Le mie impronte digitali son uguali a quelle della Principessa che vengono conservate nella Stanza della Corona.

Avreste dovuto vedere l'espressione di Benesh quando il Sommo Ministro ha annunciato che io ero l'erede della Corona. Il Reggente ha fatto assassinare i Fanciulli Reali vent'anni fa. L'incarico è stato svolto male e lui non ha potuto esibire corpi in grado di sostenere un'autopsia. *Sapeva* che ero un'impostora, ma non poteva provarlo senza rivelare di essere colpevole di regicidio.

Svir guardò oltre la cupola ricurva della Fortezza, in direzione della città. Le voci della gente giungevano deboli ma nitide attraverso l'aria azzurrina. La folla si era allontanata dal lungomare. Non ci sarebbero stati sacrifici per quella notte, e il popolo era stato informato che la Corona era stata reclamata. Crownesse aveva una Regina.

Questo richiedeva un festeggiamento grandioso, una celebrazione che sarebbe andata avanti per parecchi giorni.

Svir si volse verso Tatja Grimm. — Hai dovuto mentire e imbrogliare e rubare e, probabilmente assassinare per farcela, ma di certo hai avuto quello che volevi. Controlli la nazione più potente del mondo. Mi sono chiesto molte volte che cosa potesse renderti così malvagia. Ora lo so. Il motivo nascosto che mi ha lasciato perplesso tanto a lungo era una pura e semplice ambizione. Un "Tar Bencsh" femmina ha preso il posto del maschio. È questa la meta delle tue aspirazioni — concluse, mettendo nella propria voce tutto l'odio e il disprezzo possibili — oppure un giorno dominerai l'intero Tu?

Tatja sorrise a Cor e a Svir, lo stesso sorriso amaro e sprezzante che avevano già visto tante volte in passato. — Non sei mai stato molto sveglio, vero, Svir? È possibile che io m'impadronisca del mondo intero. E probabilmente lo farò. Sarà un prodotto collaterale di altri miei piani. Ho scelto Crownesse con estrema cura. Questo Paese ha immense risorse naturali. Se da qualche parte esistono grossi depositi di metalli pesanti, quel posto è Crownesse. Il governo è capace e fedele. La maggior parte delle cariche amministrative viene concessa dopo lunghi periodi di prova nel servizio civile. E l'intera Burocrazia è devota fino al fanatismo a una sola persona: quella che legalmente detiene la Corona. Per vent'anni ha servito Tar Benesh e la sua malvagità, e ora servirà me con la stessa lealtà. Non verrò seccata da colpi di Stato o da elezioni, come sarebbe potuto accadere se mi fossi impadronita di uno degli Arcipelaghi.

"Abbiamo raggiunto un punto molto critico dello sviluppo della civiltà, benché tu non te ne sia reso conto. Nei secoli passati si sono avute molte scoperte scientifiche d'importanza fondamentale in tutte le parti del mondo. I farmacisti delle Isole Tsanart hanno scoperto medicinali in grado di controllare la maggior parte delle malattie, un fisico dell'Arcipelago Osterlai

ha inventato la macchina per immagini che usiamo noi, in tutto il mondo ci sono stati progressi rivoluzionari. Qualche volta penso che le organizzazioni come la Tarulle siano le responsabili di questo fenomeno. Per secoli esse hanno divulgato idee da un'isola all'altra, finché gli scienziati si sono decisi a smettere di considerare quelle concezioni come fantasie e hanno effettivamente inventato ciò che gli autori descrivevano. A proposito, ho intenzione di donare alla Tarulle quella collezione di *Fantasie*."

— Magnanimo da parte tua — scattò Svir.

Tatja lo ignorò. — Tutte queste invenzioni e tecniche finiranno per avere effetti che vanno al di là di ciò che è ovvio. Pensa solo a cosa quella macchina per immagini potrà fare nel campo dell'astronomia parallassiale. Sarai in grado di ottenere le immagini di tutte le osservazioni. Se si potessero riunire queste invenzioni e lavorarci sopra intensamente, i cambiamenti sarebbero ancor più spettacolari. Ma voi abitanti delle isole siete troppo pigri per fare una cosa del genere. La gente di Crownesse invece no.

Ha dovuto lavorare in maniera terribile solo per rimanere in vita, qui sul Continente; ora prenderà le vostre invenzioni e le userà per crearne delle altre, fino a controllare l'intero pianeta.

Tatja levò lo sguardo verso il cielo, fissando Seraph e la brillante stella Prok. — Sapete, c'è una leggenda che circola fra i Selvaggi dell'interno del Continente. La leggenda dice che in origine l'uomo venne dalle stelle, che atterrò sul Continente e perse tutte le sue arti magiche a causa delle tempeste e dei venti. Sembra una storia di *Fantasie*, vero? Ma negli ultimi cinque anni io ho avuto accesso a quasi ogni principale biblioteca del mondo, e considerando tutto l'insieme, riesco a intravedere un tenue legame: è assolutamente possibile che siamo stati *visitati* parecchie volte nell'ultimo migliaio di anni, a intervalli di centodiciassette anni. Pensate... se questo è vero, allora le razze dell'uomo possono vivere fra le stelle, e i loro imperi sono tanto vasti che possono *perdere* interi sistemi planetari. Forse hanno colonizzato Seraph contemporaneamente a Tu. Noi non siamo soli.

Mentre parlava, Tatja cambiò tono di voce, lasciando cadere tutta l'autorità e il disprezzo. Ora parlava in tono triste e sommesso, e aveva le spalle leggermente incurvate. Per un momento non fu più la dominatrice di tutti gli

eventi, ma una giovane donna molto sola e incompresa. — No, Svir, governare questo mondo non m’interessa, salvo che per una cosa. Non ho mai trovato nessuno con cui potessi parlare, qualcuno in grado di capire le cose che spesso ho voglia di dire. Quando ti definisco uno stupido, dico sul serio, anche se tu hai un’intelligenza superiore alla media e anche se spesso lo faccio solo per irritarti.

Si girò a guardare Svir e Cor. Aveva lo sguardo più dolce e il labbro inferiore quasi tremante. La sua enorme intelligenza la rendeva anormale, come se fosse priva di entrambe le braccia. La nuda e aspra realtà era che non esisteva su tutta Tu una sola persona che le stesse alla pari. Di colpo, Svir comprese il significato di quel suo sorriso sprezzante e spesso ostile. In esso c’era l’amara e disperata impotenza di una donna che si vedeva circondata da gente ben inquadrata in un sistema a cui lei non apparteneva.

— Ed è per questo che ho intenzione di rivoltare questo mondo e di ritrovare quelle antiche arti che un tempo, secondo la mitologia, noi possedevamo. Perché da qualche parte nell’universo ci *deve* essere ciò di cui ho più bisogno... un uomo.

La dea caduta si allontanò dal parapetto e dalla folla in festa. Non sollevò lo sguardo mentre se ne andava con passo lento.

Parte seconda

8

L’Astronomo Reale era tutto bagnato. A Bayfast le Piogge duravano più di trenta giorni, circa la quarta parte di un anno. Durante gli ultimi ventotto giorni e notti aveva piovuto senza sosta. La maggior parte delle strade scanalate della città erano invase da rapidi rivoli d’acqua. Ogni rumore aveva come sfondo il battito rombante di una miriade di gocce che colpivano la pietra, il legno e l’acqua. Dopo quattro anni, l’Astronomo Reale non si era ancora abituato al clima monsonico del Continente. In un angolo della sua mente persisteva l’irrazionale pensiero che, quando la pioggia fosse cessata, Seraph sarebbe stato spazzato via dal cielo dalle acque.

Svir prese per un momento in considerazione l’idea di tornare alla carrozza. Non ne valeva la pena; ormai era già completamente fradicio. Secondo la logica di Bayfast, se la pioggia era calda, perché rimanere asciutti? Osservò con un insieme d’irritazione e di invidia le Guardie di stanza sul molo. Sembravano felici di essere bagnate fino all’osso. Indossavano le loro flosce uniformi con una baldanza che indicava come ritenessero che essere inzuppati come pulcini fosse l’apice della moda, il che, in quel luogo e in quel periodo, era anche vero.

La carrozza era parcheggiata sulla strada adiacente al molo. Le Guardie erano dislocate alla base della banchina di pietra. Al di là della strada sorgevano i magazzini navali, in blocchi di marmo e pasta di roccia. Le cave lungo le alture interne oltre la baia sembravano inesauribili, e gli Uomini della Corona le avevano utilizzate per costruire il più strano e splendido distretto di magazzini del mondo. Gli architetti sostenevano che la zona navale del porto avrebbe potuto resistere a un attacco di artiglieria e che era del tutto inattaccabile dal fuoco. Svir non era del tutto sicuro circa la prima asserzione, ma era certo che durante le Piogge sarebbe stato impossibile provocare un incendio all’interno dei magazzini. Il molo era coperto da due centimetri d’acqua anche se si trovava tre metri più in alto del livello della baia.

Forse sarebbe dovuto rimanere all’asciutto all’interno della Fortezza. Ma in

qualità di Astronomo Reale aveva ritenuto che questo fosse un compito che non poteva delegare ad altri. Le barche rapide che stavano andando ad incontrare gli avrebbero consegnato gli ultimi rapporti dall'osservatorio di Doomsday, seimila chilometri più a nord lungo la costa del Continente e a più di ottomilasettecento metri sul livello del mare, ai di sopra delle precipitazioni monsoniche. Nel periodo delle Piogge, Doomsday era la più importante fonte d'informazioni astronomiche della Corona. Il compito principale di Svir era quello di raccogliere e di condensare quei rapporti per poi sottoporli all'attenzione di Marget. E dal momento che in realtà Marget non aveva affatto bisogno di aiuto nell'interpretazione dei dati astronomici, spesso l'Astronomo Reale si sentiva superfluo. Se non altro, gli dava un senso d'importanza venire in una delle aree più riservate del distretto navale per accogliere una barca veloce proveniente da una zona di guerra.

In effetti, pensò Svir dando un'occhiata alle altre persone presenti sul molo, lui era nominalmente l'uomo di rango più elevato. L'unico altro ufficiale di primo livello era un vice-ammiraglio del servizio segreto navale. L'unica larga striscia grigia che Svir aveva sulla manica lo identificava come un ministro di alto livello. Generalmente, lui cercava di nascondere la minuscola corona sopra la striscia, perché questa indicava che lui era stato nominato direttamente e che non aveva ottenuto quella carica attraverso il servizio civile.

L'Astronomo Reale sguazzò con aria infelice in direzione dell'ammiraglio. Questi salutò. — Buon giorno, milord.

Svir soffocò un certo sarcasmo quando si accorse che non vi era traccia di umorismo negli occhi azzurri dell'ufficiale. — Mi era stato detto che la barca veloce sarebbe arrivata entro le venticinque.

— Esatto, signore. Ma a meno che il vento non rimanga costante, i pattini dell'idroscafo sono inutilizzabili e l'imbarcazione è lenta quanto qualsiasi altra.

Svir non sottolineò che, a parte il periodo dell'Inversione, lo Strascico Monsonico soffiava sempre in direzione favorevole per i viaggi ad alta velocità lungo la costa.

L’ammiraglio sembrava già abbastanza preoccupato. Con noncuranza, Svir coprì con la mano la corona sul braccio sinistro. Chi avrebbe mai immaginato, solo quattro anni prima, che un giorno gli uomini più potenti del più grande Paese del mondo si sarebbero rivolti a lui come ad un loro superiore? E, cosa ancor più fantastica, chi avrebbe mai immaginato, quattro anni prima, che un giorno lui avrebbe sposato una persona meravigliosa come Coronadas Ascuasenya? Fin da quella notte a Krirsarque la sua vita era diventata simile alla storia dei Piccolo Fabbricante di Vele: un fantastico successo dopo l’altro.

Ma non si faceva illusioni. Lui stava viaggiando sull’onda di prua di quello che era forse il più spettacolare trionfo nella storia dell’uomo: la carriera di Marget di Crownesse, nata Tatja Grimm. Già la salita al potere di Tatja aveva del miracoloso, ma la reputazione che lei si era fatta da allora era ancor più incredibile. Molti dei suoi progetti su scala nazionale sembravano stravaganti, inutili e stupidi. Ma lei non era una stupida, e per ogni persona che la disprezzava ve n’erano tre che l’adoravano. E la media stava migliorando. Il suo programma delle barche veloci era parso inizialmente ridicolo. A chi interessa sapere cosa accade dall’altra parte del mondo entro venti giorni da quando il fatto si è verificato? Ma quel progetto aveva già ripagato cinque volte i suoi costi. Disponendo di un quadro relativamente immediato dell’andamento del mercato mondiale, i commercianti di Crownesse avevano acquistato un controllo ancor maggiore su tutta Tu. Questo, e altri successi, davano alla gente la scusa per sorvolate su altre sue iniziative. Per quanto ne sapeva Svir, c’erano solo altre due persone oltre a Tatja che conoscevano il suo vero scopo, e lui era una di queste. Qualche volta si chiedeva se la sua carica non fosse un modo di comprare il suo silenzio. Marget era generosa.

Svir lanciò uno sguardo all’ammiraglio e si chiese quale spiegazione desse quell’uomo al Mistero Marget. L’ufficiale della marina era intento a fissare le alture interne settentrionali, dall’altra parte della baia. In alto, su quelle colline, era piazzato il mosaico di segnalazione che riferiva i messaggi provenienti dalle alture rivolte verso il mare esterno, le alture del Somnai. Attraverso la pioggia, Svir riusciva a stento a intravedere l’alternarsi di sequenze arancione e blu sul mosaico. — Ci siamo, signore!

— esclamò l’ammiraglio. — Le batterie del Somnai hanno individuato la

barca veloce... sta entrando adesso nella baia. — Il suo sollievo era evidente. Le truppe della Corona inviate a nord per soffocare la ribellione disponevano solo di armi leggere.

Era stata un'idea di Marget quella di usare le barche veloci per trasportare duemila soldati, in modo da sferrare un attacco a sorpresa con manovra a tenaglia, in cooperazione con l'esercito lealista che si trovava a sud dei Ribelli. Quell'insurrezione era l'unica macchia nel curriculum della regina. Sessanta giorni prima, alcune barche veloci provenienti da nord avevano cominciato a riferire di voci secondo cui lei sarebbe stata un'impostora arrivata al potere con la frode. Quest'accusa era particolarmente fastidiosa proprio perché era vera. Ma era sorprendente, perché erano trascorsi quasi tre anni e mezzo dalla sua ascesa al trono, e perché nessuno aveva protestato contro la cosa, a parte il deposto Tar Benesh, anche se Svir sospettava però che alcuni dei membri più importanti della Burocrazia avessero intuito la verità. Di recente, queste voci erano sfociate in un'insurrezione armata. E le truppe d'assalto di Marget erano partite appena dieci giorni prima. La barca veloce attesa di ritorno avrebbe portato notizie sulla battaglia, oltre che i rapporti astronomici che interessavano a Svir.

Trascorse mezz'ora. La barca veloce apparve all'orizzonte ingrigito dalla pioggia.

La baia era relativamente protetta dal Vento, e l'equipaggio dell'imbarcazione stava remando con lentezza in direzione del molo.

Svir scosse le braccia, nella speranza di staccare dalla pelle il lino appiccicoso delle maniche bagnate. Aveva quasi raggiunto il suo limite di tolleranza a quella sensazione da topo affogato. Socchiuse gli occhi per vedere meglio la barca. I boma erano in posizione verticale, e ovviamente le vele erano terzaruolate, ma c'era comunque qualcosa di strano nell'aspetto dell'imbarcazione. Poi si rese conto che il lato a babordo del natante aveva solo tre alberi, mentre quello a tribordo ne aveva quattro. Poteva vedere il moncone del boma amputato che penzolava ancora in posizione orizzontale. La barca tendeva leggermente a babordo.

Indicò il natante. — Ammiraglio, quella barca è stata bombardata.

L’ufficiale fissò la scena per qualche secondo, poi guardò l’Astronomo Reale e notò la corona sulla manica. — Così sembra. — A quanto pareva, l’ammiraglio riservava titoli come “signore” o “milord” solo a chi gli era davvero superiore... a gente proveniente dal servizio civile. Si volse e si allontanò a passo rapido verso l’estremità del molo. Svir lo seguì.

Parecchi grossi buchi erano visibili nello scafo della barca veloce, appena al di sopra della linea di galleggiamento. Una sospetta macchia marrone copriva alcuni tratti del ponte di prua. Mentre le Guardie si facevano da parte per lasciarlo passare, Svir si spinse fino all’estremità del molo. Ora si trovava solo a un metro dalla piccola imbarcazione. Uno strano odore nauseante saliva dal sottoponte. Osservò i marinai occupati ad attraccare.

Si muovevano con rapida efficienza, ma erano tesi in volto e avevano lo sguardo fisso.

Finalmente, il portello principale si aprì e l’ufficiale comandante apparve sul ponte.

La sua uniforme era in ordine quanto può esserlo una divisa da fatica, ma aveva un braccio al collo e il lato sinistro della faccia impiastrato di unguenti medicinali e di sangue. Subito dietro di lui veniva un marinaio che trasportava la cassaforte in legno massiccio che costituiva il carico dell’imbarcazione. I rapporti dell’Altacosta, dalla Zona di guerra.

Svir si sentì leggermente nauseato. Si portò al limitare del molo e offrì una mano al ferito per aiutarlo a salire. L’ufficiale notò la striscia grigia sulla manica e scattò immediatamente sull’attenti, salutando.

— Il Tenente Mörl riferisce il ritorno della Barca Veloce Uno Diciannove, milord — recitò.

— Mio Dio, uomo, cosa è successo? — Dietro di sé, Svir sentì l’ammiraglio che cercava di spostarlo dalla punta del molo. Alto ministro o meno, Svir aveva appena commesso una grave infrazione del protocollo, se non addirittura delle norme di sicurezza chiedendo subito un rapporto verbale. Ma il Tenente Mörl era troppo esausto per notare qualcosa al di là del simbolo del rango sulla manica di Svir.

— I Ribelli hanno l’artiglieria, signore. Non so come. Hanno spazzato via il nostro contingente principale in mezza giornata. Il mio gruppo di esplorazione ha seguito i ribelli nell’area di Doomsday. Abbiamo incontrato i Lealisti Provinciali a Kotta-svoPicchiu. La città è stata distrutta. A quel punto ce ne siamo andati. A quante pare però ci hanno visti, e ci hanno raggiunti su una della nostre stesse barche veloci.

L’ammiraglio annaspò, e Svir condivise la sua sorpresa. *Artiglieria*? Affidabile, precisa artiglieria? Dunque le truppe di Crownesse non avevano più il monopolio di quell’arma estrema?

Ma l’ammiraglio era rimasto sconvolto dal particolare sbagliato, pensò Svir. Kottasvo-Picchiu aveva ospitato il secondo più grande telescopio del mondo. Gli insolenti abitanti della Provincia di Doomsday avevano spesso insistito perché la Regina si servisse dell’Occhio di Kotta per i propri progetti, invece di ricorrere all’Alto Occhio in cima alla Montagna delle Porte del Cielo. Marget non sarebbe stata contenta della piega presa dagli eventi.

9

Svir s’infilò con delizia in un’uniforme asciutta. Era stupefacente quanto fosse piacevole la sensazione del tessuto che scivolava liberamente sulla pelle. Per fortuna, queste riunioni ministeriali si svolgevano al coperto; per lo meno, la gente di Bayfast voleva che mappe e documenti rimanessero asciutti. La sala delle riunioni era situata nel cuore della Fortezza della Corona. Lungo le pareti della stanza erano allineati scaffali carichi di mappe e di carte, una delle innovazioni di Marget. Intorno al tavolo ovale erano seduti i dieci ministri più importanti di Crownesse, tutti vestiti con semplici uniformi nere. Qualche volta, Svir aveva l’impressione che vi fosse dell’ostentazione nel modo in cui quei Burocrati mostravano di prediligere la semplicità. Solo una volta nell’arco di una generazione indossavano le uniformi di gala.

Tatja Grimm stava in piedi all’estremità più stretta del tavolo con una bacchetta in mano per indicare i punti sulla mappa. Come Regina di Crownesse era tenuta a vestire sfarzosamente in ogni occasione, ma di solito riusciva a presenziare a queste riunioni di gabinetto indossando solo una

semigonna di lamé e una casacca di seta. I lunghi capelli rossi erano pettinati con cura sulle spalle e ricadevano con noncurante perfezione sulla casacca. Si stentava a credere che avesse quasi trent'anni. L'unico indizio della sua età era un'ombra di disperazione, che Svir notava qualche volta e che scorgeva anche adesso. Probabilmente, lui la conosceva meglio di chiunque altro, e lei, quando era sotto tensione, non riusciva più a valutare oggettivamente la capacità di comprensione del suo uditorio. Qualche volta i suoi discorsi diventavano così terribilmente intricati che solo un lettore del pensiero avrebbe potuto farsi un'idea di cosa lei stesse dicendo. In altre occasioni, come adesso, la Regina si dilungava fin troppo per spiegare cose ovvie.

In quel momento, stava analizzando la grande mappa murale che mostrava l'estensione della costa del Continente a ovest e a nord di Bayfast. La Catena Montuosa Doomsday, lunga seimila chilometri, separava una fascia costiera ampia quattrocentocinquanta chilometri dall'interno.

Quella zona costituiva la più grande area di produzione di cereali del mondo ed era uno dei più preziosi dominii della Corona. E ora la provincia più settentrionale di quella zona, Picchiu, si era rivoltata contro l'autorità della Corona.

— Fortunatamente — stava dicendo Tatja. — Sfierranyi, la provincia confinante a sud, è rimasta fedele al nostro governo e ha organizzato un grosso esercito per opporsi agli Insurrezionisti di Picchiu. Dieci giorni fa abbiamo mandato duemila uomini ben addestrati perché prendessero terra a nord di Picchiu, qui. — Indicò con la bacchetta un punto circa quindici chilometri a sud di Kotta-svo-Picchiu, al confine con la Provincia Doomsday. — Doomsday ha rifiutato di fornirci uomini — fece una smorfia — ma avevamo sperato d'intrappolare gli Insurrezionisti fra le nostre truppe scelte a nord e la gente di Sfierranyi.

"Signori, siamo stati schiacciati. Le nostre cosiddette truppe d'assalto sono state decimate. Se non fosse stato per gli 'indisciplinati' Sfierranyiani, gli Insurrezionisti avrebbero conquistato l'indipendenza. Invece, i Lealisti hanno inseguito i Ribelli verso nord, fino al fiume Picchiu. Nella più recente battaglia di cui siamo a conoscenza, Kotta-svo-Picchiu è stata distrutta. Ora stiamo combattendo ai confini stessi della Provincia di Doomsday.

“In un certo senso, la situazione per noi è brutta quasi come se la gente di Picchiu avesse vinto. Agli uomini di Doomsday basta un minimo pretesto per dichiarare l’indipendenza. Le loro terre si trovano fuori dalla portata effettiva delle nostre forze militari, e la distruzione di Kotta-svo-Picchiu, una città di Doomsday, nonostante il nome, ha fornito loro una buona scusa. Il telescopio riflettente da quaranta pollici che si trovava appena fuori dalla città è stato distrutto. — La donna trasse un profondo respiro. — Signori, voi sapete che io ho qualche... capriccio strano. Uno di questi è un profondo amore per tutto quello che ha a che vedere con l’astronomia. Quel telescopio mi serviva. E mi serve anche che gli uomini di Doomsday siano abbastanza ben disposti da darmi accesso all’altro loro grande telescopio... L’Occhio Alto. Voglio mantenere il controllo dell’area di Doomsday.” Fissò i Burocrati con occhi ardenti, e Svir si accorse che non le erano sfuggite le fugaci tracce di divertimento e di sollievo sui volti degli altri ministri. Per loro, la Provincia di Doomsday era importante per la produzione di metalli, non per il suo culto astrologico/astronomico. Ed erano tutti sollevati per il fatto che gli ordini della Regina non erano in contrasto con l’interesse nazionale. I Burocrati erano fedeli, ma alcuni monarchi avevano rallentato di anni il progresso della nazione con i loro fanatici passatempi. Era piacevole avere una Regina dagli interessi innocui. Tatja sorrise e si rivolse al Ministro per l’Informazione. — Dunque, Wechsler, cosa riferiscono le tue spie?

Haarm Wechsler si alzò in piedi e si portò a capotavola. Era alto poco più di un metro e cinquanta e non pesava più di una quarantina di chili, ma come Ministro per l’Informazione era un uomo dal braccio lungo. Controllava la più estesa rete di spionaggio della storia. S’inchinò a Tatja con fatica.

— Grazie, Marget. Nelle ultime ore, ho rianalizzato i rapporti dei miei agenti sull’Altacosta che il Tenente Mörl ci ha portato. Il quadro d’insieme che si ricava da questi rapporti è strano. In base a quanto ne sappiamo fino ad ora, l’Assemblea di Picchiu ha semplicemente approvato un atto in cui si dichiarava che vostra Maestà, chiedo perdono, aveva conquistato il potere con l’inganno. Si trattava di un’asserzione talmente ridicola che noi l’abbiamo ignorata... Fino a quando l’Assemblea non ha preso l’ulteriore decisione di troncare ogni relazione con quello che sosteneva essere un governo illegale, qui a Bayfast. Questo è il quadro apparente. Ma i miei agenti riferiscono che dietro a tutto questo ci sarebbe un certo Oktar Profirio.

Profirio è un soggetto sfuggente... e a quanto pare dotato di capacità preternaturali. È membro dell'Assemblea Provinciale, in seguito a nomina, in sostituzione di un uomo che è morto lo scorso anno. La nomina ha avuto luogo il trentasette d'estate del novecentotrentacinque. Prima di quella data non si era mai sentito parlare di lui. — Wechsler appoggiò i fogli con le annotazioni sul tavolo e si guardò intorno con l'aria di chi voglia far impressione. — In effetti, *io* sospetto che il suo sia un nome falso. Per quanto Profirio suoni come un cognome tipico dell'Altacosta, non corrisponde a nessun clan di Picchiu.

— Potrebbe effettivamente essere un nome falso, Ministro Wechsler — lo interruppe Tatja. — Ma circa trent'anni fa una famiglia di nobili decaduti chiamata Profichte si è trasferita a Picchiu dalle Isole Tsanart. Mi è dato di capire che abbiano modificato il loro nome in Profirio.

Il Ministro per l'Informazione arrossì. Era risaputo che aveva un'enorme opinione di se stesso e che possedeva un sarcasmo adeguato. Di rado era stato umiliato e davanti a un superiore non poteva ribattere che con i fatti. Questa era una di quelle occasionali manifestazioni di onniscienza che, più di ogni altra cosa, mantenevano i principali ministri di Crownesse personalmente fedeli a Tatja Grimm.

— Uh, sì, Marget. Non ne ero al corrente. Comunque, e ammettendo che sia così — si affrettò a proseguire Wechsler — Oktar Profirio è l'individuo responsabile dell'introduzione dell'artiglieria nell'arsenale dei Ribelli. Lui ha fornito i disegni per canne precise e stabili. E naturalmente vostra Maestà saprà senza dubbio che, fra tutti i fattori, è proprio questo che rende l'artiglieria l'arma mortale che è. I nostri cannoni a tubo in legno sono tanto stabili quanto precisi, ma noi abbiamo impiegato circa mezzo secolo per metterli a punto. A quanto pare, Profirio è riuscito a fare lo stesso in meno di mezzo anno. O è un mago, oppure è un disertore del nostro esercito. Personalmente, io non ho mai creduto all'esistenza dei maghi. — Nessuno rise. — A ogni modo, le truppe che abbiamo inviato nell'Altacosta erano equipaggiate con armamenti leggeri. Niente artiglieria, niente cavalleria, niente armi più pesanti della balestra standard. Non è una sorpresa che siano state schiacciate, ora che conosciamo il vantaggio del nemico. Gli uomini di Profirio possono anche essere una marmaglia di provincia, ma le loro armi

sono dannatamente precise.

“Ciò che sorprende, tuttavia è che chissà come, anche i Lealisti di Sfierranyi sono muniti di artiglieria. I rapporti più recenti provengono dai miei agenti di Picchiu, e purtroppo non sono molto dettagliati per quanto riguarda gli Sfierranyiani. Ma a quanto pare, i Lealisti sono riusciti a rubare alcune delle armi di Profirio. Senza questo furto, indubbiamente adesso Profirio avrebbe il controllo di tutta la Provincia di Picchiu. Così come sono invece andate le cose, i Lealisti lo hanno inseguito a nord fino a Kotta-svo-Picchiu. Il comando dei Ribelli si è rifugiato nei sotterranei dell’osservatorio. I Lealisti hanno fatto fuoco contro l’intero complesso e contro gran parte della città. Sappiamo che Profirio è fuggito con quasi tutto il suo esercito...”

— Chiedo scusa, Ministro Wechsler — interruppe Svir.

— Certo. Non esitare a fare domande, ragazzo mio.

Svir ignorò il tono condiscendente di Wechsler. — Si tratta degli uomini che da un qualche punto sopraelevato riferiscono sul grado di precisione del tiro dell’artiglieria.

— Stai parlando degli Osservatori Avanzati d’Artiglieria.

— Sì, è questo che intendevo. Con questa pioggia, come possono trasmettere alle batterie d’artiglieria le istruzioni per la regolazione del tiro? Voglio dire, non è che è stata escogitata qualche nuova tecnica di comunicazione?

Wechsler lo fissò per un momento. Era chiaro che non ci aveva pensato. Senza OAA, l’artiglieria era cieca e quindi praticamente inutile. Poi vide qual era la risposta e sorrise. — Temo che tu abbia studiato le stelle tanto a lungo da dimenticare come vanno le cose a livello del suolo. Quanto più ci si spinge a nord, tanto più il clima diventa un miscuglio di artico e monsonico. Al quarantesimo parallelo, la latitudine di Kotta-svo-Picchiu, si ha a disposizione un certo numero di giorni sereni perfino durante le Piogge. Di conseguenza, gli eliografi possono essere usati con efficienza e...

— Inoltre — interloquì Tatja, alzandosi — stiamo parlando delle pendici della Catena Doomsday. Si tratta di un territorio impervio. Se l’artiglieria di

Sfierranyi fosse piazzata sulle alture a sud del fiume, i tiratori avrebbero Kotta-svo-Picchiu nel loro campo visivo, per cui non avrebbero bisogno degli Osservatori Avanzati. — Raggiunse con passi rapidi la testa del tavolo e fece cenno a Wechsler di sedersi. Il suo commento era stato pronunciato con tono distratto.

Di solito, Tatja lasciava che queste riunioni di gabinetto si protraessero a tempo indefinito, fino a quando i ministri non arrivavano alla convinzione di essere stati loro a elaborare i piani approvati. Svir aveva però notato che, quando era davvero irritata, Tatja lasciava che i ministri discutessero per un po', ma poi interveniva e diceva loro, con abbondanza di particolari, come portare avanti i loro compiti. E questo fu esattamente ciò che fece. — Credo che ora disponiamo di tutti i fatti. Tutti voi avete visto gli altri rapporti arrivati con la barca veloce. Senza alcuna colpa da parte nostra, siamo stati schiacciati. A causa dell'artiglieria, sia i Lealisti sia i Ribelli hanno subito molte perdite. Stando ai rapporti, Profirio può ancora contare su tredicimilacinquecento uomini e su duecento cannoni a tubo da sei pollici. A quanto pare, gli Sfierranylani dispongono di ottomilacinquecento uomini e di forse centocinquanta cannoni. A nord di Profirio vi sono i neutrali di Doomsday.

“Noi abbiamo tre obiettivi: prevenire la distruzione di altri strumenti astronomici, annientare l'esercito di Profirio e catturare Oktar Profirio stesso.” Vi fu un agitarsi un po' teso a proposito di quegli obiettivi. I ministri non vedevano alcun motivo per conseguire il primo e il terzo.

— Ora, ecco come raggiungeremo questi tre obiettivi. — Tatja sedette e prese a parlare con maggior rapidità e con minor fervore. — Fra quattro o cinque giorni le Piogge cesseranno, e arriveremo all'Inversione. Prima che questo accada, noi invieremo ogni barca veloce a nostra disposizione verso l'Altacosta. Io accompagnerò la spedizione. — Intorno al tavolo, Svir vide una serie di espressioni incredule. Il detentore della Corona non partecipava mai alle spedizioni militari. — Non requisiremo le imbarcazioni di linea. Sono troppo lente e rimarrebbero intrappolate dall'Inversione, il che le renderebbe ancora più lente. Credo che con le sole barche veloci possiamo trasportare circa quindicimila uomini con l'equipaggiamento e l'artiglieria. Questa volta non commetteremo l'errore di tentare una manovra a tenaglia

coordinata con i Lealisti. Sbarcheremo sul lato lealista delle linee e sfrutteremo il riparo offerto dalle montagne e dagli uomini di Doomsday per impedire al nemico di ritirarsi ancora più a nord.

“Ecco l’ordine delle operazioni: i Gruppi di Fanteria da Battaglia Trecentotrentasei e Quattrocentotré costituiranno le truppe di sbarco, con l’appoggio diretto delle Batterie d’Artiglieria Venticinque e Quindici. In questo momento, nel porto di Bayfast sono ancorate le seguenti barche veloci: da Cinque a Otto, Undici, Tredici, da Diciassette fino a Trentacinque... — I ministri si ripresero dallo shock e cominciarono a prendere appunti più in fretta che potevano, dato che agli stenografi non era permesso partecipare alle riunioni di gabinetto. Già una volta, in passato, Marget aveva impartito un piano di battaglia nello stesso modo deciso. La cosa stupefacente era che, per quante campate in aria potessero sembrare, le sue osservazioni collimavano sempre con la situazione di fatto. Marget sembrava conoscere il proprio esercito molto meglio di qualsiasi militare di carriera. I suoi ordini arrivavano fino al terzo livello organizzativo. Gli staff militari avrebbero impiegato parecchie decine di giorni per mettere insieme un’organizzazione coordinata e produrre gli ordini che lei stava ora impartendo.

La prima volta che era accaduta una cosa del genere, i ministri avevano reagito con commenti di derisione, e l’avevano ripetutamente interrotta e interrogata. Quella era stata l’unica occasione, in cui Svir a quanto ricordava, aveva visto Tatja infuriarsi. La sua ira aveva raggiunto un’intensità pari a quella attribuita ai Re Folli del sesto e settimo secolo. Dopo quell’incidente, parecchi ministri erano stati retrocessi a livello comune. L’esperienza è un’ottima insegnante, inoltre i piani di Tatja finivano sempre per rivelarsi brillanti, quindi questa volta nessuno la interruppe per fare domande o avanzare suggerimenti. Fu probabilmente la più efficiente e unilaterale riunione di gabinetto della storia. Tatja andò avanti a parlare per quasi mezz’ora.

Alla fine, tacque. I ministri controllarono le loro annotazioni e videro con infinito sollievo che l’ordine del giorno era esaurito. La Regina rivolse loro un piacevole sorriso e chiese: — Ci sono domande? — Un esausto coro di dinieghi si levò da tutt’intorno alla tavola. Sarebbero trascorse parecchie ore

prima che uno dei presenti o qualche aiutante riuscisse a elaborare una domanda. — Molto bene — dichiarò Tatja. — Sarò a vostra disposizione per rispondere a qualsiasi interrogativo vi venisse in mente. Se dovesse rendersi necessario modificare il piano in qualsiasi modo voglio essere immediatamente informata. Ricordate, io non credo nella tattica di delegare ad altri le decisioni. È un'altra delle mie... stranezze. Conto di mettermi in viaggio entro il periodo di veglia notturna di domani. Ci rivedremo allora, se non prima.

Era un congedo. Tutti si avviarono alla porta, e Svir li seguì. Non sapeva se doveva sentirsi sollevato o deluso. Il progetto non richiedeva la sua collaborazione. Gli era piaciuto abbastanza osservare i ministri, in particolare Wechsler, sudare un po'. D'altro canto, questo serviva ad alimentare il suo sospetto che la carica che ricopriva fosse solo un compenso per il suo silenzio. Facendo gran mostra di cortesia, tenne aperta la porta per Haarm Wechsler, che grugnì e uscì. In quel momento Tatja lo chiamò. — Aspetta un attimo, Svir. — Con la coda dell'occhio, l'astronomo notò che Wechsler s'irrigidiva a quelle parole. Poté immaginare la sua perplessità e i suoi sospetti.

Dopo che i ministri se ne furono andati e la porta si fu richiusa, Tatja riprese a parlare. — Siedi. Svir. Non ti ho incluso nei miei ordini operativi perché i tuoi compiti dipenderanno da fattori che non sono ancora in grado di prevedere, mentre la situazione militare andrà probabilmente secondo le previsioni, anche se non si tratterà del piano che ho appena spiegato ai nostri amici. — Svir sedette, contento sotto sotto di essere il confidente della persona più importante del mondo. — Ho la sensazione che dovremo trattare con gli uomini di Doomsday. In apparenza, abbiamo bisogno del loro aiuto per impedire a Profirio di ritirarsi ancora più a nord. Come astronomo, sei tu in realtà l'unico membro di questo gabinetto in grado di trattare con i loro sacerdoti in un clima di comprensione reciproca. So che rispettano il tuo lavoro nel campo dell'astronometria.

— Ma tu saresti altrettanto competente nel trattare con loro.

— Certo, come sono competente in qualsiasi cosa che i ministri del mio gabinetto sono in grado di fare. Ma io sono una persona sola. E voglio che tu porti Ancho con te.

Svir esitò. La sua successiva domanda avrebbe forse causato una conferenza sulla spinosa situazione degli approvvigionamenti. Ma in quel caso avrebbe potuto ricorrere all'argomentazione che ormai Cor era più legata ad Ancho di quanto fosse lui stesso.

— Potrebbe venire anche mia moglie? — chiese, e si preparò.

— Ma certo. Non capisci, Svir? Nel corso delle operazioni ci saranno momenti in cui le mie azioni parranno talmente contrarie agli interessi di Crownesse che i ministri s'inalbereranno. Dai tempi dei Re Folli, il servizio civile ha trovato diversi metodi per difendersi da un sovrano dispotico... e di mantenere nello stesso tempo la tradizione di altruistica devozione alla Corona. Ho bisogno di avere con me delle persone che siano al di fuori della struttura del servizio civile, gente di cui potermi fidare. In realtà, ne ho solo tre, e due siete tu e Cor. Voi conoscete abbastanza i miei piani per assecondarmi anche quando questi possono sembrare assurdi ai miei fedeli ministri.

Quella franchezza rappresentava un piacevole cambiamento rispetto agli intrighi e agli inganni di cui lei di solito si serviva per ottenere quello che voleva. Per una volta, era una sensazione piacevole trovarsi all'interno e non al di fuori di una cospirazione.

Tatja si appoggiò allo schienale della sedia. Svir aveva già assistito altre volte a questo cambiamento, ma per lui era sempre spettacolare. Un momento prima lei era tesa, ferrea, a capo di un intrico di piani che si stendeva su tutto il pianeta e anche oltre. Poi, in un istante, diventava una donna rilassata e seducente.

— Vorrei solo che anche Ked Maccioso fosse qui. Ha la maggior parte delle tue qualifiche e per di più è originario di Picchiu. Ormai deve aver superato l'indignazione per il modo in cui mi sono servita di lui e della Chiatta. Se solo questo non fosse accaduto quando la gente della Tarulle si trova dall'altra parte del mondo.

Incrociò languidamente le gambe lunghe e lisce. La mano destra parve trarre un personale, sibaritico piacere nell'accarezzare il tessuto scivoloso della gonna. Aveva gli occhi socchiusi e le labbra appena sollevate in un sorriso

sognante. Svir avvertì un improvviso senso di colpa. In quel momento provava per lei la stessa intensa attrazione di cui Tatja si era servita un tempo per coinvolgerlo nei propri piani. Desiderava terribilmente accostarsi a lei, circondarla con le braccia e ancor più lo desiderava perché era certo che lei non stesse fingendo che si fosse davvero scordata della sua presenza. Cercò con disperazione qualcosa che interrompesse quella catena di pensieri.

Poi, intuì la causa di quell'improvviso cambio di umore. — Credi davvero che il

"Perfido Profirio" di Wechsler sia un semidio travestito?

— Mmm — Quel suono soddisfatto le scaturì dal profondo della gola. — Ci sono buone probabilità. Potrebbe essere un disertore proveniente dalle file dei nostri artigiani artiglieri, ma credo che se così fosse le spie di Wechsler lo avrebbero scoperto.

Se non è un disertore, allora probabilmente è uno del mio calibro. Non si trova una soluzione immediata per fabbricare pezzi di artiglieria affidabili con materiali non metallici. È necessaria una conoscenza piuttosto completa nel campo della ceramica e della chimica d'impregnazione. E anche cosi, sono necessari parecchi anni di tentativi e di esperimenti, a meno che non si ricorra a tecniche di massimazione che non mi sono mai presa la briga di mettere per iscritto. E se Profirio ha fatto costruire duecento tubi in appena due quarti di anno, allora si sta servendo di metodi di produzione standardizzata che non ho mai riscontrato da nessuna parte. Se solo è quello che sembra essere. — A questo punto, un'espressione corrucciata le attraversò il volto e la sua personalità abituale quasi riaffiorò. Poi il cipiglio scomparve e lei si contorse voluttuosamente sulla sedia.

Svir si alzò e andò verso la porta. Il fatto che i desideri di Tatja non fossero diretti a lui non aveva alcun effetto sul desiderio che lui nutriva per lei. Si chiese con quanta violenza sarebbe stato accolto un approccio da parte sua, e questo pensiero lo fece sentire ancor più colpevole. Forse, se se ne fosse andato adesso, avrebbe dimenticato quella sensazione.

Nel momento in cui raggiunse il battente si ricordò della cartella che aveva con sé.

Dannazione. La fuga doveva essere ritardata ancora di qualche momento. Tornò indietro e depose la cartella sul tavolo davanti a Tatja. — Marget — annunciò, servendosi del nome ufficiale — qui ci sono gli ultimissimi rapporti dall'Occhio Alto.

La donna dilatò gli occhi e si raddrizzò a sedere con un leggero sussulto. Non parve irritata per l'interruzione, solo un po' stordita, quasi sconcertata, come se fosse stata risvegliata da un sonno profondo. — Uh, oh, sì. Grazie.

Lui si volse per andarsene. — Aspetta un po', Svir. Voglio solo sfogliarli, poi te li potrai riprendere. — Lesse l'insieme fitto di difficili rapporti più in fretta di quanto lui avrebbe potuto fare con un libro di novellistica leggera. Alla fine, giunse all'ultimo foglio di rigida pergamena bianca. Svir ricordava che quel rapporto era uno dei più strani che avesse visto da lungo tempo, e si chiese quale sarebbe stata la sua reazione. Guardò il foglio da sopra la spalla di Tatja. C'erano i soliti saluti che, nel caso degli astronomi di Doomsday, andavano sicuramente interpretati come insulti. Gli uomini di Doomsday si erano sempre risentiti per il fatto di dover dipendere dall'autorità di Crownesse, e vi si erano sottomessi solo perché si trattava di un potere relativamente innocuo e in grado di proteggerli da nemici più pericolosi. Non avevano considerato la possibilità della salita al potere di Tatja Grimm, che aveva un poco gradito interesse per l'astronomia e pretendeva rapporti trimestrali sull'attività astronomica dell'osservatorio di Doomsday. All'inizio, le avevano suggerito con condiscendenza di consultare i giornali specializzati su cui apparivano alcuni dei risultati da essi ottenuti. Anche adesso che inviavano un rapporto completo, Svir aveva la sensazione che lo facessero con un'aria di condiscendenza. Il rapporto iniziava così: Primavera, 12, 936 AD

Alla Sua Graziosissima Maestà, Marget di Sandros, Sovrana di tutto Crownesse, Sommo Sindaco di Bayfast, Dama Protettrice delle Coste e dei Deserti, Salve: qui annesso presentiamo il 79° rapporto astronomico consecutivo della nostra umile ricerca sulla Faccia di Dio. Preghiamo Vostra Maestà di usare indulgenza per questa indegna e insignificante classificazione intitolata: *Sei Oggetti Anomali nella Costellazione del Ladro in Fuga* Nel corso di una seduta di routine di esplorazione del cielo, la piastra d'immagine N° 2879 è stara esposta approssimativamente alle 2.30 Tempo del Meridiano

di Picchiu il 9 d’Estate del 935. Questa esposizione ha rivelato un nuovo oggetto di magnitudine 10. A dieci chierici è stato assegnato il compito di mantenere un’osservazione notturna costante di quest’area del cielo con il riflettore da 12” all’osservatorio.

Svir sussultò per il modo noncurante con cui si faceva riferimento a quello che doveva essere stato uno dei più tortuosi progetti nella storia dell’astronomia. Lui riusciva a stento a tollerare l’idea di rimanere seduto al freddo, in un’atmosfera rarefatta, venti ore per notte, alla ricerca di un bagliore appena visibile ad anni luce di distanza.

Ma gli astronomi di Doomsday erano famosi per questa sorta di sadomasochismo.

Continuò a leggere.

Durante i successivi novanta giorni, le immagini di altri cinque oggetti simili sono state catturate su piastre d’immagine. I dati relativi a tutti e sei gli oggetti sono catalogati qui sotto.

Ogg.

Inizio

Data

Ascensione*

Declinazione

Max

Durata

N°

(PMT)

Magn.

(min.)

1

c2.30

Estate

90°32’19”.4

23°14’25”.1

10,1

? (200)

9,935

2

01.07.56

Estate

90°31’56”.9

23°14’25”.1

11,6

35

27,935

3

40.00.39

Estate

90°31’46”.8

23°14’25”.1

12,5

31

45,935

4

38.56.17

Autunno

90°31’41”.8

23°14’25”.1

13,1

31

17,935

5

37.54.13

Autunno

90°31’40”.3

23°14’25”.1

13,6

30

35,935

6

36.53.04

Inverno

90°31’41”.4

23°14’25”.1

14

29

8,936

* In base al nostro uso modificato, O° A è il meridiano allo zenith per l’Occhio Alto il 1° d’Inverno del 920 AD, alle 40.00.00 PMT. L’Ascensione aumenta nella stessa direzione in cui il sole viaggia attraverso la Faccia Celeste.

* * La magnitudine fornita per (1) dipende dal presupposto che l’oggetto fosse uniformemente luminoso durante l’esposizione della piastra, il che è una approssimazione ragionevole se la curva luce di (1) era simile a quella degli altri oggetti.

Gli oggetti da (2) a (6) sono stati sottoposti a esame spettrografico. La loro luminosità sembra essere interamente dovuta a radiazione continua. Le curve luce degli oggetti da (2) a (6) appaiono identiche salvo che per il generale mutamento in magnitudine, sopra indicate nella colonna in cui si segnala la massima magnitudine ottenuta.

La regione 90/23 era al di sotto del nostro orizzonte nel momento critico della sera del 26 d’Inverno. Comunque, un’attenta sorveglianza di quest’area verrà mantenuta nei quarti a venire.

Così si conclude il 79° rapporto di attività astronomiche a Vostra Maestà.

Esso è stato preparato dall’indegno servo di Vostra Maestà R. Kels; Archiosservatore e Capo Strumentalista dell’Occhio Alto.

Tatja fissò il rapporto per dieci interi secondi. Quando sopraggiunse, la sua risata fu esplosiva. Si piegò in due sulla sedia e divenne rossa in volto. Alla fine, si risollevò e si asciugò le lacrime dagli occhi. — E si parla di “Parole scritte a grandi lettere nel cielo” — annaspò.

Svir prese il rapporto e lo studiò ancora una volta. Era in grado d’immaginare cosa Tatja avesse inteso dire con quell’osservazione, ma non riusciva a vedere come le luci descritte potessero essere un messaggio. Di certo, era una sequenza abnorme, ma lei pensava davvero che ogni fenomeno inspiegabile fosse una prova dell’esistenza di intelligenze extraplanetarie?

La donna notò la sua espressione. — Vuoi dire che non capisci?

Svir si avvolse di un’armatura di pedanteria e rispose in maniera evasiva.

— Sulla base delle sole informazioni contenute in questo rapporto, no. Forse stai basando le tue conclusioni su qualcosa che esula dal rapporto.

— Oh, suppongo che sia possibile — replicò lei con lentezza — ma tu sei un astronomo, o per lo meno questo è quanto hai continuato a ripetermi. Ma forse non ti rendi conto di quelli che sono i fattori chiave necessari per risolvere l’indovinello: ci sono quattro quarti in un anno, quarantacinque giorni in un quarto, quaranta ore in un giorno, sessanta minuti in un’ora e sessanta secondi in un minuto. La luce viaggia a 279.000 chilometri al secondo, e cos’altro c’è... — fece finta di sforzarsi per rammentare qualche sottile dettaglio — ah, sì, il mondo ruota intorno al sole a una distanza di centoventisette milioni di chilometri, e non viceversa. Capito tutto?

— Urk. — Svir sentì il volto che gli si arroventava e si chiese quale punto ovvio gli fosse sfuggito nella sua analisi del rapporto. — Gli darò un’altra occhiata — disse, indietreggiando verso la porta.

10

Svir aveva sempre nutrito una profonda avversione per gli skoat. Dal

momento che quegli animali erano rari nelle Isole Chainpearl, ne aveva visto solo uno o due esemplari prima di venire sul Continente, dove erano invece la più comune bestia da traino e da sella che si trovasse in giro. Lui si sentiva a disagio già solo quando doveva viaggiare su un veicolo trainato da quei grassi quadrupedi marrone, e ora ne stava addirittura cavalcando uno! Lanciò uno sguardo cauto al lungo collo bruniccio e alle orecchie a punta che aveva dinnanzi a sé. Non era ancora convinto che il suo skoat fosse d'indole mite. L'animale aveva la sgradevole abitudine di girare la testa e di mordere scherzosamente, per così dire, la sua uniforme mimetica. E anche se si era rivelato docile come Cor gli aveva detto, questa era comunque la cavalcata più scomoda che lui avesse mai fatto. Il sedere gli doleva come se si fosse trasformato in un unico grande livido, e le gambe gli facevano un male tremendo per lo sforzo di dovere inforcare il largo dorso della bestia. Per di più, lo skoat *puzzava*, e il sudore acido che emanava dal suo corto pelame si mescolava pruriginosamente a quello dello stesso Svir.

Barcollò in avanti quando il bestione modificò la propria andatura per discendere una ripida collina. La strada seguita dall'esercito era larga quasi tre metri, ed era pavimentata. Probabilmente, era la seconda miglior via interna di quella parte del Continente. Ma si trovavano già in mezzo alle alture costiere a sud del fiume Picchiu, e la strada saliva e scendeva con un numero di dislivelli quasi pari a quello dei chilometri percorsi. Il gruppo di battaglia di Svir era diretto verso un'angusta valle. Quasi sessanta metri più in basso poteva scorgere lo stretto corso d'acqua che, nel corso dei millenni, aveva scavato quel canale attraverso l'arenaria. Mentre scendevano, la luce del sole veniva filtrata da strati sempre più fitti di foglie, fino a quando si trovarono immersi in una verde luminosità crepuscolare. Regnava una piacevole frescura. L'aria si spostava con lentezza, appesantita dall'odore ammuffito delle foglie in decomposizione che si erano ammucchiate per terra nell'arco di centinaia di anni. Quell'odore era strano per Svir, che non aveva mai visto prima di allora un albero deciduo.

La tranquillità della scena smorzava il suo disagio.

Incitò la cavalcatura attraverso il limpido e veloce corso d'acqua sul fondo della valle, poi si girò sulla sella e si guardò alle spalle. Dov'erano tutti gli altri? Era visibile solo il trasporto per cannoni che procedeva subito dietro di

lui. Attraverso gli alberi poteva sentire lo scricchiolio di centinaia di ruote, gli sbuffi e il trapestio degli zoccoli di migliaia di skoat, ma non vedeva nessuno. Avvistò finalmente gli altri quando il sue skoat risalì il versante settentrionale della piccola valle. Quando procedevano attraverso una fitta zona di verde, le divise mimetiche rendevano l'esercito praticamente invisibile e l'effetto faceva impressione. Gli unici indizi rivelatori di tutta quell'attività erano le sagome dei veicoli e degli animali che discendevano il lato meridionale della valle, sagome pallide eppure definite come i disegni rifratti creati dall'aria surriscaldata.

Si udì un battere di zoccoli più energico e Svir vide un cavaliere che cercava di raggiungerlo. Rallentò l'andatura e si accorse che si trattava di sua moglie. Coronadas Ascuasenya incitò l'animale su per il pendio con parole gentili e con grande entusiasmo. Lui non riusciva a digerire il fatto che Cor provasse davvero simpatia per quelle creature e pensasse addirittura di poter parlare con loro. Attribuiva invece la sua maggiore abilità nel cavalcare al fatto che lei era cresciuta nelle Llerenitos, dove gli skoat erano molto diffusi.

— Salve, Cor — disse. Si protese, ma riuscì a stento a sfiorarle una spalla: era decisamente impossibile baciare una ragazza stando in groppa a uno skoat.

Cor gli strinse la mano per un momento. — Credevo — proseguì Svir — che dovessi rimanere nella carrozza di Marget insieme ad Ancho. — Cor aveva ricevuto l'ordine di rimanere nella carrozza, ma lui era felice che avesse invece deciso di ammutinarsi.

— No — precisò la ragazza. — Lei mi ha detto di stare con Ancho, punto e basta.

E se non riesci a vedere che è quanto sto facendo, forse sarà meglio che mi cerchi un altro uomo. — Svir guardò con maggiore attenzione e si accorse che la casacca di Cor presentava un rigonfiamento dove non avrebbe dovuto essercene nessuno. Un secondo più tardi, un paio di orecchi appuntiti e due occhi castani emersero da quel gonfiore e lo fissarono con serietà.

— Inoltre — aggiunse Cor — abbiamo dormito per quattro ore, e volevamo stare con te.

— Uh. — Svir avvertì una certa punta d'invidia per questo. La spedizione proveniente da Crownesse era sbarcata nella Provincia di Picchiu appena dopo il sorgere del sole, cioè quasi venticinque ore prima. Ci erano volute quasi cinque ore per scaricare l'equipaggiamento e gli skoat dalle barche veloci e poi si era deciso, o meglio, Tatja e i generali avevano deciso, di continuare a cavalcare senza interruzioni per tutto il pomeriggio. Per tre longitudini non ci sarebbe stato Seraph a creare il crepuscolo e la notte; il sole sarebbe rimasto sopra l'orizzonte per altre cinque ore. Svir si chiese se sarebbe riuscito a resistere fino a notte. Si stava letteralmente addormentando in sella, un'impresa che avrebbe giurato essere impossibile appena quindici ore prima.

Non riusciva a immaginare come facessero i fanti a continuare a camminare.

Ma era una buona strategia. La spedizione si stava avvicinando alla zona di guerra.

Ben presto sarebbero giunti al campo dei Lealisti e si sarebbero trovati esposti al fuoco d'artiglieria dei Ribelli. Davvero eccitante.

Stavano risalendo un lungo e dolce pendio, la cui cresta distava circa quattrocento metri. La protezione offerta dagli alberi era minore, ma c'era ancora molta ombra.

Guardò verso sinistra fra i tronchi, a est. Le pendici della Catena Doomsday si stendevano verdi e marrone e grigie. Sulla Porta del Paradiso, il picco più alto sorgeva l'osservatorio Doomsday. Quella vista lo svegliò del tutto.

— Svir, guarda avanti. — Socchiuse gli occhi per osservare i cavalieri raggruppati poco oltre. Gli parve di riconoscere Tatja e il colonnello incaricato della sicurezza dell'avanguardia. Per lo meno, quello era lo skoat del colonnello, ma cosa ci faceva quell'ufficiale così indietro lungo la colonna? Era evidente che stavano parlando con qualcuno che si trovava a piedi. Il colonnello si spostò di lato e Svir si accorse che la sua supposizione era esatta. La figura appiedata era vestita di marrone e portava uno strano cappello piumato. Avevano finalmente raggiunto le retrovie delle forze lealiste?

Il colonnello ruotò su se stesso e fece un cenno alle truppe. Il comando venne immediatamente tradotto dal sergente che guidava la più vicina pariglia di skoat d’artiglieria. — Elmetti! — gridò il piccolo sergente, indossando il proprio. Con riluttanza, Svir allungò la mano verso l’elmo in rete di plastica rinforzata, se lo sistemò in testa e strinse il sottomento. Una volta trovava che i copricapo militari avessero un aspetto elegante, ma ora scoprì che l’interno dell’elmetto era di un caldo infernale.

Tutt’intorno a lui, a circa cinquanta metri dalla cima della collina, la colonna si stava trasformando in uno schieramento aperto. Ci vollero quasi due ore perché arrivasse anche la retroguardia e Svir osservò con una certa meraviglia i fanti che prendevano posizione.

Finalmente, i quindicimila soldati furono tutti riuniti e ci fu una pausa. Per tre chilometri in entrambe le direzioni, la linea irregolare di skoat, di cannoni e di uomini rimase in attesa di scagliarsi nell’area esposta all’osservazione nemica.

Echeggiò un limpido fischio. L’esercito si riversò oltre la cresta e si avvio giù per il versante opposto. Dinnanzi a loro, la strada scendeva con dolcezza e poi risaliva verso la sommità di una seconda altura distante tre o quattro chilometri. E altri pochi chilometri oltre quella seconda collina, Svir era in grado di scorgerne una terza. Il bosco si stendeva pacifico tutt’intorno per quattrocento metri davanti a loro. Subito dopo, però, il terreno era spaccato da profondi crateri e mostrava chiazze circolari di erba bruciata. Il lato più vicino dell’altura cui si stavano avvicinando era coperto di larghe macchie scure, e vaste aree di alberi carbonizzati facevano pensare a una mostruosa muffa nera. L’odore solitamente piacevole della legna bruciata giungeva pungente attraverso la vallata. Svir guardò sua moglie, Cor stava incitando con gentilezza lo skoat a proseguire, e Ancho era scomparso all’interno della sua casacca.

L’esercito superò velocemente la discesa e Svir si sorprese a pregare che riuscissero in qualche modo a sfuggire all’attenzione dei nemici e a raggiungere la collina annerita che avevano dinnanzi. Ben presto si sarebbero addentrati talmente nella vallata da scomparire alla vista di osservatori nemici appostati oltre il loro obiettivo.

Poi il cielo esplose. Duecento metri più avanti, una fila di sfere di fuoco di un rosso tendente all'arancio apparve sospesa nell'aria a dodici metri di altezza. Un secondo più tardi la testa di Svir venne proiettata all'indietro e qualcosa picchiò contro il suo elmetto. Lui sollevò automaticamente la mano e trovò un proiettile di mitraglia da un quarto di pollice conficcato nel copricapo. Contemplò con occhi vitrei le sfere di fuoco che si trasformavano in innocenti sbuffi di fumo e si dissolvevano nell'aria. Cosa sarebbe accaduto quando il nemico avesse regolato meglio i tempi e la gittata? Solo il movimento generale delle truppe faceva sì che lui continuasse a procedere.

L'esercito si divise in quadrati, un reparto più avanzato, uno più arretrato, in modo da evitare una completa catastrofe se mai la linea di fuoco avesse corretto la mira. Ma il nemico distava circa diciotto chilometri e gli ci vollero solo trenta secondi per aggiustare il tiro. La seconda scarica fu di esplosivo a tempo ad alto potenziale, e gli scoppi delle granate sembrarono quelli di tanti palloncini di carta. Svir avvertì l'onda d'urto in tutto il corpo. Il suo skoat cadde in ginocchio e lui si trovò proiettato all'indietro, scivolando di sella. Annaspò nell'aria, mentre già si vedeva cadere a terra e calpestato a morte. Poi lo skoat si rimise in piedi e lui si ritrovò seduto, al sicuro anche se goffamente, sul posteriore dell'animale, dietro la sella. Si rimise a posto mentre la bestia galoppava avanti.

Cor! Si guardò freneticamente intorno e la vide sopraggiungere alle proprie spalle attraverso il fumo. Aveva la parte inferiore del viso coperta di sangue. Lei gli si affiancò e gridò — Sei ferito?

— È quello che volevo chiedere a te — urlò lui di rimando, e solo allora si accorse di avere a sua volta la mascella coperta di sangue. Entrambi avevano avuto un'emorragia nasale. — Vieni! — Stavano già restando indietro rispetto al loro gruppo. Aggirarono un'ampia zona di erba in fiamme e riguadagnarono le loro posizioni.

La formazione raggiunse finalmente il fondo della valle. Adesso erano fuori vista al nemico. L'accuratezza del tiro avversario diminuì quando gli schieramenti iniziarono le manovre evasive. L'aria divenne più limpida e Svir non si sentì più soffocare per la polvere e il fumo.

A quanto pareva, vi erano state scarse perdite nel corso del combattimento,

durato quindici minuti. L’armatura di nylon aveva protetto i cavalieri contro la maggior parte dei colpi. In lontananza, sul fianco destro, un proiettile ad alto potenziale con esplosione a impatto scoppiò vicino a un pezzo di artiglieria. Svir guardò con stupore il cannone a tubo che veniva scagliato in aria roteando.

Gli orecchi gli ronzavano per il maltrattamento subito, e tutti gli altri rumori erano soffocali. Il terreno era nero, salvo che per il tremolare giallo di alcuni fuochi intorno a tre scheletri. Il cielo azzurro che sovrastava il fumo sembrava quasi blasfemo in confronto a quel panorama infernale. Adesso erano a ottanta metri dalla cresta. I proiettili scoppiavano ancora, ma la mira del nemico, almeno per quanto riguardava il contingente di Svir, era estremamente imprecisa. Circa gli altri gruppi, non avrebbe saputo dirlo con sicurezza. La linea del costone era costellata di parecchie gole che rendevano difficile l’osservazione. Riusciva a vedere non più della metà dei quindicimila uomini del suo contingente. L’avanzata della formazione cessò. I carri dei rifornimenti si accostarono ai cannoni da ricaricare. Gli elementi alla retroguardia si sparpagliarono seguendo una linea parallela a quello del costone. L’aria era piena del nitrire degli skoat, dello scricchiolare dei veicoli e delle grida degli uomini. Queste ultime non erano rumori confusi, bensì le precise direttive impartite da ufficiali che sapevano con esattezza cosa volevano e che stavano lavorando con truppe ben addestrate.

Il gruppo si stava preparando per uno scontro d’artiglieria. Un trasporto di cannone si arrestò all’altezza di Svir e Cor. Il conducente balzò a terra e corse davanti agli skoat, slacciando i finimenti e allontanandoli dal pezzo. Gli artiglieri sul carro agirono con la stessa efficienza; stavano eseguendo un lavoro in cui si erano esercitati parecchio, e non vi furono chiacchiere o movimenti sprecati. Due uomini tolsero le corde all’arma, mentre altri due scaricarono da un carro un proiettile da sei pollici. Tutt’intorno correvano i fanti con le balestre armate. Svir non riusciva a capire come fossero ancora in grado di correre dopo quel lungo giorno di marcia, ma i soldati erano già in movimento e scomparvero nel fumo, avanzando verso la cresta per creare una barriera frontale. Era evidente che non tutto quel fumo era dovuto all’azione del nemico. Diventava sempre più denso, e lui poteva sentire le granate che scoppiavano in lontananza. Riportò lo sguardo sugli artiglieri. Adesso il pezzo era carico e la pesante culatta di plastica era chiusa. Un corriere

dell'OAA impartì le istruzioni per il tiro ai due artiglieri. La canna verdognola venne sollevata verso l'alto. Il nemico avrebbe ricevuto una sorprendente risposta al suo attacco. Attraverso la foschia, Svir riusciva a scorgere altri cannoni, sentiva il tonfo delle culatte richiuse. Una pausa, poi giunsero le istruzioni per il tiro. La armi erano pronte e caricate. Svir s'immaginò quella scena che si ripeteva in ognuno dei dieci gruppi di battaglia sparsi su e giù lungo la linea del costone. I preparativi erano ultimati, e ora la macchina bellica attendeva solo l'ordine che l'avrebbe messa in moto.

Trascorsero tre minuti, e ancora non accadeva nulla. Attraverso il ronzio che gli tormentava le orecchie, sentì Cor dire qualcosa. Si volse verso di lei. — Cosa c'è?

La sua voce gli parve soffocata. — Ho chiesto, dove sono i Lealisti di Sfierranyi?

Ebbe un sussulto. Quella di Cor era una buona domanda. Tutti, intorno a loro, indossavano le uniformi mimetiche degli Uomini della Corona. L'unico provinciale che aveva visto quel pomeriggio era stato l'uomo che aveva parlato con Tatja e con il colonnello dell'avanguardia. Si guardò intorno in fretta, quasi aspettandosi di vedere arcieri nemici saltare fuori da tane di ragni. Quella sgradevole sequenza di pensieri s'interruppe subito dopo, quando scorse un ufficiale che cavalcava lungo la linea del fuoco, gridando un ordine indistinto.

Gli artiglieri alzarono gli occhi con aria sorpresa, poi cominciarono a scaricare le armi. Nel frattempo, i fanti dell'avanguardia ritornarono dalla collina. Svir spalancò la bocca per la meraviglia. La situazione gli ricordava le storie che si raccontavano sul comando delle unità affidato alle reclute durante gli addestramenti. A quanto pareva, i capi non erano in grado di decidersi, e questo poteva significare solo che Tatja doveva essere stata colpita alla testa oppure aver deciso di agire in qualche altra sua maniera tortuosa.

Le truppe di artiglieria rientrarono in formazione e ripresero la marcia, anche se adesso avanzavano a est, parallelamente alla cresta della collina. Svir sospirò e spinse avanti la sua cavalcatura. Mancava almeno un'ora al

tramonto, e a quella latitudine il crepuscolo sarebbe durato almeno tre ore.

Si spostò verso il più vicino trasporto d'artiglieria e chiamò il conducente. — Cosa succede? — Il guidatore, una ragazza, lo guardò... la sua divisa mimetica non portava alcuna insegna di rango... e rispose con un'oscenità che significava approssimativamente che erano stati fregati.

Rimase un po' indietro e si mise dietro il carro d'artiglieria. L'artigliere seduto là era un po' più ciarliero. — È proprio cosi. Ci hanno fregati per bene. C'era un solo motivo decente per precipitarsi su per quella collina alla piena luce del giorno; quello di piazzare i nostri pezzi e lasciare che la controparte ricevesse un po' del suo stesso veleno. Se poi non avessimo ingaggiato battaglia, saremmo dovuti rimanere lassù — agitò la mano verso la collina a sud — fino al calare del buio, per poi passare. Invece abbiamo perso degli uomini *per niente*! — Per un momento, l'artigliere parve chiedersi se per caso stesse parlando con una persona di un certo rango, ma era troppo infuriato per curarsene. — Qualcuno ha fatto un errore dannatamente stupido. — Svir si sorprese ad annuire. La situazione era ancor più ingarbugliata di quanto avesse pensato. Forse Tatja era rimasta uccisa mentre attraversavano la vallata, e il successivo cambiamento di piano era stato il risultato dell'indecisione di qualche incompetente.

Ma nessun generale di Crownesse poteva essere così incompetente. E questo faceva supporre che la causa più probabile della situazione attuale fosse un tradimento da parte dei provinciali.

Alle loro spalle, il sole si muoveva con lentezza sull'orizzonte, diffondendo nel cielo bagliori rosa e arancio. Molto lontano si ergevano gli alti picchi della catena di Doomsday, l'impervia estremità del mondo. Si lasciarono alle spalle il terreno bruciato costellato di crateri, e ben presto sentirono solo il profumo dell'erba e degli alberi intatti. Se non fosse rimasto in sella per tutte le ultime venti ore, Svir avrebbe potuto apprezzare lo scenario. Si accasciò in avanti, cercando di trovare un modo per mantenere l'equilibrio nonostante la pesante sonnolenza che lo aggrediva a ondate sempre più violente. Cor cavalcava accanto a lui, e Svir le fu grato di non tentare nemmeno di avviare la conversazione.

Non si accorse del tramonto del sole, ma alla fine vide che il cielo era scuro e

il terreno grigio. Più avanti, i picchi di Doomsday erano ancora bagnati dalla luce del giorno e formavano un'irregolare linea rossa sospesa in un limbo al di sopra delle zone più vicine e già buie.

Poi qualcuno lo scosse per una spalla, chiamandolo per nome. Si sedette in posizione eretta e si guardò in giro. Era quasi buio. Il cielo era limpido ma c'erano solo le stelle, mancava la familiare luce di Seraph. — Ci siamo — gli disse Cor.

A una prima occhiata, la foresta che li circondava gli parve disabitata, ma poi scorse le tende nascoste a intervalli irregolari nel sottobosco. Più in là poteva sentire il ruminare degli skoat che pascolavano. Gli Uomini della Corona avevano finalmente raggiunto i Lealisti di Sfierranyi. Svir scivolò giù di sella e si appoggiò allo skoat.

Un'ombra si avvicinò.

— *Svo keechoritte bignioru?* — chiese.

Svir era sul punto di gracchiare "*Sagneori Sfierro*" , non parlo lo Sfierro, quando Cor intervenne con — *Attrupa bignoro chispuer, sfiorgo malmu*. — Rammentò allora con sollievo che lo sfierro era una lingua imparentata piuttosto da vicino con il lleregno, la lingua natale di Cor.

— *Traeche ke* — replicò l'altro, e li guidò nel sottobosco per un paio di centinaia di metri. Per quanto Svir poteva vedere, non c'erano tende nelle vicinanze. Alla fine, lo Sfierranyiano si fermò, indicò un tratto di terreno pianeggiante e senza cespugli e farfugliò qualcos'altro. — Dice che possiamo mettere qui la tenda — tradusse Cor. A Svir venne voglia di piangere. Dubitava che gli fosse rimasta una sufficiente coordinazione di movimenti anche solo per scaricarla dal dorso dello skoat. Lo Sfierranyiano risolse quel problema sciogliendo l'involto della tenda e lasciandolo cadere al suolo. Afferrò poi le redini degli skoat e li condusse verso l'area dov'erano legati gli altri.

Svir fissò stupidamente la chiazza grigia appena visibile della tenda ripiegata. Insetti urticanti ronzavano nell'aria fresca e umida. Quei piccoli bastardi avrebbero banchettato, quella notte. Cadde in ginocchio vicino alla tenda e

tentò di slacciare le fibbie. Cor lo raggiunse e ben presto riuscirono a distenderla sul terreno. Svir infilò il palo centrale nel buco superiore del tessuto e lo fissò. Cor scivolò dentro e piazzò i puntelli per i lembi.

Poi si ritrovarono dentro entrambi. Il terreno sembrava così soffice. Svir allungò le braccia verso Cor, che vi si accoccolò. Il loro bacio si trasformò in un brontolio e lui si addormentò.

Cor sorrise nell'oscurità. — Così non va, amico. Domani dormirai un po' durante il giorno.

11

— Ascoltate, branco di traditori. Questo pomeriggio ci siete costati trentacinque uomini e tre pezzi di artiglieria. Se non ci darete una spiegazione, ci prenderemo le vostre teste! — Alla tremolante luce delle torce, il volto di Haarm Wechsler appariva ancor più pallido del solito. — Nelle ultime due ore vi siete fatti allegramente inseguire per tutto questo accampamento, ma ora vi abbiamo trovati. — S'interruppe e si eresse maggiormente sulla persona. Le Guardie di Crownesse schierate dietro di lui scattarono sull'attenti. — E risponderete della vostra infedeltà alla stessa Marget.

Tutti i presenti, provinciali e uomini di Bayfast, si alzarono in piedi. Tatja entrò nella tenda che ospitava il quartier generale sfierranyiano s si guardò intorno. Immediatamente dietro di lei venivano tre generali. La Regina dischiuse le labbra in un leggero sorriso e mormorò a Wechsler: — Risparmiaci i fuochi d'artificio, d'accordo, Haarm? — Avanzò fino al tavolo al centro della tenda e sedette. — Accomodatevi pure, signori. — Alle sue spalle, gli uomini di Crownesse presero posto con evidente disagio, ritenendo di essere circondati da nemici. Dall'altra parte del tavolo, i comandanti sfierranyiani sembravano altrettanto agitati. Quasi tutti i capi provinciali erano anziani, e anche se non erano i migliori combattenti del mondo avrebbero per lo memo dovuto essere leali. Tatja riconobbe la maggior parte di loro dai fascicoli tenuti da Wechsler. Solo l'uomo che le sedeva proprio di fronte non le era familiare.

Quando cominciò a parlare, lo fece con tono amichevole. — Ora che siamo tutti qui, gradirei avere qualche risposta. Questo pomeriggio ci avete ingannati. Il vostro corriere ci ha detto che vi serviva l'immediato sostegno dell'artiglieria. Quando vi siamo venuti in aiuto abbiamo scoperto che vi stavate allontanando da noi. Questa mancanza d'intesa mi è costata uomini ed equipaggiamento, e chiedo qualche spiegazione. — Il tono ragionevole di Tatja servì a moderare il modo in cui Wechsler aveva precedentemente formulato la stessa domanda.

Un miliziano di alto grado si alzò in piedi e eseguì un profondo inchino, la fila di medaglie appuntate sul petto che brillava leggermente. Quindi si passò una mano fra i capelli, lasciando la massa bianca ancor più arruffata di prima. L'ufficiale sfierranyiano aveva l'aria di un uomo caduto in disgrazia. Perfino le spalline penzolavano. Cosa sorprendente, il suo spräk era privo di accento. — Marget, quanto dici è vero. C'è state un inganno. Noi possiamo solo pregarti di avere misericordia. Ti abbiamo ingannata perché siamo stati ingannati noi stessi. Noi, ah, il nostro addestramento non è perfetto come sarebbe desiderabile da parte tua. In difesa nella tua Corona, ci è stato richiesto di operare molto al di fuori dei confini della nostra provincia. A nord, c'è il nostro nemico e ci sono gli uomini di Doomsday, che rifiutano di aiutarci. A sud c'è la Provincia di Picchiu, e anche questa è nostro nemico. — Il vecchio fece una pausa.

Quel discorso senza capo né coda lo aveva portato a divagare talmente che non ricordava più neppure il punto in discussione. Tatja afferrò Wechsler per il gomito proprio mentre quel brav'uomo si preparava a fare qualche tagliente osservazione sull'acutezza mentale degli Sfierranyiani. Dopo tutto, lei considerava la gente normale quasi altrettanto ripetitiva quanto questo vecchio. Poi il miliziano ritrovò il filo del discorso.

— Marget, lo svolgersi della nostra campagna ci ha portati sempre più verso l'interno, all'inseguimento delle forze del Ribelle Profirio. Non abbiamo mai supposto che il tuo aiuto ci sarebbe giunto dal sud, perché credevamo che neppure tu, nella tua onnipotenza, potessi sapere che ci eravamo spinti così lontano dalla costa. Così vi abbiamo scambiati per rinforzi di Picchiu che fingessero di essere truppe di Crownesse.

Grazie a Dio, eravate così numerosi che non potevamo attaccarvi ma solo

raggirarvi in modo da esporvi al fuoco del nemico. È stato per questo che vi abbiamo ingannati.

Ed è stato per questo che, quando siete giunti a questo campo, siamo stati restii a concedervi accesso all'area di comando. — La testa dell'uomo prese a sobbalzare su e giù mentre lui cercava di cogliere qualche indizio di perdono sul volto della regina.

Alle spalle di Tatja, vi fu un certo allentarsi della tensione: era una spiegazione che stava in piedi.

Tatja annuì. — Dove si trovano ora le forze principali di Profirio?

— Uh, noi riteniamo che siano dall'altra parte del fiume, a sette chilometri e mezzo a monte rispetto a noi.

Lei inarcò un sopracciglio. — Com'è possibile? Questo pomeriggio siamo stati attaccati dalla sua artiglieria, e a quasi ventidue chilometri a valle rispetto a qui. — La donna tirò fuori un pezzo di pergamena e prese in fretta qualche appunto.

Il giovane provinciale seduto direttamente di fronte a Tatja toccò la manica del miliziano e disse: — *Dechemau*, Sam. — Il vecchio annuì e sedette, con aria grata.

Mentre il giovane si alzava in piedi, Tatja porse il pezzo di pergamena a un corriere e gli sussurrò qualcosa. L'uomo annuì e uscì. Lei tornò a rivolgere la propria attenzione al gruppo dei provinciali. Il giovane aveva la pelle scura, i capelli lisci e neri tagliati lunghi secondo la moda di Picchiu. Il suo volto stretto aveva un'espressione tranquilla, quasi sardonica. Indossava una divisa da generale della milizia ma sul suo petto non c'era una sola medaglia, il che era una cosa insolita, dal momento che la Milizia Sfierranyiana elargiva medaglie anche a chi aveva le unghie pulite.

— E tu chi sei? — domandò, irritata, la voce di Wechsler.

— Marget, io sono Jolle. Prima che insorgessero le presenti difficoltà, ero un mercante di prodotti chimici, ma la guerra modifica la vita delle persone, e

l’Assemblea Provinciale e lo staff generale mi hanno eletto comandante militare di questa spedizione. — Vi fu qualche leggero verso di disgusto da parte degli Uomini della Corona.

Nel servizio civile circolava il detto secondo cui una nazione che eleggeva i propri generali eleggeva la sconfitta.

Jolle parlava in fretta. Usava le parole giuste, ma il suo accento sfierro le rendeva quasi incomprensibili. — Vedi, Profirio ha separato l’artiglieria dalla fanteria. Di conseguenza, io credo che la nostra incomprensione di questo pomeriggio ci possa garantire un vantaggio decisivo sui Ribelli.

— Hmm, spiegati meglio.

Jolle annuì. — Fin dalla battaglia di Kotta-svo-Picchiu, è chiaro che Profirio è enormemente interessato a spostarsi a est verso le montagne. Fra le tante ipotesi che abbiamo fatto, la più credibile è quella che, inoltrandosi nel cuore del territorio di Doomsday, lui abbia intenzione di persuadere anche loro a unirsi all’insurrezione. È ora evidente che questo Profirio ha deciso di rischiare, di lasciarsi alle spalle l’artiglieria e di guadagnare così una maggiore velocità. Dal momento che entrambi i nostri eserciti erano in marcia, vi erano poche possibilità che si verificasse uno scontro a fuoco, fino a quando non ci fossimo addentrati di molto nelle montagne, e allora lui avrebbe già avuto un grosso vantaggio su di noi. In effetti, sospetto che Profirio intenda frapporre le sue truppe tra noi e O’rmouth, capitale di Doomsday, in modo che il nostro fuoco d’artiglieria induca gli uomini di Doomsday a entrare nel conflitto dalla sua parte, mentre allo stesso tempo la sua artiglieria potrebbe seguire entrambi gli eserciti sulla Strada del Lungofiume, che è ampia e pianeggiante e potrebbe garantire un rapido spostamento. In questo modo riuscirebbe a piazzare la sua artiglieria sul nostro fianco e a scatenare anche contro di noi gli uomini di Doomsday.

“Sfortunatamente per lui, questo progetto era basato sulla speranza che noi non avremmo scoperto che la sua artiglieria era rimasta indietro, e quindi il nostro malinteso di oggi, in fondo, è stato per il meglio. Il comandante che Profirio ha lasciato a capo dell’artiglieria è rimasto sconcertato dalla vostra apparizione, ha aperto il fuoco e ha rovinato il piano del suo comandante. Adesso noi sappiamo che i cannoni di Profirio sono tagliati fuori senza

speranza e possiamo usare la Strada del Lungofiume senza correre rischi. Questo ci permetterà di raggiungere più in fretta l'entroterra e di venire a trovarci proprio nella posizione che Profirio voleva tenere per sé." Tatja rifletté. Il piano appena descritto aveva l'ingegnosità e l'audacia che lei cercava. La trappola era fallita solo perché un subordinato aveva commesso un errore, e a causa dell'inattesa apparizione delle sue truppe. C'erano ancora alcuni particolari marginali che non combaciavano, ma quanto più studiava la situazione, tanto più era convinta di essere vicina alla meta.

Com'era tutto tranquillo! Era tardi, e gli animali di quelle terre non avevano la luce di Seraph che rischiarasse la notte per loro. L'unico suono era il frinire degli insetti.

Era difficile credere che fossero seduti nel cuore di un accampamento militare. Anche all'interno della tenda regnava la quiete. Perfino gli ufficiali che fingevano in qualche modo di essere svegli sedevano con lo sguardo un po' appannato. Un suono che somigliava in maniera sospetta al russare di qualcuno echeggiò dietro di lei. Quella povera, debole gente... bastavano trenta ore di duro lavoro perché diventassero morti ambulanti.

Sollevò lo sguardo e incontrò gli occhi neri di Jolle. C'era qualcosa d'innaturale nell'accento di quell'uomo. Quando Tatja parlò, la sua domanda non era direttamente collegata agli avvenimenti della giornata. — Hai qualche idea su dove i Ribelli abbiano trovato la loro artiglieria?

Jolle scrollò le spalle. — Spiacente. Profirio ha saccheggiato i depositi di armi che la corona tiene in provincia. Ho sentito dire che quell'uomo è uno straniero.

— Sì, ne ho avuto il sospetto. Ma voi Lealisti, dove avete preso l'artiglieria, Jolle?

— Ecco, le munizioni le abbiamo prese come ha fatto Profirio.

— E i cannoni a tubo?

Jolle allargò le mani in un gesto di rammarico. — Io sono un chimico. Chiedo perdono se questo dispiace alla Corona. Ho disegnato la maggior

parte delle innovazioni d’artiglieria che vedi fra gli Sfierranyiani, ma senza di esse non avremmo avuto alcuna possibilità di proteggere gli interessi della Corona Maestà contro gli Insorti.

In quell’istante, il silenzio parve assoluto. Un solo volto scuro parve riempire l’universo di Tatja, e il tempo stesso rallentò mentre lei prendeva in considerazione prima una fantastica possibilità, poi un’altra. L’incantesimo venne infranto quando la guardia all’ingresso intimò l’alt a qualcuno che si trovava all’esterno.

Svir si destò di colpo, con quella vertiginosa attenzione che segue un sonno breve e agitato. Deglutì faticosamente, nel tentativo di togliersi di bocca un sapore nauseante.

— Che cosa vuoi? — gracchiò alla figura che si stagliava all’ingresso della tenda.

L’ombra indistinta sussurrò: — Signore, ho un messaggio per te. — Il corriere si protese in avanti ed entrambi annasparono nell’oscurità fino a quando Svir non sentì in mano un pezzo di pergamena. Frugò allora nello zaino e tirò fuori i fiammiferi. La luce tremolante era vivida al punto da risultare quasi dolorosa. Cor si destò a mezzo e borbottò qualcosa.

Il corriere spense la fiamma con un soffio. — C’è il coprifuoco, signore, e questo non si può fare — disse.

La voce di Svir si avvicinò a un urlo quanto è possibile che lo faccia un sussurro.

— Come diavolo ci si aspetta che io legga questa roba senza un po’ di luce?

— Non ho inventato io le regole, signore.

Svir rimase senza parole per un secondo, poi rammentò di rivestire una certa autorità e fece valere il proprio rango. Il messaggero uscì indietreggiando dalla tenda, intimorito. Svir tolse con precauzione il sigillo, quindi accese un altro fiammifero, riparandolo con la mano. Il messaggio era oscuramente semplice: “Azimuth 30. Fallo ora.

T”. Mentre spegneva il fiammifero, Cor si sollevò su un gomito e domandò: — Cosa c’è?

— Tatja vuole che procediamo con il Piano. Dice che l’Azimuth è di trenta gradi.

— S’infilò il messaggio in tasca e cominciò a raccogliere il treppiede e il resto dell’equipaggiamento. Nel frattempo, Cor destò Ancho e gli diede da mangiare. Il dorfox non era molto sveglio, e Svir capì che ci si poteva aspettare qualche problema da lui.

Alla fine, Cor convinse il piccolo animale che c’era del lavoro da fare. Ancho le si aggrappò al collo mentre lei strisciava fuori dalla tenda. Svir la seguì, portando il treppiede e il segnalatore.

Per un momento, gli parve che ogni sensazione fosse intensificata al massimo. Riconobbe quell’illusione. Aveva ancora poco equilibrio e la sua bocca era sempre impregnata del più orrendo dei sapori. Ma questo era il cuore del periodo di veglia notturno, secondo i ritmi di Bayfast. In effetti, era quasi ora di pranzo. La lunga marcia diurna e le diverse abitudini notturne della gente dell’Altacosta avevano invertito i suoi orari normali. Si sentiva sveglio solo perché il suo naturale senso del tempo gli diceva che avrebbe dovuto esserlo.

Gli alberi erano molto fitti. Il frinire degli insetti era penetrante e non c’era segno di attività umana. Svir sbirciò fra i rami alla grigia e debole luce del cielo, anche se la parte visibile non era sufficiente per riconoscere alcuna costellazione. Lui e Cor procedettero con cautela lungo un sentiero indistinto. L’aria era fresca, ma l’interno dell’uniforme era ancora umido di sudore. Non riusciva a ricordare di essersi mai sentito più sporco o infreddolito.

Guidò Cor verso nord, risalendo un leggero pendio. La sagoma di un uomo era visibile a circa quindici metri di distanza. Svir sfiorò la spalla di sua moglie e le indicò la sentinella. La sentì annuire, poi la ragazza accarezzò il dorfox. Quando fu certa che Ancho fosse all’erta e stesse emanando, entrambi ripresero a camminare. Svir tirò un sospiro di sollievo quasi udibile quando ebbero oltrepassato il soldato senza essere stati fermati. Avevano lasciato la sentinella allucinata indietro di quasi trenta metri quando una voce

bassa e decisa risuonò alle loro spalle. — Alt. Chi va là!

Svir s'immobilizzò. Dannazione. La prima sentinella era un'esca. E l'altra poteva sparare da un momento all'altro. Erano stati fortunati che si fosse presa la briga d'interpellarli.

— Ho detto "chi va là!" Rispondete o sparo.

Svir deglutì e cercò di parlare. — Sono Erl Bonnip, e sto cercando la latrina. — Mentre lui rispondeva, Cor si volse e si diresse con noncuranza verso la voce che proveniva da un cespuglio. Adesso che aveva localizzato l'altra guardia, Ancho stava emanando il suo non-sono-qui. Tuttavia, dato che la sentinella si era già insospettita, il segnale non poteva nascondere la presenza di Svir, che doveva quindi rimanere esposto.

— Avanza e fatti riconoscere.

Svir procedette con cautela verso la voce. Nel migliore dci casi, la sentinella lo avrebbe rispedito indietro, e questo solo se non avesse notato il treppiede e il segnalatore che lui aveva con sé.

Si udì un tonfo e un gemito soffocato, poi una figura che Svir riconobbe per quella di Cor emerse dal cespuglio.

— È tutto a posto — disse. — Non l'ho colpito con forza, ma Ancho gliele ha date di santa ragione.

— Ottimo. Andiamo. — Qualche volta, Cor agiva con molta più cattiveria di quanto i suoi modi gentili avrebbero lasciato sospettare.

Proseguirono lungo la pista. La notte non sembrava più particolarmente tranquilla, e Svir cominciò a rendersi conto che questo lavoro non era il piccolo compito secondario che Tatja aveva prospettato. Anche se non fossero stati bersagliati dal fuoco delle sentinelle sfierranyiane o di Crownesse, esisteva sempre la possibilità che nelle vicinanze si aggirassero infiltrati ribelli.

Ora il terreno era in discesa. Da un punto di vista tecnico, si trovavano nella

valle del fiume Picchiu. A circa dicci chilometri di distanza potevano vedere le pendici boschive dell’altro lato della valle. Svir ebbe l’impressione di scorgere il fiume stesso, una stretta striscia argentata che appariva di tanto in tanto attraverso il fogliame lungo la riva. Nelle vicinanze echeggiò il limpido e piacevole richiamo di un pipistrello.

Quanti occhi attenti si nascondevano in quella pacifica scena?

La foresta si diradò e poterono procedere con maggiore rapidità e silenziosità. Il primo obiettivo era quello di allontanarsi dal campo quanto bastava per non tradirne la posizione con le loro attività. Imprecò in silenzio. Se Tatja era sicura dell’esattezza della sua teoria, perché tutte queste seccanti precauzioni?

Durante i due giorni di viaggio da Bayfast, lei gli aveva esposto il piano con un’abbondanza di dettagli tale da intorpidirgli il cervello. Svir era preoccupato. Poteva darsi che Tatja si stesse lasciando guidare dal desiderio piuttosto che dalla ragione? Sembrava sicura che ci fosse una mente aliena dietro a quella situazione; un alieno rimasto bloccato chissà come sul pianeta, che si stava servendo dei materiali e delle truppe locali per scopi incomprensibili. Ma che prove aveva di tutto questo?

Però, secondo Tatja, era necessario contattarlo, e siccome quest’operazione era contraria all’intento ufficiale della forza di spedizione di Crownesse, lui e Cor dovevano portarla a termine in maniera non ufficiale.

Guidò la moglie dentro un boschetto e là si sistemarono. Svir osservò il cielo, individuò la Clessidra e ne prolungò idealmente la base in modo che intersecasse la sbarra più lunga della Croce del Nord. Adesso che aveva fissato il nord poteva calcolare l’azimuth del messaggio di Tatja, l’azimuth del campo ribelle.

Mentre lui posava per terra il treppiede e vi avvitava sopra il segnalatore, Cor prese carta e penna, pronta a scrivere qualsiasi risposta. Svir sfregò la striscia di accensione e sentì l’apparecchio riscaldarsi con il bruciare del combustibile. Afferrò la leva di comunicazione e rammentò le parole esatte che Tatja voleva fossero trasmesse. Il messaggio era in Codice Mercantile Savoy, il codice di segnalazione più comune di Crownesse, ma avrebbe avuto ben poco significato per chiunque tranne che per l’individuo cui era

destinato: COME DISSE LA SCIMMIA DELL'ISOLA AL MARINAIO

NAUFRAGATO, TI POSSO AIUTARE? Dal momento che le scimmie delle isole erano prive di cervello, solo una persona molto particolare avrebbe interpretato quel codice come un'analogia.

Cominciò a trasmettere il messaggio. Lo sportello della lampada si apriva e si chiudeva con scatti appena udibili. L'aria della notte era limpida e il congegno ben riparato; in quella posizione era possibile che qualcuno individuasse il sottile raggio di luce che veniva proiettato dall'altra parte della valle. Aveva appena finito la terza parola quando un tremolante punto di luce gialla comparve sulla sponda opposta del fiume.

Svir lo ignorò e si concentrò sul proprio messaggio. Alle sue spalle, Cor sussurrò le lettere che stava scrivendo a mano a mano che l'altro segnalatore le trasmetteva: — KZT PMP A PRP TOZRNR F.

Svir completò il messaggio e ripiegò il treppiede. — Sono pronto a scommettere con te un po' di ferro che quella era una delle nostre spie che riferiva la presenza di qualcuno che lanciava segnali ai nemici da questa posizione. Se non ci spedisce un proiettile Profirio, verremo colpiti dai nostri stessi compagni.

Si affrettarono a lasciare il boschetto e corsero attraverso il terreno aperto. Svir lasciò cadere il segnalatore. Senza quella dannata prova, forse avrebbero potuto evitare di essere fucilati sui due piedi. Guidò Cor tenendola per la vita. Lei prestava ben poca attenzione al terreno, il volto girato con espressione ansiosa in direzione della vallata del fiume. Sulla sua spalla, Ancho si lamentava.

Cor si arrestò, e Svir seguì il suo sguardo. In lontananza, sull'altro versante della valle, in cima alla cresta opposta, il punto luminoso di una lampada da segnalazione si accese e si spense. Cor prese la carta e annotò ogni lettera. Il messaggio era breve; solo due parole, la prima delle quali non aveva senso. Svir si chiese se non si trattasse di un codice militare. Sentì Cor scrollare le spalle. — Credo che l'amico laggiù giochi allo stesso gioco di Tatja. Forse lei potrà tradurlo.

Rimasero a guardare per quasi mezzo minuto, ma non giunse altro. Più in su lungo la collina, furono fermati da un gruppo di Guardie. Ancho doveva essersi addormentato o doveva aver paura, perché non emanò nulla di efficace. Svir s'identificò come l'Astronomo Reale e chiese di essere accompagnato al comando per far rapporto su una spiacevole carenza di sorveglianza di cui si era accorto.

Meno di quindici minuti più tardi, entravano nella tenda dello Stato Maggiore. Per quanto ampia e ben disposta, aveva una certa rozzezza che ne denunciava il provincialismo. Una sola lampada a olio tremolava luminosa. Svir e Cor oltrepassarono gli ufficiali e le Guardie che stavano in piedi con occhi appannati dietro i generali di Crownesse. Al centro della tenda era seduta Tatja Grimm, il volto stranamente rilassato. Lei alzò gli occhi, e per un momento non parve riconoscerli. Cos'era accaduto?

Svir guardò i provinciali dall'altra parte della tenda, ma nel loro aspetto non c'era nulla d'insolito. A quante pareva, Tatja era in conversazione con il giovane sottufficiale in piedi dall'altra parte del tavolo.

Cor porse a Svir il blocco con le annotazioni. Lui s'inchinò alla Regina poi depose i fogli sul tavolo e Tatja fissò il messaggio per un lungo momento: JOLLE SCHERZA. La sua mancanza d'espressione venne sostituita da un leggero sorriso. Guardò Svir, poi l'uomo in piedi dall'altra parte del tavolo, e parlò con voce molto sommessa. — Ci sbagliavamo, Svir. Sono in due.

Svir osservò l'altro con maggiore attenzione. Aveva sulle spalle abbastanza argento da far pensare a un rango davvero molto elevato e la sua sedia era posta un po' più avanti rispetto a quelle degli altri generali provinciali. Per un momento, l'uomo ricambiò lo sguardo di Svir con un leggero e perplesso cipiglio, poi sorrise e si protese in avanti. Parlò con voce bassa. — Quanti altri ce ne sono come voi tre?

Tatja ribatté con voce altrettanto sommessa. — E quanti altri ce ne sono come voi due?

— Solo noi. Vedi, io sono un gendarme, un poliziotto, e la cosa chiamata Profirio è... un mostro.

12

Si diceva che la Strada del Lungofiume nella Provincia di Picchiu passasse attraverso il più bel panorama nel mondo. Fino a quel momento, Svir non aveva trovato nulla che contraddicesse quell'asserzione. La strada procedeva diritta lungo il fiume Picchiu ed era circondata da una foresta di alberi giovani che spesso allungavano i loro rami fino a formare un tetto sulla strada, un tetto che spandeva bagliori verdi e dorati sulla pavimentazione grigia.

Si trovavano a quasi tremila metri sopra il livello del mare, e l'aria, per quanto rarefatta, sembrava pungente e asciutta in maniera meravigliosa. Per la prima volta da quando avevano lasciato Bayfast, Svir si sentì davvero pulito. Lui e Cor avevano fatto parte del primo gruppo sceso al fiume quella mattina, e si erano concessi una rapida nuotata nelle gelide acque del Picchiu.

Anche adesso, lui poteva udire il fiume che scorreva a pochi metri di distanza.

Quel suono sarebbe aumentato d'intensità a mano a mano che avessero proceduto a monte, perché la valle si sarebbe trasformata in una gola e il letto del fiume avrebbe assunto una maggiore pendenza.

Fu quando si lasciarono alle spalle la foresta che divenne visibile la parte più impressionante del panorama. Già ad alcuni chilometri di distanza, i picchi principali della catena di Doomsday si ergevano per centinaia di metri al di sopra della strada, stagliandosi bianchi contro il cielo azzurro. A parte una delicata striscia di nubi intorno ai quattromiladuecento metri, si poteva vedere con chiarezza ogni dettaglio. Buona parte dei fianchi erano liberi dalla neve e le nude ossa delle giovani montagne risaltavano nere e grigie e gialle e marrone. Svir pensò di poter scorgere ogni striatura cristallina. Più vicino, aspre colline si stendevano ai due lati della valle fluviale. Verso la pianura quelle colline digradavano dolcemente ed erano coperte dalla stessa foresta decidua della vallata vera e propria. Ma qui erano avvolte da un manto di conifere scure. E stavano già diventando troppo aspre anche per le conifere, e adesso erano visibili ampi tratti di roccia nuda. Quando la vallata si fosse trasformata in una gola, le colline sarebbero diventate le sue pareti.

Ma Svir sapeva che, per quanto i fianchi della valle apparissero inaccessibili e scoscesi, nascondevano piccoli tortuosi sentieri che salivano molto in alto rispetto al fiume. E da qualche parte, lassù, la fanteria e il convoglio di scorta del nemico stavano avanzando con lentezza e fatica. Ormai quelle forze dovevano trovarsi parecchi chilometri più indietro rispetto all'esercito riunito di Crownesse e di Sfierranyi, dato che le truppe della Corona si stavano servendo dell'ampia e dritta Strada del Lungofiume.

Fra gli alberi che fiancheggiavano la strada, Svir poteva scorgere i fanti che si tenevano paralleli alla cavalleria e all'artiglieria. Le forze di Sfierranyi erano state unite a quelle della Corona, e ora l'esercito contava quasi ventiquattromila uomini e cinquecento pezzi d'artiglieria. Dalla sua posizione, nel secondo gruppo di battaglia, Svir non riusciva a vedere la testa della colonna, più avanti di qualche migliaio di metri.

Davanti e dietro di lui c'era una fila di scricchiolanti carriaggi per le provviste e l'artiglieria, di skoat ansanti e di fanti silenziosi. E quella linea si allungava per più di tredici chilometri alle sue spalle. Di certo non era il massimo contingente che Tatja fosse in grado di schierare in campo, ma le truppe scelte della Corona erano formate da uomini e da equipaggiamenti provenienti dalla migliore organizzazione militare del mondo.

E fra tutte le persone in marcia lungo quella strada, solo quattro conoscevano l'esatto motivo per cui si trovavano là. La notte precedente, Svir aveva assistito alla più sconvolgente rivelazione di tutta la sua vita.

Tatja aveva aggiornato la riunione nella propria tenda. Questo era stato un sollievo per la maggior parte dei presenti, che erano rimasti svegli per quasi tutto il pomeriggio. Neppure Haarm Wechsler si era accorto che Tatja e Jolle si erano trattenuti quando gli altri se n'erano andati. Vuota, la tenda era come una grotta dove la torcia tremolante illuminava quattro visi attenti. Tutt'intorno, però, c'era il buio. Là Jolle aveva rivelato il segreto che si celava dietro la storia ufficiale: tutto il pianeta era solo un gigantesco allevamento. Il macello avrebbe avuto inizio non appena la creatura chiamata Profirio avesse ristabilito il contatto con i suoi superiori.

A quell'affermazione era seguito un lungo silenzio. Svir si era sentito imprigionato in un incubo che sarebbe cessato non appena fosse riuscito a

dimostrare quanto esso fosse improbabile. Lui era stato il primo a infrangere il silenzio. — Un allevamento per avere cibo?

L'altro aveva scosso il capo. Svir si chiese oziosamente se Jolle fosse il suo vero nome. Profirio era di certo uno pseudonimo, dato che suonava come un tipico nome dell'Altacosta. — Bene, e allora per *che cosa* ci vuole uccidere?

Jolle aveva pronunciato una sola parola. — Golem.

Svir lo aveva guardato senza capire.

Jolle era rimasto ad osservare gli altri tre per qualche momento, poi si era rivolto a Tatja. — In realtà tu sei unica, vero?

Lei annuì. — Sì, e ho cercato.

— Un peccato — l'aveva commiserata Jolle. Aveva accennato a Cor e a Svir, e Tatja aveva replicato: — Dita.

— Hmm — aveva commentato Jolle — forse dovrei averne anch'io.

— Ma sono un surrogato per il dolore. C'è?

— No. Dieci trilioni. Umani, anche. — Lui aveva annuito. — Tu lo sei ed hai il colore della volpe.

Svir aveva spalancato la bocca. Ma di cosa stavano parlando? Di tanto in tanto, Tatja usava rivolgerglisi distrattamente in questo modo, ma la sua espressione sconcertata la costringeva a tornare a un linguaggio normale. Adesso aveva trovato qualcuno al suo livello, e non aveva bisogno di sprecare parole. Era stato sul punto di chiedere una spiegazione, quando Jolle aveva detto: — Chiedo scusa, Ministro Hedrigs, Signora Ascuasenya. Se dovete essere coinvolti in tutto questo, tanto vale che sappiate cosa sta succedendo, nei limiti del possibile. Dal modo in cui collaboravate avevo presunto... Per rispondere alla tua domanda, forse golem non è la parola più adatta, ma in che altro modo mi potrei spiegare? Hai mai sentito questo termine? — Aveva emesso un suono senza significato. — No? Sarebbe stato troppo sperare che una tal quantità di anglico fosse sopravvissuta ai loro

trattamenti, soprattutto per i termini senza riferimenti pratici. Quindi mi servirò della parola “golem” per indicare una macchina pensante. Se solo la vostra tecnologia fosse più avanzata di una cinquantina di anni, credereste di sapere con esattezza cosa voglio dire, perché avreste già costruito voi stessi un golem primitivo. Così come stanno le cose, sono costretto ad attingere al vocabolario della superstizione, anche se forse è meglio cosi, perché un termine come golem non vi darà mai una falsa idea di aver capito, come potrebbe accadervi se... I golem cui mi riferisco sono molto più vicini alla magia che a qualsiasi scienza voi possiate immaginare. Perfino tu, Marget. Fino a quando non sarai stata istruita, ti prego di accettare la spiegazione magica che sto per dare alla mia storia. Così non sarai tratta in inganno da apparenti analogie con le macchine pensanti che voi sarete in grado d’inventare.

L’accento di Jolle era perfetto e lui ordinava le parole nel modo giusto. Tuttavia, il suo modo di esprimersi era strano. Aveva parlato in fretta, collegando una frase con l’altra. Se una frase era particolarmente lunga, lui abbassava la voce e ne borbottava la fine, come se le ultime parole fossero un superfluo e penoso rituale. Le sue mani non avrebbero cessato di muoversi, creando un impressionante effetto complessivo.

Svir aveva compreso come mai i provinciali fossero stati sopraffatti da un uomo capace di pensare le idee più in fretta di quanto riuscisse a esprimerle.

Di tanto in tanto anche Tatja si comportava così, anche se lei era perfettamente in grado di passare a un’esposizione lenta e naturale. Dopo tutto, lei era cresciuta qui. Il modo di fare di Jolle era un’affettazione, oppure gli era davvero impossibile andare più adagio? A Svir non era mai venuto in mente che potesse essere difficile comportarsi da stupidi.

— Anche se sono necessari al funzionamento della nostra società — aveva continuato Jolle — i golem sono costosi da costruire. Esiste tuttavia un modo relativamente economico ed estremamente immorale d’improvvisare un golem. Questo metodo consiste nel... nel distruggere l’anima di creature inferiori e di ridurle quindi a golem.

Pröfe... Profirio è al servizio di un’organizzazione che ha impiegato migliaia di anni per preparare questo pianeta in modo che diventasse una fabbrica di

golem a basso costo. In primo luogo, hanno scelto un mondo a quasi mille anni luce dai nostri principali centri di attività, poi lo hanno seminato con creature come voi, Ministro Hedrigs, creature rapite dai mondi civili coloniali più retrogradi. Hanno distrutto le vostre memorie, vi hanno scaricati qui e hanno aspettato. La mia razza vive molto a lungo, e potevano permettersi di essere pazienti. Ogni cento anni circa, l'organizzazione inviava un veicolo esplorativo, con un equipaggio formato da soggetti come Profirio, per analizzare la vostra popolazione e la vostra tecnologia.

— Sì — lo interruppe Tatja. — Abbiamo le registrazioni storiche di alcune di queste visite.

— Davvero?

— In effetti, abbiamo osservato uno dei vostri veicoli entrare in orbita lo scorso anno.

— Avete visto il mio apparecchio? Molto sorprendente. La vostra tecnologia è più progredita di quanto avessi immaginate, oppure avete avuto fortuna. Ma questo era uno degli scopi di tali periodiche missioni esplorative. Loro volevano che la popolazione del pianeta arrivasse al bilione, in modo che l'operazione fosse proficua. Ma, cosa ancor più importante, non volevano che voi arrivaste ad acquisire la tecnologia per il volo interplanetario, perché questo avrebbe provocato un drastico aumento nel costo delle loro operazioni. Essenzialmente, i loro scopi sono del tutto comprensibili: vogliono guadagnare. L'intero progetto è improntato al principio del massimo guadagno con il minimo sforzo.

— Cosa accadrebbe allora — aveva chiesto Cor — se Profirio avesse successo?

— Una volta che lui avrà comunicato ai suoi superiori che la messe è pronta per la mietitura, loro impianteranno un macello su quel vostro pianeta gemello, Seraph.

Ogni anno, il tre o il quattro per cento della vostra popolazione verrà fatta sparire e inviata su Seraph per essere sottoposta al trattamento. Non c'è modo di sfuggire a questi rapimenti, e in pratica le sparizioni sembreranno del tutto

soprannaturali. Nessun alieno avrà bisogno di atterrare sul vostro mondo. Il progresso tecnologico s'interromperà, le invenzioni scompariranno, gli esperimenti falliranno. A parte questo, l'organizzazione non interferirà per nulla nelle vostre attività. Fintanto che la percentuale di aumento della popolazione rimarrà costante, l'operazione darà il suo profitto.

— Aveva allargato le mani con un gesto che sembrava porre al congiuntivo quella predizione.

— I loro piani sono arrivati pericolosamente vicini al successo. Ma, indipendentemente da quanto costosi possano essere i golem artificiali e da quanto siano necessari alla nostra società, solo una minima parte della mia gente è tanto corrotta da comprare golem ottenuti con la distruzione di persone innocenti. I miei amici ed io sappiamo da quasi mille anni che l'organizzazione di Profirio stava progettando una cosa del genere, ma non sapevamo dove stesse operando. Ho trascorso la maggior parte degli ultimi quattrocento anni cercando di entrare nelle grazie di questi criminali. Alla fine, i miei sforzi sono stati ricompensati. Sono stato assunto per accompagnare Profirio in questa esplorazione del vostro mondo.

“La mia missione stava procedendo ottimamente quando siamo entrati nel vostro sistema. Abbiamo lasciato il nostro veicolo in orbita a più di novecentomila chilometri di distanza. Se fosse stato più vicino e voi aveste avuto dei buoni telescopi, come sembra possediate effettivamente, l'avreste avvistato subito. Poi siamo scesi su Tu.

Siamo sbarcati nell'entroterra della Provincia di Sfierranyi. Non scenderò in sgradevoli dettagli, ma ho lasciato cadere la mia copertura e Profirio mi è saltato addosso.

Abbiamo avuto uno scontro notevole su quelle colline, la scorsa estate. Sono un po' sorpreso che i fuochi d'artificio non siano stati notati, ma in quel periodo un tifone stava avanzando verso l'entroterra, quindi credo che tutti fossero troppo occupati per badarci. Il nostro scontro ha distrutto quasi tutto l'equipaggiamento che avevamo portato con noi per l'esplorazione, quindi siamo stati costretti a ricorrere alle risorse locali.

“Il nostro veicolo esplorativo è ancora lassù e quello dei due che riuscirà a

comunicare con esso sarà il vincitore, perché la nostra nave può essere comandata a distanza.

Mi è rimasto un solo strumento, simile ai vostri segnalatori. Ma per usarlo devo conoscere l'esatta posizione della nave, e per farlo mi serve un grosso telescopio. Ed è per questo che io e Profirio abbiamo fatto tutte le cose di cui siete venuti a conoscenza.

"Entrambi avevamo bisogno di una scusa per indurre gli eserciti locali a cooperare con noi. Sappiamo essere molto persuasivi, ma i nativi avevano bisogno di una giustificazione, per quanto tenue, per entrare in guerra. Profirio ha scelto di ribellarsi al tuo governo centrale, quindi io ho fatto la cosa più logica e mi sono messo a capo della milizia locale in una campagna contro i Ribelli. È stata pura fortuna che le cose siano andate così, che le tue forze e le mie si siano incontrate come alleate. Chiedo comunque scusa per aver usato il tuo esercito come esca, questo pomeriggio, per indurre l'artiglieria di Profirio a scoprirsi.

"A meno che voi non mi stiate nascondendo qualcosa, esistono due soli grandi telescopi da più di cinquanta pollici. È stata questa la causa della battaglia di Kotta-svoPicchiu. Profirio vi era arrivato per primo, e sperava di resistere fino a notte. Ho dovuto distruggere il telescopio per impedirgli di utilizzarlo. Una volta scomparso l'Occhio di Kotta, siamo stati costretti a puntare verso l'Occhio Alto. In questo momento, io godo di un decisivo vantaggio perché posso usare impunemente la Strada del Lungofiume e quindi arrivare per primo a O'rmouth."

— Chiedo scusa — aveva interloquito Svir — ma perché vi siete dati tutto questo daffare con gli eserciti? Con un buon skoat, avresti potuto raggiungere O'rmouth in pochi giorni. Là avresti potuto usare le tue capacità di persuasione direttamente sugli astronomi.

Tatja non lasciò che fosse Jolle a rispondere. — Credo che Jolle e Profirio considerino gli eserciti come noi potremmo considerate una cotta di maglia di nylon. Se uno dei due si fosse diretto da solo verso Doomsday, l'altro avrebbe potuto prendere il controllo di una delle province e poi usare tutte le sue risorse per distruggere un solo uomo disarmato. Si trattava di valutare la velocità rispetto al rischio.

— Esatto — aveva convenuto Jolle. — Alla fine, Profirio potrebbe arrivare a questo tipo di azione personale, ma sarà solo un segno di disperazione da parte sua. Spero che ci provi. Allora dovrà convincere gli uomini di Doomsday a cooperare con lui invece che con noi e la sua identità sarà chiaramente... — Jolle aveva tratto un profondo respiro, interrompendo il precipitoso flusso di parole. — Solo uno di noi due controllerà l'Occhio Alto, e il destino di questo pianeta verrà deciso allora.

13

L'ordine di smontare riportò Svir al presente. Era tarda mattina, e la colonna era in marcia da quasi cinque ore. Era tempo di abbeverare gli skoat. In quel punto, la strada si avvicinava di più al fiume Picchiu e c'era un tratto di quasi trecento metri in cui era possibile portare gli animali all'acqua.

Svir e Cor scesero di sella e attesero ulteriori direttive. L'abbeverata veniva eseguita con maggiore precisione e cerimoniosità di qualsiasi altra operazione. Svir aveva letto da qualche parte che l'efficienza di un contingente di cavalleria poteva essere valutata osservando il momento dell'abbeverata. Dovette ammettere che dar da bere a dodicimila animali non era una cosa semplice, specialmente quando si trattava di bestie che avevano la tendenza a riunirsi in branco ed erano generalmente nervose.

Alla fine, giunse il loro turno di scendere al fiume. Gli skoat furono staccati dai carri dell'artiglieria e uomini e animali avanzarono sul terreno sassoso verso l'acqua.

Alle loro spalle, gli artiglieri caricarono i pezzi e ricevettero le direttive per il tiro. Si udì quindi una serie di esplosioni quando le batterie scagliarono nel cielo i proiettili da sei pollici. Quindici chilometri più a valle, quei proiettili avrebbero aperto ampi crateri nella strada che l'esercito aveva appena percorso. Si riteneva che il tempo impiegato dal nemico per aggirare quelle buche con i propri pezzi d'artiglieria avrebbe mantenuto fuori tiro gli Uomini della Corona. Un vero peccato per la strada. La spedizione aveva già fermato cinque carovane dirette alla costa, carovane che trasportavano centinaia di grammi di rame e ferro provenienti da O'rmouth. Quell'interferenza nel commercio di Doomsday non avrebbe procurato amici alla Corona, ma Tatja

aveva intenzione di precedere la notizia dei suoi atti vandalici.

In quel punto, il fiume Picchiu era largo quasi cento metri. L'acqua schiumava e spruzzava nel punto delle rapide. Solo una piccola canoa avrebbe potuto navigare lì. I quartermastri avevano procurato parecchie centinaia di abbeveratoi dal momento che l'acqua del fiume era troppo fredda per gli animali. Gli skoat dovettero essere incitati ad accostarsi agli abbeveratoi, ma quando cominciarono a bere lo fecero con la loro caratteristica avidità. Svir esaminò gli animali con occhio critico. Era sorprendente quanto fossero cambiati in solo due o tre giorni. Adesso non erano più lisci e pelosi, e i loro corpi erano coperti da graffi e ferite superficiali. Sebbene venissero nutriti quattro volte al giorno, i tendini e le ossa erano visibili con chiarezza sotto la pelle. Fece un commento al riguardo, rivolto a Cor.

— Sì, lo so — rispose lei con voce sommessa. — Sulle barche veloci, mi ero chiesta come mai i finimenti e i collari fossero tanto piccoli rispetto agli animali cui erano destinati. Ora lo so. Questa marcia brucia via loro la carne di dosso. Adesso, la maggior parte dei collari è diventata addirittura troppo grande per queste bestie. Sai, ne abbiamo perse trenta durante l'attacco di artiglieria, ma più del triplo sono morte di sfinimento. Guarda... — Indicò un quartermastro veterinario. L'uomo camminava a passo lento lungo la fila degli skoat, sollevando le coperte e spargendo antisettico sui tagli e sulle vesciche che trovava. Gli animali dei Lealisti erano in condizioni ancora peggiori di quelli della Corona, dato che erano impegnati nella campagna da un tempo cinque volte più lungo. Anche considerando tutte le cure del quartermastro, quello era sempre un lavoro che li uccideva. Quando arrivò alla fine della fila, il veterinario aveva già segnalato tre animali che dovevano essere lasciati fuori dalla colonna perché non erano in condizione di continuare con la spedizione neppure prive di carico come bestie di scorta.

Svir sentì il braccio della moglie stringersi intorno al suo. — Questo mi fa stare un po' male. — La sua voce sembrava soffocata. — Ci rimettono la vita senza alcuna colpa e senza guadagnarci nulla.

Svir scoprì di colpo di condividere quei sentimenti, anche se in realtà ciò era irrazionale. Gli animali erano macellati per la carne, per il cuoio, e anche qui stavano facendo qualcosa di utile. E non venivano maltrattati

intenzionalmente. Non manifestò a Cor questi pensieri, ma per la prima volta provò un po' di affetto per il povero animale che lo aveva trasportato così lontano.

Per la maggior parte degli uomini, questa era una pausa di riposo. Alle spalle degli skoat, i componenti del gruppo di battaglia se ne stavano sdraiati o seduti per terra.

Anche i Lealisti Provinciali restavano immobili al suolo. I Lealisti non erano mai stati altro che miliziani a servizio parziale, e ora erano in campagna da quasi quaranta giorni. Le loro uniformi erano fatte con materiali scadenti, e in molti casi gli stivali erano tenuti insieme con logore strisce di tessuto. Molti uomini avevano sangue e pus che filtravano attraverso il cuoio lacerato e scolorivano i tessuti. Le truppe di Crownesse erano più fresche e meglio equipaggiate, senza contare che erano addestrate proprio per questo genere di azioni. Si tenevano separate dai compagni non professionisti, ma anche fra i soldati di carriera la tensione cominciava ad affiorare. Si udirono ben pochi dei gioviali discorsi che avevano contrassegnato le soste precedenti.

Il carro-ospedale arrivò per ultimo. Dal momento che stavano avanzando in terre praticamente selvagge, gli Uomini della Corona erano obbligati a portarsi dietro i feriti, per lo meno finché non diventavano troppo numerosi. Attualmente ammontavano a circa un centinaio, di cui dodici in quel contingente. Il carro-ospedale aveva le sponde di tessuto arrotolate in modo che gli occupanti rimanessero esposti all'aria aperta. Svir trovò difficile distogliere lo sguardo da quel carro. L'interno non aveva nulla di repellente, non c'erano macchie di sangue e tutto sembrava pulito e comodo.

Alcuni dei pazienti erano addirittura seduti e apparivano in condizioni migliori di quelle della maggior parte delle truppe "in servizio". Ma ce n'erano altri che rimanevano distesi immobili, con la sola testa scoperta. Avrebbero potuto essere cadaveri, se non fosse stato per il fastidio che la Corona si prendeva di portarseli dietro.

Due medici si recarono sul retro del carro e tirarono giù dalla piattaforma una di quelle lunghe sagome immobili, trasportandola lungo il lato nascosto del veicolo. Un colonnello e quattro soldati con attrezzi da scavo seguirono i medici fra i cespugli.

Svir ricordò che per la sepoltura di tutte le vittime cadute in combattimento era richiesta la presenza di un ufficiale superiore.

Lanciò un’occhiata agli skoat allineati lungo gli abbeveratoi e rammentò l’osservazione di Cor, che quelle bestie stavano morendo per una causa che non comprendevano. Riportò lo sguardo sui soldati e sui miliziani, e l’osservazione gli parve altrettanto vera applicata a loro.

— Non indulgere in pensieri intricati, Svir. — La voce giunse dal di dietro.

Svir sentì Cor sussultare per la sorpresa. Si volse e vide Tatja. Invece della solita uniforme mimetica indossava un abito femminile che non sarebbe stato fuori luogo a Bayfast, ma che qui sembrava appropriato quanto la presenza di un buffone a un’esecuzione. L’oppressione che incombeva su tutti gli altri non sembrava toccarla. Mai prima d’ora era parsa così indifferente ai problemi delle persone di cui si serviva.

— La maggior parte delle guerre non è provocata dalle malvagie macchinazioni di pochi. Probabilmente, tu pensi che questa povera gente vivrebbe in pace se venisse lasciata a se stessa. Io ti dico che in generale questo non è vero. Se studi la storia, scoprirai che moltissime guerre sono scoppiate perché proprio la gente ha ritenuto di poter conseguire un qualche vantaggio personale con la vittoria. Immagino che la maggior parte degli Sfierranyiani pensino che, avendo sostenuto la Corona, riceveranno in premio una porzione delle terre di Picchiu, dopo la guerra. Molti di questi miliziani hanno creduto di poter accumulare del bottino con quest’impresa, anche se dubito che ora la pensino ancora così.

— Diavolo, Tatja, e allora? Non stiamo parlando in generale. Se non fosse per quelli come te, noi *saremmo* in pace.

Tatja sorrise. — È vero che Jolle e io stiamo manipolando tutti. Ma non dimenticare la vera ragione che si cela dietro tutto questo. I nostri uomini e i miliziani credono di morire per una causa che noi sappiamo essere insignificante, ma in ultima analisi questa guerra è più importante e più giusta di qualsiasi altra nella storia di questo pianeta. Se noi falliamo, il futuro del mondo sarà molto più cupo di quanto qualsiasi guerra potrebbe mai renderlo. — Lo aveva incastrato. Il sacrificio era certo necessario anche se le persone

sacrificate erano ignare della vera giustificazione. Ma si chiese se quest'argomentazione gli sarebbe parsa altrettanto valida nel caso fosse stato lui uno di quelli che venivano fatti a pezzi.

Adesso gli skoat erario stati allontanati dagli abbeveratoi. Alcune squadre si stavano già formando di nuovo. Presto sarebbe arrivato il contingente successivo. Il fuoco d'artiglieria era cessato e le voci degli ufficiali sembravano più forti. Naturalmente, nessuno si avvicinò a Tatja, a Cor e a Svir. A meno che la Regina non desiderasse diversamente, la sua intimità rimaneva inviolata anche quando lei passeggiava all'aperto.

— Ma, Marget — obiettò Cor — come fai a sapere di non essere usata a tua volta?

— Cosa? — Tatja parve sconcertata, ma Svir ebbe l'impressione che sua moglie avesse appena fatto scoppiare una bomba.

— Perché dovremmo credere alla storia del mostro e del poliziotto? E anche accettando quella storia, come facciamo a sapere che è proprio Jolle il poliziotto e non Profirio? — La bomba detonò con silenziosa violenza nella mente di Svir. — Il criminale non ci racconterebbe forse la stessa storia del nostro salvatore? — concluse Cor.

Tatja scrollò le spalle. — Suppongo di sì. Ma non abbiamo alcun modo per accertare la verità se non rimanendo fermi a osservare l'evoluzione delle cose. E poi — aggiunse, sorridendo in maniera sciocca — in considerazione dei miei passati successi, mi fido del mio giudizio e della mia intuizione molto più di quanto non mi fidi dei tuoi. — Si guardò intorno, accantonando il problema. — Farete meglio a recuperare le vostre cavalcature. Questo gruppo si sta muovendo e voglio che continuiate a farne parte. — Si girò e camminò verso il carro di comando del contingente successivo, che stava entrando proprio allora nella radura. Con quella gonna corta e la camicetta di pizzo avrebbe potuto trovarsi a un picnic invece che in guerra.

Cos'era successo a Tatja? Per la prima volta in quasi cinque anni, Svir non vedeva in lei l'amica in grado di analizzare una cosa da tutte le angolazioni, di risolvere praticamente ogni questione. Guardò Cor e scorse sul suo volto la stessa espressione di controllata tensione che sapeva di avere lui. Si

trovavano di fronte a un problema di vita o di morte, e se non lo avessero risolto, nessun essere superiore sarebbe intervenuto a salvarli. C’era un mostro in circolazione, e in qualche modo dovevano scoprire chi fosse.

14

Quando entrarono in azione il sole era a metà strada dall'orizzonte. Svir si levò a sedere e spinse da parte la zanzariera che proteggeva le cuccette. Il sonoro e costante frinire di una cicala su un albero aveva un tremendo effetto soporifico. La luce del sole non era meno forte di quanto fosse al mattino, ma il pomeriggio era destinato al riposo e i comandanti della spedizione se n'erano finalmente resi conto. O forse dipendeva dal fatto che adesso potevano procedere sulla Strada del Lungofiume con la stessa facilità di giorno e di notte, per cui era possibile mantenere un ragionevole programma di riposo.

Non si udivano suoni umani: a quanto pareva, le sentinelle rimanevano ferme al loro posto, come accadeva di solito durante il bivacco diurno. Ma tutt'intorno echeggiavano i versi degli insetti e dei pipistrelli, e il fiume gorgogliava poco lontano. Fiori rosa crescevano a mazzi fra gli aghi caduti delle conifere, e il loro profumo era talmente concentrato da riuscire eccessivo. Attraverso i varchi fra i rami, Svir poteva vedere le pareti della gola che si levavano per centinaia di metri. Avevano quasi raggiunto la bocca del ghiacciaio, e O'rmouth era nascosta oltre la parete settentrionale, sopra il ghiacciaio stesso. Ora il canalone era talmente profondo che non riuscivano più a vedere la cima della Porta del Paradiso, la loro meta finale. Quasi alla sommità della gola, Svir scorse un pipistrello dalle grandi ali librarsi pigramente avanti e indietro sulle correnti d'aria, mentre esplorava il terreno con occhi acuti in cerca di preda.

Anche Cor si sollevò a sedere. — Pronta? — sussurrò lui, e la ragazza annuì. — Ora ricorda come dobbiamo giocare questa partita. Credo che non dovremmo correre rischi anche se venissimo scoperti. L'essenziale è avere Tatja nelle vicinanze, in modo che Jolle non ci possa uccidere senza che lei lo sappia. Tu andrai nella sua tenda, mentre io porterò con me Ancho nel carro di Jolle. Ho con me una bomba a salve.

Se senti uno scoppio, vieni con Tatja più in fretta che puoi, potrei ancora essere tutto intero. — Era un ricapitolare inutile, ma almeno serviva a rimandare l'azione ancora di qualche minuto.

Lei gli strinse il braccio. — Andrà tutto bene.

— Già. — Svir fece una smorfia. — Dopo tutto, tu non corri nessun rischio.

Gli occhi di Cor si dilatarono per la costernazione a quell'osservazione semischerzosa. — Io... se vuoi andrò io nel carro di Jolle. Dopo tutto, riesco a manovrare Ancho meglio di te.

Lui arrossì. Cor parlava sul serio, non stava cercando di farlo vergognare. E sapendo quanto fosse sincera, lui si vergognò profondamente.

— Non ci pensare, tesoro. Stavo solo scherzando.

Si alzarono dalle cuccette e si guardarono intorno. Svir avvertì un leggero capogiro. Si trovavano a quasi tremilaseicento metri sopra il livello del mare, e lui stava sperimentando di prima mano gli effetti dell'ipossia. L'unica cosa buona di quell'altitudine era che non faceva molto caldo neppure nel cuore del pomeriggio.

Mentre camminavano nel boschetto di conifere, Ancho si mise a passeggiare avanti e indietro sulle spalle di Svir. Di solito, il piccolo animale raggiungeva il massimo della sua attività proprio in quel momento della giornata, e per una volta i suoi grossi amici non lo costringevano a stare tranquillo in modo da poter dormire.

Durante il giorno la sorveglianza era meno rigida che di notte. A meno di non segnalare deliberatamente al nemico la posizione dell'accampamento, probabilmente nessuno li avrebbe fermati.

Si separarono. Cor imboccò il sentiero che portava alla tenda di Tatja, e Svir si diresse verso il quartier generale dei provinciali. Adesso le grigie arcate delle fronde di conifera erano più ravvicinate e in alcuni punti i rami e gli aghi trasformavano la luce del sole in un crepuscolo grigio-verde. Il sottobosco era sfumato. Tende e cuccette erano sparpagliate senza ordine nelle zone più oscure del boschetto. La scena era del tutto differente dai bivacchi d'esercitazione che lui aveva vista a Crownesse, con tende e veicoli disposti in formazione rettangolare, dall'aria estremamente precisa e militare.

Nel momento in cui si separò da Cor, Svir cominciò a lavorare con Ancho.

Sembrava che con il passare degli anni l'animale fosse diventato sempre più abile nel reagire alle istruzioni tattili trasmessegli dai padroni, e Svir era quasi del tutto sicuro che la bestiola non gli sarebbe venuta meno sul più bello. La prima sentinella che oltrepassarono scattò sull'attenti e salutò. Bene. Il soldato lo aveva probabilmente identificato come Jolle. Quattro metri più avanti, il boschetto si assottigliava e la luce del sole inondava una radura cosparsa di cespugli. Parcheggiata al limitare della radura, vi era la massa mimetizzata del carro di Jolle. La tenda che conteneva era stata tirata fuori e montata. Nel caso che Jolle fosse stato dentro, la credulità delle sentinelle sarebbe rimasta scossa dalla presenza di un secondo Jolle all'esterno della tenda? Lo avrebbe saputo di lì a un momento.

Si diresse con passo deciso verso l'ingresso posteriore del carro. Le guardie disposte tutt'intorno salutarono e nessuno cercò di fermarlo. Era stato di nuovo identificato come Jolle. Si avviò alla porticina con aria sicura. Vide che aveva una maniglia standard. La tirò, ma non cedette. Tirò con maggiore energia. Si sorprese a sudare e si chiese cosa pensassero le sentinelle di questa sua incapacità di entrare nel suo carro.

Forse una delle guardie aveva la chiave, ma non ebbe il coraggio di chiedere. Inoltre, esaminando la porta più da vicino, si accorse che non c'era alcuna serratura visibile.

Non aveva nessuna possibilità di entrare.

Si appoggiò al fianco del carro e fece finta di ammirare i fiori che pendevano in grappoli pesanti dai rami che riparavano il veicolo dalla vista di eventuali tiratori appostati più in su nella gola. Gli restava solo un altro tentativo da fare: usare l'ingresso della tenda. Probabilmente Jolle non c'era, ma se ci fosse stato, la sua reazione sarebbe potuta risultare talmente veloce da non dargli il tempo di usare la bomba a salve che avrebbe fatto accorrere Cor e Tatja.

Bene, era arrivato fin qui e sembrava ridicolo tirarsi indietro proprio adesso. Rifletté con una certa irritazione che in generale il suo coraggio derivava dal timore di poter essere considerato un vigliacco. Camminò verso la tenda

all’altra estremità del carro. Era aperta, ma l’interno era troppo buio perché si potesse vedere qualcosa. La guardia all’ingresso salutò come se fosse stato Jolle.

Svir trasse un profondo respiro e decise di giocare il tutto per tutto.

— Ho intenzione di andare e venire tutto il pomeriggio. Non voglio essere disturbate. — Queste avrebbe potuto appianare eventuali contraddizioni nella mente della sentinella se più tardi avesse visto il vero Jolle fuori dalla tenda.

— Molto bene, signore — rispose la guardia.

Svir sollevò il telo d’ingresso ed entrò nella penombra. Tutto era tranquillo. Faceva caldo, ma non in maniera eccessiva; si sentiva perfino una leggera brezza.

Alcune aperture rettangolari lasciavano entrare la luce del sole che batteva sul tappeto steso al suolo, e dopo qualche secondo lui riuscì a scorgere i dettagli dell’interno. La stanza era sfarzosamente arredata. A quanto pareva, Jolle aveva inclinazione per la bella vita. Da un angolo giungeva un piacevole aroma di profumo bruciato. Accanto al palo centrale c’era un lussuoso, basso divano affiancato da un tavolo su cui stavano un secchiello da ghiaccio e alcune bottiglie.

Attraversò in fretta la stanza, verso l’ingresso del carro vero e proprio. Il folto tappeto rendeva silenziosi i suoi passi e i rumori più forti che sentiva erano il respiro di Ancho e il grido di un pipistrello diurno all’esterno. Perfino con la penombra, era evidente che quell’ingresso era diverso da quello sul retro. Quando il carro era in movimento, la tenda veniva riposta sul davanti del veicolo, oltre un paio di battenti a molla che adesso erano aperti. Un divisorio di seta intessuta a ragnatela, splendidamente dipinto, era steso da un lato all’altro del carro e al centro del divisorio c’era la porta. La seta era talmente sottile che Svir sarebbe stato esposto in pieno alla vista di chiunque vi si fosse trovato dietro.

Si protese in avanti e tirò il chiavistello della piccola porta. Neppure questo si mosse. E ancora una volta non vide traccia di serratura. L’unica spiegazione possibile era che la porta fosse sbarrata dall’interno. Ma questo avrebbe

implicato che *dentro* vi fosse qualcuno. Che fare?

I suoi timori si placarono per un istante nel momento in cui udì all'esterno la voce di Tatja. Ma Jolle era con lei e sembravano intenzionati a entrare. In quel momento Jolle stava ordinando alla sentinella all'ingresso di allontanarsi perché loro dovevano discutere di questioni riservate. Svir rimase paralizzato per un momento e Ancho reagì al suo disagio piagnucolando e accoccolandosi sulla sua spalla. L'unica chance di Svir consisteva nel nascondersi e nello sperare che il dorfox gli fornisse una certa protezione con il suo non-sono-qui. Se Jolle era come Tatja, quella era davvero una fragile speranza, ma forse Ancho sarebbe riuscito a ridurre le percezioni dei due semidei a livelli semplicemente umani. Si nascose dietro il piedestallo decorato che sosteneva il braciere del profumo. Il piedestallo si trovava proprio di fronte alla porta chiusa del carro.

Era appena riuscito a convincere Ancho a cambiare il tipo d'illusione da trasmettere, quando Tatja e Jolle entrarono nella tenda. Non osava nemmeno guardare da dietro l'angolo del piedestallo. Trattenne il fiato, rassegnato ad essere scoperto. Per quanto il profumo fosse piacevole a piccole dosi, a concentrazioni elevate provocava un bisogno quasi incontenibile di sternutire. Sentì i due che si sedevano sul basso divano e si chiese come mai l'interno della tenda gli fosse potuto sembrare buio. La luce che entrava dalle aperture nel soffitto batteva sul tappeto dall'elaborato disegno azzurro e verde, Forse le sue impronte erano ancora impresse in quella selva.

— Davvero brutale? — La voce di Tatja giunse, dolce, dall'area del divano.

— No. Sportivo è un termine più adatto. — La voce di Jolle sembrava del tutto calma. Forse non lo avevano scoperto. D'impulso allungò una mano alle proprie spalle e tirò ancora una volta il catenaccio della porta interna. Questo scivolò senza ostacoli verso il basso e la porta si aprì. Svir fu sul punto di gridare per la sorpresa. Guardò oltre la piccola soglia, ma non si vedeva nulla nel buio. Adesso gli si offriva un'altra sgradevole scelta: poteva rimanere dietro il piedestallo oppure sgusciare dalla porta del carro. Senza Ancho, non avrebbe mai osato farlo. Di solito, Tatja sembrava in grado di percepire anche i suoni più leggeri. Senza il dorfox che emanava un segnale capace di mettere fuori combattimento un intero gruppo da battaglia, lei, e probabilmente anche Jolle, avrebbe sentito perfirno il battito del suo cuore. In ultima analisi,

tuttavia, fu la curiosità a farlo decidere.

Si volse, sgattaiolò fino all'ingresso, l'oltrepassò e richiuse in silenzio la porta.

Non squillò nessun allarme. A parte il sangue che gli ronzava negli orecchi, non percepì alcun rumore nell'interno buio del veicolo. Tatja e Jolle erano ancora seduti sul divano e guardavano in direzione quasi opposta alla sua. Non davano segno di essersi accorti di lui. Svir sentì Ancho che gli ronfava contro il collo mentre continuava a trasmettere il suo segnale.

Tatja era vestita in maniera ancor più sfarzosa che la mattina. Un elegante scialle quasi trasparente le copriva le spalle, e Svir poteva vedere la parte superiore di una blusa scollata e finemente ricamata. Jolle indossava la consueta divisa nera della milizia e stava versando da bere. Svir distolse l'attenzione dalla tenda e ispezionò il carro.

Faceva caldo, e l'ambiente era poco ventilato. A parte il profumo che filtrava dal divisorio di seta, non si avvertiva alcun odore. Il buio non era totale; lungo il tetto erano inseriti prismi arancioni e rossi e ne filtrava una fioca luce infernale che rischiarava il veicolo. Tutto sembrava ammucchiato alla rinfusa. Lungo un lato della parete ricurva vi erano le masse rossicce di un letto e di un impianto da bagno. Il resto dell'ambiente era pieno di libri e mobiletti riccamente intagliati. La stanza somigliava più al covo di uno stregone che all'abitazione di un uomo venuto dalle stelle. Era difficile credere che ad appena quaranta centimetri di distanza il sole stesse brillando, i pipistrelli volassero e i fiori rossi sbocciassero rigogliosi nella nebbia azzurro dorata della fresca aria montana.

Svir guardò ancora attraverso lo schermo di seta. Jolle stava porgendo a Tatja un boccale di vino limpido. Entrambi lo sorseggiarono in silenzio, poi Jolle parlò. — È stata un'espressione imprecisa. Ma — fece un ampio gesto — apparteniamo tutti alla stessa specie. È solo che loro non hanno il beneficio della tecnologia.

— Stato naturale? — domandò Tatja.

— Certo. Perfino i miei genitori. No. Definiscila magia.

— Prego?

Jolle scoppiò in una risata comprensiva di fronte al tono supplichevole della sua voce. Si protese ad accarezzare la pelle liscia e chiara del collo di lei. Tatja gli si fece più vicina e perfino attraverso la cortina di seta parve come in trance.

— Ecco — rispose l'alieno — posso provare. Ma servirà solo a confonderti. Quello che vuoi è un'istruzione, non una spiegazione. Ci sono droghe, manipolazione genetica e amplificazione diretta. L'ultimo sistema è stato scoperto per primo perché è il più semplice, ma anche il più letale, come accade sempre per le prime scoperte.

Svir ascoltò ogni parola con attenzione. Aveva quasi afferrato quello di cui stavano parlando. Se riempiva i vuoti, la cosa aveva senso.

— Perché mortale? — domandò lei.

— I particolari alla fine, per favore — rispose Jolle, e le circondò le spalle con le braccia, attirandola sul proprio petto. Lei gli si accostò con lentezza ma senza riluttanza. Nel suo corpo non vi era traccia di quella tensione che costituiva la sua usuale armatura.

Ora la voce di Jolle era sommessa, appena udibile. I suoi capelli neri si mescolavano a quelli rossi di Tatja. — Prima le cose principali. Qual è la normale definizione d'informazione?

— Hmm. — Tatja sembrava mezzo addormentata, ma dopo un momento di riflessione la sua voce emerse ancora, soffocata, da contro il petto di Jolle. — È qualcosa come dire che il segnale di un'informazione è il logaritmo dell'inverso della probabilità del segnale.

— Esatto. La conclusione successiva cui devi arrivare riguarda il problema della ridondanza. È possibile ridurre l'errore in un canale di comunicazione a livelli arbitrariamente bassi con una ridondanza fissa. Lo capisci?

Seguì un lungo silenzio. Tatja pareva più interessata al collo di Jolle che alla sua domanda. Alla fine, si udì la risposta, in tono tanto basso che la voce non

sembrava neppure la sua. Era ovvio che stava pensando a cose più importanti... — Sì, anche se è molto complicato. Non ci avevo mai pensato prima...

Svir arrivò quasi a gemere ad alta voce. La conversazione era arrivata oltre il suo livello di comprensione proprio quando credeva di essere in grado di seguirla. Osservò la porta che si era così opportunamente aperta per lui. Forse gli avrebbe fornito qualche indizio sul perché si era comportata così. Ed era così. La porta poteva essere bloccata dall'interno con una pesante sbarra di legno. In un certo senso, questo era ridicolo, perché chiunque avesse avuto a disposizione un coltello affilato avrebbe potuto aprirsi un varco attraverso il divisorio di seta. D'altro canto, quando la tenda non era montata, vi era probabilmente un pannello di legno che si sovrapponeva alle schermo. Un'estremità della sbarra era racchiusa in un collare metallico, un ornamento costoso e inutile. Appoggiata al collare c'era un'altra sbarra: forse di ferro? Questa seconda sbarra era circondata da parecchie volute di un filo giallo avvolto in una specie di resina trasparente. Qui c'era una fortuna in metalli, ma a quale scopo? l fili si allontanavano dalla sbarra in direzione di una pesante cassa di legno posata per terra accanto al letto. Se doveva perquisire il carro, quello era il punto di partenza ideale.

Lanciò un'occhiata alle proprie spalle attraverso la cortina di seta. La conversazione ad alto livello era finita. Non riusciva a scorgere affatto Tatja, ma la sua blusa era appoggiata allo schienale del divano. Distolse gli occhi, arrossendo. Fare il ficcanaso per una buona causa non gli dava fastidio, ma fare il guardone era un po' fuori dal suo stile. Adesso era chiaro come mai Tatja fosse tanto ottusa quando si trattava di analizzare la possibilità che Jolle fosse una carogna. Quando è innamorata, anche una dea si comporta in maniera irrazionale come chiunque altro. Perfino la possibile esistenza di interi mondi di gente al suo stesso livello, probabilmente, non avrebbe avuto alcun effetto adesso che lei si era innamorata di quell'uomo.

Svir si volse e seguì i fili gialli fino alla cassapanca. Si trattava di un costoso articolo di Sdan. Tastò le facce da gorgone intagliate, alla ricerca della linguetta d'apertura che gli artigiani di Sdan inserivano nei loro lavori. Sentì un vago ronzare d'insetto accanto alla cassa, ma a causa della scarsa luce non riuscì a identificare l'animale che emetteva quel rumore. Trovò con le dita la

linguetta, e il coperchio perfettamente bilanciato si sollevò con precisione silenziosa.

Un bagliore azzurro emanò dall'apertura. Per un attimo lui rimase raggelato da quella luce tremolante e quasi actinica, poi si protese in avanti per ispezionare l'interno. La sua prima impressione fu che la cassa contenesse un tesoro, grandi e luminosi gioielli azzurri e verdi. I colori e l'intensità della luce cambiavano di continuo, per cui era difficile definire con esattezza la forma e le dimensioni di quei gioielli. Lungo la parete interna della cassa erano allineate parecchie scatolette argentate, che nei riflessi cangianti sembravano quasi trasparenti. Quando i suoi occhi si furono abituati, notò che i fili di rame che aveva seguito fin dalla porta del carro erano collegati a una delle scatolette. Guardò con attenzione il mucchio dei "gioielli". Per quanto fossero immobili, il mutare dei colori faceva tremolare la catasta, che dava l'impressione di muoversi come la schiuma lungo le coste di un'isola.

Adesso il suono ronzante era più forte. Un allarme! Il ronzio crebbe ancora d'intensità e si trasformò in un lamentoso urlo umano. — Padrone, aiuto! Mi rubano! — Dalla tenda, Svir sentì provenire un'esclamazione di sorpresa da parte di Tatja e un rumore di rapidi movimenti. Senza pensare corse nella penombra rossastra fino all'altra estremità del carro. Dall'interno era facile sollevare la sbarra e spalancare la porta.

Mentre si gettava oltre la soglia nell'accecante luce del sole, sentì Jolle che entrava.

Per fortuna, Svir atterrò in piedi. Cadde in avanti, affondò le lunghe gambe nel terreno e si mise a correre. Ancho gli si teneva aggrappato alla spalla ed emanava al massimo delle sue capacità. Le guardie più vicine si trovavano a più di dodici metri.

Sapevano che stava accadendo qualcosa di strano, ma gli sforzi di Ancho impedirono loro d'intervenire in maniera efficace. Anche così, un paio di quadrelle gli sibilarono accanto mentre lui fuggiva nella foresta. Non udì alcun rumore d'inseguimento. A quanto pareva, Jolle era ancora nel carro a ispezionare il suo... schiavo?

Ben presto si trovò nel cuore del boschetto, e le conifere formarono un muro

ricurvo tutt’intorno a lui. Solo tenui e mutevoli raggi di luce penetravano fra i rami e gli aghi sovrastanti. Il terreno era coperto da uno strato fitto e compatto di funghi bianchi. Le grida alle sue spalle si erano affievolite fino a svanire. Si trovava ancora nell’area del campo, che aveva un diametro di più di seicento metri, e vedeva di tanto in tanto tende e carri. Ancho lo proteggeva dalle sentinelle. Impiegò un quarto d’ora a tornare nella zona della sua tenda.

Adesso procedeva con cautela. Se Jolle lo aveva identificato, avrebbe trovato un comitato di benvenuto ad attenderlo. Rimase al riparo dell’ombra della foresta e osservò le cuccette sfiorate da chiazze di sole. Cor era distesa sulla sua... accanto a qualcun altro! Diede una seconda occhiata ed esaminò la figura stesa accanto a lei.

Non si muoveva. In effetti, al posto della faccia aveva un pezzo di stoffa marrone.

Un fantoccio, pensò. Brava ragazza! Quando aveva scoperto che Tatja stava accompagnando Jolle nella sua tenda, aveva fatto la sola cosa possibile, era tornata ai loro giacigli per procurargli un alibi. Emerse in fretta dall’ombra, e spinta da parte la zanzariera si sdraiò accanto alla moglie. Lei ebbe un sussulto di sorpresa. Aveva le mani tanto serrate da essere bianche e le lacrime le correvano sulle guance. Insieme, smontarono il rozzo fantoccio e Svir le spiegò quello che aveva appena visto.

Cor gli si nascose fra le braccia, abbandonando ogni astuzia ora che aveva qualcuno su cui fare affidamento. — Ci ucciderà, Svir. E se fuggiamo ci prenderà di certo.

Dobbiamo parlare con Tatja.

Svir provava lo stesso senso di panico. Avevano bisogno di protezione. — Non possiamo parlare con lei subito — disse tuttavia. — Probabilmente è ancora con Jolle. E... non è in sé. Ti ricordi questa mattina. Dovremo aspettare l’occasione per incontrarla da sola.

Cor piagnucolò qualcosa d’inintellegibile. Lui tentò di confortarla. — Non credo che Jolle mi abbia visto. Fintanto che faremo finta di nulla saremo al

sicuro. — Ancho s'intrufolò fra loro due e Svir lo accarezzò. Non c'era proprio niente da dire.

15

— Osservatore Reynolt, noi comprendiamo tutto questo. Non ho alcun desiderio di assumere un controllo diretto sulle vostre terre. — La Tatja che stava parlando era quella di un tempo, composta, persuasiva e piena di tatto. Non aveva fatto alcun tentativo di servirsi della sua apparente posizione di governante assoluta di tutto il Continente per impressionare l'uomo di Doomsday che aveva dinnanzi.

E sarebbe stato necessario ogni frammento della sua abilità diplomatica per riuscire ad ammorbidire l'irritato prete di Doomsday. Nell'oscurità attenuata dalle stelle, la sua mitria a tre punte lo faceva somigliare a un obelisco di due metri piuttosto che a un essere umano. L'Osservatore parlò con il sarcastico servilismo di un inferiore che ritiene di essere in vantaggio. — Vostra Maestà deve sapere che noi Uomini di Doomsday non attribuiremmo mai simili malvagi scopi alla Tua Sacra Persona. Ma nella nostra considerevole ignoranza supplichiamo di essere informati del perché tu hai demolito alcuni tratti della Strada del Lungofiume, del perché hai raso al suolo Kotta-svo-Picchiu, del perché hai distrutto l'occhio sacro che si trovava là o del perché ora hai portato un grande esercito sui campi sottostanti la nostra capitale.

Tatja era un'ombra vaga vicino al basso tavolo da campo, ma la sua voce risuonò limpida e chiara. — Osservatore, noi porgiamo le nostre scuse per tutte e quattro le incursioni, e offriamo indennizzi per le prime tre. Tuttavia, quando avrai compreso la situazione, credo che ci ringrazierai. Tu ci rimproveri per atti di guerra commessi per proteggere i luoghi più santi del vostro territorio dall'esercito dei Ribelli, che proprio ora si ammassa sotto di noi. Ti rendi conto di cosa accadrà se i Ribelli non saranno sconfitti? Sono stati loro a dissacrare l'Occhio di Kotta prima che venisse distrutto.

Anche se ora non te ne posso dare la prova, lo scopo ultimo dei Ribelli è la distruzione dello stesso Occhio Alto.

Il prete non aveva una risposta immediata a quest'affermazione. Si udì un

fruscio di tessuto mentre lui si accostava alla stretta finestra della fattoria abbandonata. L'Osservatore Reynolt scrutò invano il cielo notturno. Il cupo picco della Porta del Paradiso nascondeva una vasta fetta di nero stellato. Da qualche parte lassù vi era O'rmouth, capitale di Doomsday, e centinaia di metri più in alto ancora sorgeva l'osservatorio stesso. Seicento metri più giù rispetto alla fattoria c'era il fiume Picchiu, e la bocca del ghiacciaio che lo alimentava. E da qualche parte, là sotto, c'erano ventitremila Lealisti e un non precisato numero di Ribelli.

I generali della Corona stavano in piedi, a disagio, nella povera costruzione. In un angolo, Haarm Wechsler sussurrava qualcosa con indignata intensità a Imar Stark, il capo dello staff della Corona.

Il militare riteneva che gli uomini di Doomsday non avrebbero dovuto essere adulati. Se rifiutavano di combattere per la loro regina, quei provinciali avrebbero dovuto essere ignorati fin dopo la battaglia e poi trattati come traditori. Sembrava uno spreco di tempo starsene lì a discutere mentre i due eserciti avversari cominciavano a prendere posizione. E sembrava doppiamente strano, ai generali della Corona, che un capo della milizia dovesse occuparsi di attestare le truppe. In quel momento, Jolle e gli ufficiali di rango inferiore si trovavano da qualche parte nell'oscurità sottostante intenti a disporre i balestrieri, a piazzare gli ostacoli e a mettere in posizione gli OAA e i pezzi di artiglieria. Ben presto la notte non avrebbe più conosciuto la quiete.

Alla fine, l'Osservatore Reynolt parlò. Parte del falso servilismo era scomparsa dalla sua voce. — Sì, Marget, questo lo comprendiamo. Siamo molto turbati dalla situazione: tu hai causato tanti danni quanto i Ribelli. Ma in passato sei stata giusta e ci hai effettivamente protetti. Che tipo di aiuto ti serve? Il tuo esercito, se le nostre informazioni sono esatte, è molto più grande di qualsiasi contingente addestrato che gli Uomini di Doomsday potrebbero schierare in campo. E noi non possediamo i congegni per scagliare bombe che invece tanto tu quanto i Ribelli avete a disposizione.

Tatja rise sommessamente. — Le mie truppe sono numerose. Possono battere un nemico quattro volte più numeroso... a livello del mare. Ma ora ci troviamo a quattromiladuecento metri. Sono certa che tu capisci, anche se i miei consiglieri non ci riescono, che a quest'altitudine l'efficienza di uomini

non acclimatati si deteriora. Le mie truppe godono già di vantaggi decisivi; il terreno più elevato, la superiorità dell'artiglieria. Ma per essere certa della vittoria io voglio due o tre mila soldati di Doomsday, uh, Servitori Celesti. — Si rivolse al capo dello staff. — Quanto tempo abbiamo ancora, Immy?

— Il Provinciale ha riferito venti minuti fa che i Ribelli non saranno probabilmente in posizione che fra altre cinque ore. Le prime luci cominceranno circa alle sette e trenta di mattina, quindi possiamo aspettarci l'inizio dello scontro fra cinque o sette ore.

— Osservatore Reynolt, adesso sono le quaranta e trenta — disse Tatja. — Puoi farmi avere un contingente di Servitori Celesti entro le quattro e trenta?

— Marget, permettimi d'inviare segnali a O'rmouth. I miei superiori indubbiamente approveranno. I servitori saranno a tua disposizione fra meno di un'ora.

Il prete eseguì un inchino poco profondo che era però in qualche modo più rispettoso della stravagante riverenza che aveva esibito in precedenza.

A questo punto, i generali si fecero avanti per discutere i dettagli dello schieramento. Stranamente, Tatja non tentò minimamente di dominare la conversazione o anche solo di prendervi parte.

Ben presto lasciò la piccola costruzione di pietra. Cor e Svir la seguirono. I campi arati da poco che si stendevano intorno erano in ripida pendenza, e parecchie volte Svir arrivò quasi a storcersi una caviglia negli stretti solchi. Ancho si teneva aggrappato forte al suo collo. Non aveva mai immaginato che si potesse coltivare un terreno tanto aspro. Anche se disposti a terrazze, i campi avevano una pendenza di trenta gradi. Solo la vegetazione più robusta poteva sopravvivere a quell'altitudine e con un terreno del genere.

Tatja si fermò sull'orlo di una terrazza e si sedette. Svir sentì Cor stringergli il gomito con una tensione quasi dolorosa. Continuarono a camminare per raggiungere Tatja. Era evidente che Cor non era entusiasta dell'imminente confronto, come non lo era lui. Inconsciamente, lei stava cercando di tirarle indietro dal precipizio letterale e figurato cui si stavano avvicinando.

La voce di Tatja fluttuò attraverso l’oscurità. — Siedi, Svir. — Entrambi obbedirono. — Cosa ne pensi della situazione?

Per un secondo, la gola gli si chiuse. Questa era l’opportunità ideale per parlare di quello che aveva visto quel pomeriggio nel carro di Jolle, Adesso Tatja stava sul chi vive, non era più la donna rilassata e cedevole che aveva visto con Jolle. Questo era evidente dal modo in cui aveva appena manovrato il prete di Doomsday. Dal rumore dei suoi movimenti, sembrava che avesse ripreso a indossare ragionevoli abiti da combattimento. Non avrebbe mai più avuto un’occasione migliore per convincerla su quali fossero i veri obiettivi di Jolle. O addirittura, forse non avrebbe più avuto nessun’altra opportunità. Se Profirio fosse stato annientato questa notte, come sembrava probabile, Jolle non avrebbe più avuto avversari, né più avuto bisogno di Tatja. Ma questi pensieri servirono solo ad accrescere il suo nervosismo, perché rammentava anche quello che aveva visto nella tenda. Tatja aveva finalmente trovato quello che voleva. Come poteva riuscire a persuaderla a rinunciare a Jolle?

Il silenzio si prolungò per un momento interminabile. Alla fine, fu Cor a rispondere alla domanda della regina con voce un po’ troppo acuta e forzata per risultare naturale. — Mi è parso che sia stato una specie di colpo da maestro, quello di convincere il prete a lasciarci usare i suoi uomini.

Tatja rise per la seconda volta quella notte. — No, era solo la cosa naturale da fare.

E lui doveva per forza concederci quello che noi chiedevamo. Sanno che è stato Profirio a causare buona parte dei danni, e io sono la loro protettrice. È un vero peccato che siano una simile massa di fanatici. Mi chiedo quale sarà la loro reazione quando scopriranno il mio secondo fine di dissacrare l’Occhio Alto con la nostra presenza.

Me lo immagino già, come urleranno al tradimento.

— Ma, Marget — obiettò Svir, perplesso — hai già detto che noi siamo combattenti dappoco anche solo a quattromilacinquecento metri. Lo saremo ancor di più a O’rmouth, e l’osservatorio si trova a quasi tremila metri più in alto ancora. Come puoi aspettarti di aver successo lassù?

— Lo vedrai. Ti assicuro che non ricorrerò ad alcuna sottigliezza. Jolle e io siamo certi che funzionerà. Nel frattempo, però, abbiamo sotto di noi un abile avversario.

Darei parecchio per sapere cosa sta progettando *lui*.

E così la conversazione era tornata a bomba. Svir si rese conto che doveva parlare adesso. Presto Jolle sarebbe tornato dalla linea del fronte e allora sarebbe stato impossibile affrontare l'argomento. Anche se l'alieno non li avesse uccisi prima di dar loro il tempo di finire la storia, di certo avrebbe persuaso Tatja che le loro erano tutte menzogne.

A ogni tentativo che fece di parlare, Svir arrivò sempre più vicino a emettere effettivamente dei suoni. Non poteva vedere bene Tatja al buio, ma gli parve che lo stesse osservando con curiosità. Alla fine, riuscì a frenare le proprie paure abbastanza a lungo da permettere alla bocca di pronunciare le parole che aveva preparato durante l'ultima mezz'ora. L'effetto fu strano, come ascoltare la conversazione di qualcun altro o rammentare una precedente discussione.

— Tatja, ricordi quello di cui abbiamo parlato ieri mattina durante la sosta per l'acqua?

— Uh-uh.

Lui non perse lo slancio. — Noi ti abbiamo fatto presente la possibilità che forse Jolle stia mentendo, che Profirio sia il poliziotto e lui il criminale.

— Sì, ricordo. — La sua voce sembrava allegra, ma Svir poteva solo sperare che questo indicasse comprensione e intelligenza piuttosto che l'euforica apatia con cui lei aveva in precedenza accolto quell'ipotesi.

— Tu ci hai detto che dovevamo aspettare e osservare. Ecco, Cor e io... uh... noi abbiamo pensato che la situazione era tanto pericolosa che forse si doveva e si poteva fare qualcosa di più. Se Jolle era il cattivo, allora forse c'era la possibilità che avesse mentito in merito alla quantità di apparecchiature che era riuscito a salvare dal suo scontro con l'altro, Profirio. In effetti, poteva addirittura darsi, se queste macchine pensanti sono così

diffuse e se Jolle lavora davvero per l’organizzazione che si serve di esseri umani, che lui ne avesse una con sé. — Non era più possibile essere evasivi.

Se anche non lo avesse detto lui, Tatja lo avrebbe capito da sola.

— Marget, questo è esattamente quello che abbiamo scoperto. Jolle *è* il criminale.

Ha un golem con...

— *Eri tu quello nel carro.* — L’intensità della sua accusa fu proprio quella che lui aveva temuto.

— S-sì, Ma ho dovuto farlo, Tatja. Ora sappiamo che Jolle è lo schiavista. Il suo golem sa perfino parlare, e nessuna ma...

— Razza di bastardo ficcanaso, t’insegnerò io...

Non ci fu alcun preavviso. La parte inferiore destra del volto di Svir perse sensibilità e schegge di dolore gli penetrarono nella testa. Nello stesso tempo, l’altro pugno di Tatja gli affondò nello stomaco. Neppure l’intelaiatura di nylon del panciotto antiproiettile fu sufficiente a proteggerlo dalla violenza spaventosa di quel colpo: lo proiettò oltre il limitare della terrazza, e lui cominciò a rotolare giù per il pendio. Ancho volò in aria mentre Tatja gli assestava un altro colpo di striscio alla testa. Perse i sensi.

Minuscoli puntini di luce gialla gli fluttuavano pigramente davanti agli occhi.

Dopo un attimo di disorientamento, si rese conto che era sdraiato alla base del pendio della terrazza. Più in alto, sentì Tatja e Cor che cercavano di scendere fino al punto in cui lui si trovava. Cor stava urlando contro Tatja. Si sentì un tonfo e le sue grida s’interruppero. Cor! Sputò con un colpo di tosse il sangue che aveva in bocca e cercò di concentrarsi per muoversi verso i rumori. Se fossero riusciti a sopravvivere solo qualche altro secondo, Tatja si sarebbe calmata.

Dall’altra parte della terrazza, gli giunse il rumore di passi di parecchi uomini che avanzavano nell’oscurità. Uno di loro stava correndo. Correndo? Al

buio? I passi si arrestarono e un paio di mani forti lo sollevarono in piedi, poi la voce calma di Jolle gli risuonò all'orecchio. — Di', amico, qual è il tuo problema?

16

Svir riprese i sensi e si trovò disteso su un terreno impervio e gibboso, la testa appoggiata su qualcosa di soffice. Quando aprì gli occhi, vide Cor che lo stava guardando. Aveva la testa sul grembo di lei. La ragazza gli sorrise quando si accorse che aveva ripreso conoscenza. Un medico si avvicinò e gli fece lampeggiare davanti agli occhi una piccola luce gialla. Svir socchiuse gli occhi e gracchiò: — Allontana da me quell'aggeggio. — Il fatto di parlare lo rese consapevole di avere la bocca insanguinata e dolorante. Tastando con la lingua, trovò due buchi fra i denti inferiori.

— Probabilmente si rimetterà. Lo controllerò di nuovo dopo lo scontro. Credo che possa avere una leggera commozione cerebrale — sussurrò il medico a Cor.

Lei annuì e l'uomo si allontanò, scomparendo oltre la pesante cortina di nylon che chiudeva l'ingresso del bunker. Svir si guardò intorno, intontito.

Anche se il bunker era stato costruito in fretta e in maniera rozza, era però un lavoro da esperti. Gli Ingegneri della Corona avevano utilizzato una fenditura fra le terrazze. Era stata una cosa da poco riempire l'estremità aperta con sacchi di terra e costruire un tetto di legno coperto da un metro di terriccio. Gli occupanti del bunker potevano sopravvivere a qualsiasi cosa tranne che a un colpo diretto di un proiettile da sei pollici. Siccome si supponeva che il nemico non avesse proiettili di quel calibro, il bunker doveva essere del tutto sicuro a meno che non fosse stato conquistato. Il locale non aveva un vero pavimento, ma solo la curva superficiale di roccia della fenditura. Nonostante l'aspetto primitivo, era ovviamente un posto di comando. In mezzo alla stanza era stato piazzato un tavolo da campo, ma coperto di mappe dettagliate della zona. Al di sopra del tavolo, appesa al tetto, pendeva una strana lampada che somigliava molto ai vasi di alghe usati nei lussuosi alloggi di Crownesse e sulle Isole.

La sua fredda luce azzurra illuminava le mappe e gli uomini in piedi che vi stavano intorno. Parecchi sottufficiali andavano avanti e indietro dalla tenda più vicina, e riferivano notizie che venivano immediatamente riportate sulle mappe. Di tanto in tanto, qualche corriere usciva dalla tenda più lontana, quella usata dal medico.

Nel suo stato d'intontimento, Svir assorbì senza curiosità la maggior parte di quei particolari; con il passare dei secondi, tuttavia, le emozioni e la memoria gli riportarono alla mente l'accaduto, e lui si sentì al tempo stesso spaventato e perplesso. Quella strana luce, per esempio. Era terribilmente difficile mantenere in vita i vasi di alghe così lontano da una fonte di rifornimento. Perché non usare una lampada a olio? Di notte il fumo non sarebbe stato visibile e non avrebbe tradito la loro posizione.

Guardò la moglie e sussurrò: — Perché siamo qui?

Cor pareva confusa quanto lui. — *Nou che*, Svir. Credevo che Jolle ci avrebbe uccisi quando ci ha trovati insieme a Tatja in quelle circostanze. Invece l'ha calmata e poi ti ha fatto trasportare qui. Non so cosa stia progettando, ma...

In quel momento, l'oggetto della loro conversazione emerse dalla tenda più vicina ed entrò nella stanza. Il suo volto era in ombra e nella scarsa luce i capelli neri avevano un riflesso metallico. Rivolse con noncuranza un cenno del capo a Svir e si avvicinò al tavolo con le mappe. Adesso potevano vedere con maggior chiarezza i suoi lineamenti. Pareva rilassato, proprio come accadeva a Tatja in situazioni del genere. La sua uniforme sembrava appena stirata. A giudicare dal suo comportamento, si sarebbe potuto credere che gli ufficiali raccolti intorno al tavolo stessero discutendo l'organizzazione per una festa.

Jolle si rivolse a Imar Stark. — Abbiamo appena ricevuto un segnale da Marget. È al suo posto di comando, e là i piani sono stati ultimati. La nostra postazione dovrà costituire il centro di comando principale, a meno che non venga sopraffatta dal nemico. Come lei ti ha già fatto presente in precedenza, Marget ha delegato a me il comando immediato di tutte le operazioni. Puoi controllare la stesura di questo messaggio con il tuo segnalatore, se vuoi. — Accennò alla tenda.

Stark annuì, rigido. Era ovvio che questa situazione non gli piaceva, ma la regina era stata esplicita, e poi questo provinciale barbuto non aveva cercato di controllare nei dettagli i preparativi per il combattimento con lo stesso puntiglio che spesso usava lei.

— La milizia sarà ai tuoi ordini — proseguì Jolle. — I miei generali hanno già acconsentito, dal momento che tu sei mio subordinato in questa operazione. Se si deve credere ai nostri esploratori, e io sospetto che alcuni dei segnali individuati fossero dei falsi, il nemico è schierato sotto di noi. Intendo riservare l'uso dell'artiglieria al momento in cui si ammasseranno per sopraffare qualche postazione. Quando questo succederà, applicheremo i piani già discussi in precedenza. — Diede un'occhiata alla mappa. — Bene. Non sapevo che i Servitori Celesti avessero già preso posizione. Generale Stark, ci aspettiamo che lo scontro inizi da un momento all'altro.

— Sì, signore. — Il vecchio militare non salutò, ma la sua voce era salda e perfino rispettosa. L'alieno si girò e si diresse verso la tenda. Poi, come per un ripensamento, lanciò uno sguardo a Svir. — Vorrei parlare con te per un momento, per favore.

Erano parole miti, ma lo stesso provocarono un brivido lungo la spina dorsale di Svir. Tatja era letale quando si abbandonava a una semplice e cieca furia, ma questa creatura era calcolatrice. Se voleva la loro morte, allora lui e Cor sarebbero morti.

Jolle parve fraintendere il motivo dell'immobilità di Svir. Si rivolse agli uomini intorno al tavolo. — Portate là dentro l'Astronomo Reale. — Accennò alla tenda. — Ha fatto una brutta caduta, e non credo che gli gioverebbe camminare.

Svir venne sollevato con delicatezza e trasportato verso la tenda. Era troppo confuso per accorgersi che Haarm Wechsler era fra quelli che lo sorreggevano. L'addetto alla sicurezza era risultato praticamente superfluo in quella spedizione, e per quanto gli venisse ancora concesso di accedere alle zone di comando, le sue responsabilità erano state ridotte a mansioni di minima importanza.

Oltre la tenda c'era un'oscurità assoluta. Gli uomini lo deposero su un basso

giaciglio e se ne andarono. Neppure un po' di luce filtrò dal telo di nylon quando l'oltrepassarono. Il tessuto era spesso e in doppio strato per evitare che il chiarore trapelasse. Cor sedette accanto alla sua testa. Seguì un lungo silenzio. La parete accanto a Svir era fatta di sacchi di terra. Si accorse che vi erano delle feritoie circa all'altezza del torace. La parete era tanto spessa che, stando sdraiato, non poteva vedere il cielo.

Solo un grigio bagliore e una brezza leggera indicavano l'esistenza della notte all'esterno. Jolle rimase in piedi accanto a una feritoia, e per un momento non disse nulla.

Dal suono dei vari respiri, Svir si accorse che vi era almeno un'altra persona nella fredda oscurità, probabilmente alle spalle di Cor. Ascoltò con attenzione, ma tutto quello che riuscì a sentire fu il verso lamentoso di un pipistrello in lontananza. A quell'altitudine, perfino gli insetti erano rari, e il silenzio notturno profondo. Le voci delle persone potevano essere percepite a chilometri di distanza, a meno che non si prendessero delle precauzioni. Era perfino concepibile che il nemico avesse udito la conversazione di Tatja con l'uomo di Doomsday, anche se aveva avuto luogo circa trecento metri al di sopra dello schieramento delle forze Lealiste e a più di novecento metri al di sopra di quelle che si sospettava fossero le posizioni del nemico.

Alla fine Jolle parlò, o piuttosto sussurrò: — Fa' una pausa, capitano. Posso registrare io qualsiasi messaggio in arrivo. — Si udì il quarto occupante la stanza che si alzava in piedi e oltrepassava la tenda. Poi Jolle si rivolse a Cor e a Svir, — Siamo pronti. Le cose si muoveranno fra una quindicina di minuti, a meno che lui non mi anticipi. Può darsi che non abbia più occasione di parlare con voi fino a domani, e voglio chiarire questa faccenda prima che arriviamo a O'rmouth.

Un animale con le spalle al muro può reagire solo in maniera aggressiva, e Svir si sentiva certo con le spalle al muro. — Questo presumendo che tu vinca la battaglia di stanotte, bastardo — sibilò di rimando. Perché quel mostro non si decideva ad agire?

— Ehi, attento a quelle sibilanti, amico — replicò tranquillo Jolle. — Uno dei motivi di questo momento di pausa è che entrambe le fazioni stanno effettuando un controllo dei rumori. Non voglio essere bombardato proprio

nel mio posto di comando.

No, non cominciare a urlare fino a quando non avrò finito la mia storia, d’accordo?

Svir sentì Cor che s’irrigidiva accanto a lui. A quanto pareva, anche lei aveva avuto lo stesso pensiero. Svir richiuse la bocca e si domandò se l’alieno avesse notato che si preparava a urlare o se avesse solo dedotto che avrebbe potuto farlo. Tanto valeva lasciar perdere. Era probabile che Jolle fosse in grado di ucciderlo prima che lui potesse gridare.

— Non abbiamo alcuna possibilità di perdere questo scontro — proseguì Jolle. — Siamo in posizione più elevata, abbiamo l’artiglieria e abbiamo truppe acclimatate.

Ma questo non è il combattimento decisivo, come credono i nostri uomini. A meno che non siamo molto fortunati, l’essere chiamato Profirio sopravviverà. Questa battaglia è solo una fase intermedia, e domani, dopo la vittoria, dovremo passare allo stadio successivo. È a questo punto che mi servite voi.

— Scommetto — sussurrò debolmente Cor — che ti piace anche strappare le ali ai piccoli pipistrelli. Perché non ci finisci? Ti conosciamo... schiavista!

— Voi due siete saltati ad alcune facili ma erronee conclusioni. Avete mai preso in considerazione l’idea che vi avrei anche potuti portare qui solo per ficcarvi in testa un po’ di buon senso? Se vi volessi uccidere lentamente, potrei farlo a mio piacimento una volta conclusa questa faccenda. — Non attese una risposta a quell’osservazione.

— In realtà è colpa mia, suppongo. Vi avrei dovuti bloccare subito dopo che avete frugato nel mio carro. Sì, so che eri tu il ficcanaso, ma eravamo molto impegnati e non immaginavo che Marget avrebbe reagito con tanta violenza alla tua rivelazione.

La dovrai perdonare. Lei è un po’... poco equilibrata in questo momento, credo. Nemmeno io mi ero reso conto di quanto si fosse innamorata di me.

“Ma questo è ormai passato. Ti rivoglio dalla mia parte, e ho solo qualche

minuto a disposizione. Cosa credi di aver visto nel mio carro questo pomeriggio, Svir?” Non li avrebbe uccisi! Per lo meno, non ancora. Svir si sollevò a sedere e il movimento gli annebbiò la mente per un momento. — Ecco, ho visto un golem, e parlava con voce umana. Quindi Profirio deve essere il poliziotto e tu il mostro.

L’alieno sospirò. — Se solo la vostra tecnologia fosse più avanzata di una cinquantina di anni! Se solo aveste più ferro su questo pianeta! Svir, quello che hai visto era una macchina, non molto più complessa di quelle che voi stessi costruite di questi tempi. Può pensare solo in maniera molto primitiva. Ha dimostrato di avere capacità che a te l’hanno fatta sembrare viva, ma in effetti si tratta solo di qualche semplice trucco. Se quella macchina fosse stata pensante, e anche solo moderatamente intelligente, credi che ti avrebbe permesso di entrare nel carro? E considera i mezzi che impiega per aprire e chiudere le porte. Quello era un semplice... dannazione, voi non possedete la parola per definirlo. Chiamalo un magnete opzionale. Se solo tu sapessi qualcosa su... — ancora una volta parve cercare le parole — sull’alternanza della corrente, capiresti che è anche un congegno elementare. Un giorno dovrò scoprire come fate ad avere una così buona conoscenza teorica della chimica senza sapere... Se non altro, avete il concerto di valenza.

“Quanto alla voce che hai sentito chiedere il mio aiuto, era altrettanto priva di mente quanto gli allarmi che voi avete nelle vostre case. Quelli emettono un verso lamentoso senza parole, la mia piccola scatola ha invece un allarme formato da un gruppo di parole che vengono ripetute all’infinito senza consapevolezza. Senti, voi avete già macchine in grado di registrare immagini; perché non dovrebbe essere possibile farlo con i suoni?” Quel discorso aveva seminato germi di dubbio. A ripensarci, Svir convenne che il

“golem” non aveva mostrato un comportamento razionale. Se la creatura avesse avuto un po’ di cervello, si sarebbe sforzata maggiormente di tenerlo fuori dal carro. Forse si era davvero imbattuto in un qualche sistema di allarme, dopo tutto. Adesso capiva perché l’alieno avesse insistito per spiegare la scienza in termini magici. Come dovevano essere le macchine più sofisticate, se questo congegno d’allarme veniva considerato primitivo? Forse tanto Profirio quanto Jolle erano malvagi e questo era solo un giochetto fra loro in cui nessuno degli dèi veniva ucciso mentre la gente del posto versava

il proprio sangue. Oppure tutto poteva essere una menzogna. La sua mente annaspò selvaggiamente alla ricerca di qualche spiegazione logica. La sola che riuscì a trovare fu ancora la versione iniziale di Jolle... con l'unica differenza che questi poteva essere lo schiavista e Profirio il poliziotto. Fino a quando lui e Cor non fossero arrivati a decidere chi dei due fosse il criminale, potevano anche fingere di cooperare con l'alieno.

Era sul punto di aprire la bocca quando Cor pose una domanda. — Credo che tu ci abbia convinti del fatto che nulla ci può convincere. È questa la cooperazione che vuoi?

— Penso che sia tutto quello in cui potevo sperare. Quanto alla vostra cooperazione, io... Ascoltate. — Attraverso il silenzio della notte giunsero loro suoni deboli ma innaturalmente limpidi di voci, punteggiate da qualche grido. Un rumore di plastica contro plastica rimbombava in lontananza come i rintocchi di una campana. I rumori erano estremamente precisi per quanto molto leggeri, e ricordarono a Svir un dipinto in miniatura che aveva visto sotto una lastra di vetro; piccolo eppure ricco di complessi dettagli.

La tenda alle loro spalle si mosse e qualcuno entrò. — Signore, abbiamo un'azione alla Trincea Cinque. Riteniamo che altre truppe nemiche si stiano spostando in quell'area.

— Molto bene, Stark. Avete il mio permesso d'iniziare l' *Olive Bat*. E rimanda qui l'ufficiale addetto alle segnalazioni.

— D'accordo. — Mentre il capo dello staff rientrava nella stanza delle mappe, Svir si alzò in piedi a fatica, Ebbe un accenno di svenimento e quando si riprese si trovò aggrappato a Cor per sostenersi. Forse non era in condizioni così buone come gli era sembrato da seduto. Cor lo aiutò a raggiungere la parete di sacchi e lui guardò fuori da una delle feritoie. Sentì l'addetto alle segnalazioni che riprendeva il suo posto all'altro fianco di sua moglie. I sacchi fibrosi erano sporchi e umidi al tatto, ma era più sicuro appoggiarvisi che cercare di stare in equilibrio sulle gambe vacillanti.

Le feritoie erano abilmente costruite in modo da proteggere dalle scariche d'artiglieria ad ampio raggio e da garantire nello stesso tempo una buona visibilità generale. A parte una manciata di stelle nella striscia di cielo

visibile, non c’erano luci.

— Non c’è ancora nulla da vedere — commentò Jolle. — Questo scontro è a quasi quattro chilometri e mezzo di distanza e a seicento metri sotto la nostra linea d’orizzonte.

Svir notò la luce tremolante di un segnalatore, poi quella di un altro. — La terza, quarta e settima batteria d’artiglieria rispondono al nostro ordine — riferì il segnalatore.

Jolle si rivolse a Svir e a Cor. — Vedete, la prima luce era l’ordine impartito da questa postazione. Non ci possiamo permettere di tradire la nostra posizione, nel caso che Pröfe abbia una squadra suicida o un paio di pezzi d’artiglieria... quindi per trasmettere i messaggi dal comando al segnalatore impieghiamo dei corrieri. Lui si trova circa un centinaio di metri più in giù lungo il pendio, rispetto a noi. Di là, il comando viene trasmesso alle unità.

Quel commento era stato solo a loro uso e consumo, comprese Svir. Si chiese cosa Jolle potesse volere da lui che valesse un tale trattamento adulatorio nel corso di un’importante battaglia.

Poi giunse l’eco di un singolo pezzo d’artiglieria che sparava sotto di loro. I secondi passarono, e di colpo una fortissima luce verde illuminò a giorno la vallata. A Bayfast, Svir aveva visto sparare razzi luminosi sulle alture interne, durante le esercitazioni, e adesso era più o meno lo stesso. La luce si muoveva con lentezza, diminuendo d’intensità e poi brillando con violenza. Ma qui non erano a Bayfast. Qui le montagne si stendevano per centinaia di metri al di sopra dell’arco luminoso. L’irreale bagliore verde illuminava i lati della valle simile a una gola, e per una distorsione della prospettiva la luce sembrava un minuscolo fiammifero verde che tremolasse in una stanza buia, proiettando ombre animate sulle pareti e sul pavimento. Era una luminosità quasi uguale a quella di Seraph quando era visibile per un quarto, e lui sprecò parecchi secondi a osservare le ombre spostarsi con lentezza mentre il razzo si muoveva nel cielo. Ma neppure il razzo era in grado di rivelare le effettive dimensioni delle montagne che incombevano intorno. In confronto a quelle masse, pareva davvero un minuscolo fiammifero. Quando la luce si attenuò per l’ultima volta, Svir spostò la propria attenzione sul terreno sotto di loro. I campi terrazzati si allungavano su una china a quasi quarantacinque gradi per

circa seicento metri. Più oltre, poteva distinguere la strada che avevano percorso venendo dal fiume Picchiu e che attraversava di sbieco il pendio. Al di là della strada, il terreno scendeva a strapiombo e spariva alla vista. A parte i razzi che solcavano il cielo e il rumore della battaglia che infuriava più sotto, non c'era traccia di attività umana.

Il razzo tremolò e si spense. Tutto fu di nuovo buio. Svir non riusciva più a vedere neppure le stelle. Poi, in quel buio, tre o quattro lampade da segnalazione guizzarono accendendosi e spegnendosi, mentre gli osservatori della Corona riferivano le posizioni nemiche avvistate. Svir giudicò che la maggior parte degli osservatori doveva trovarsi vicino al bordo del precipizio. Nel bunker, l'ufficiale addetto alla segnalazione era intento a mettere per iscritto tutti e tre i messaggi. Si rivolse a Jolle. — Signore, dicono...

— Non importa, capitano. Limitati a portare di là le informazioni. Gli uomini che ne faranno uso le hanno già ricevute. — Mentre lui parlava, gli uomini cui aveva accennato passarono all'azione. Nell'arco di quindici secondi i pezzi d'artiglieria delle forze congiunte della Corona e dei Lealisti aprirono il fuoco. Gli artiglieri avevano già caricato i pezzi e avevano reagito all'istante alle istruzioni per il tiro. Non era più necessario sussurrare. Anche se l'artiglieria era piazzata a circa seicento metri di distanza, il frastuono era più che sufficiente a coprire gli altri rumori. Mentre il fuoco di sbarramento continuava, Svir notò pallide luci che tremavano nel buio sotto di loro.

Pur utilizzando una polvere che non provocava lampi, i cannoni in azione emettevano una perlata, ovale luminescenza. Era invisibile sotto la posizione defilata dell'artiglieria, ma il bunker di comando si trovava nella linea visiva della maggior parte dei pezzi. Dovevano essere ben mimetizzati, pensò. Quando era scoppiato il razzo, lui aveva guardato in direzione della strada e non aveva visto traccia dei cannoni. E tuttavia, i pezzi dovevano essere in un raggio di pochi metri dalla strada: il terreno era troppo impervio perché potessero essere spostati di più.

Si alzò un secondo razzo. Questa volta vi fu di più da vedere. Sull'orlo del burrone che delimitava la loro visuale, parecchie centinaia di Ribelli avevano stabilito il contatto con le forze alleate. Erano a circa mezzo chilometro dal posto di comando stesso, anche se ancora piuttosto in basso. Per Svir era impossibile distinguere se si trattasse di Provinciali, di uomini della Corona o

di Servitori Celesti. Anche dopo il fuoco di sbarramento il fragore del combattimento era assordante. Comprese che anche con i razzi l'artiglieria non era molto efficace. Gli scoppi di luce avevano individuato i nemici, ma solo dopo che avevano ormai oltrepassato il raggio di tiro dei cannoni.

Alla luce del giorno, l'esercito avversario sarebbe stato distrutto quando ancora si trovava a parecchi chilometri di distanza, mentre ora le truppe alleate erano costrette a combattere giusto per difendere l'artiglieria.

E quella difesa non era del tutto efficace. Contemporaneamente a un botto da spaccare i timpani, il rozzo pavimento del bunker si sollevò di dieci centimetri e una piccola valanga di terra filtrò dalle travi del tetto. Nelle stesso tempo, una finissima polvere si alzò dai sacchi di terra sul davanti della stanza. Svir e Cor si aggrapparono l'uno all'altra per rimanere in equilibrio e tossirono per la polvere densa come fumo.

Ancho si raggomitolò ai piedi di Cor. Quando il pavimento si fu riassestato lei si chinò e lo raccolse, cercando di pulirgli il pelo dal terriccio. Svir se lo sentiva fra i capelli e nel collo, ma la polvere impalpabile sembrava appiccicarglisi alla pelle dappertutto.

— Dannazione — disse Jolle. — Hanno catturato uno dei nostro cannoni. Lui si sta muovendo più in fretta di quanto immaginassi. A meno che... — Alla luce verde, Svir lo vide prendere un binocolo e ispezionare il terreno davanti a loro. Non guardò in direzione dei soldati che si stavano avvicinando, ma si concentrò sull'orlo del precipizio, più distante. Il razzo si consumò, ma lui continuò a guardare. I segnalatori degli OAA trasmisero all'artiglieria e ai posti di comando.

— Capitano — avvertì Jolle. — Il nemico ha decifrato il nostro codice per le direttive all'artiglieria. Le seguenti postazioni OAA... — Elencò rapido alcune coordinate — ...sono nemici che fingono di essere dei nostri. — Fece una pausa e osservò i messaggi provenienti dal basso. — Stanno dirigendo il fuoco sui nostri uomini. Quelle postazioni vanno bombardate.

— Sì, signore. — Il segnalatore si avviò verso la tenda. — Li sottoporremo a un test di ricevuta di messaggio, giusto per essere sicuri.

— Le distruggerete immediatamente, amico.

— Ma signore, se posseggono il codice principale, come si può stabilire quali sono gli impostori? La stima della loro posizione è approssimativa. Ci vuole almeno un...

La voce di Jolle parve sommessa se paragonata al sottostante fuoco d'artiglieria, ma penetrò tutti i rumori circostanti con mortale freddezza. — Capitano, hai ricevuto un ordine. Obbedisci oppure passa al nemico.

Per un momento, l'ufficiale lottò per ritrovare la voce.

— Sissignore. Saranno distrutti immediatamente. — Scomparve.

— Quella è stata una mossa astuta — commentò Jolle — anche se sono certo che Profirio sapeva che l'avrei intuita subito. Ma del resto, quello che lui vuole veramente è creare confusione in modo da potersi allontanare dalle sue stesse truppe, che certo perderanno, e infiltrarsi nel gruppo di Doomsday. — Svir si chiese come mai l'alieno si prendesse il fastidio di spiegargli tutti quegli intrighi, a lui che era una semplice pedina sulla scacchiera. Jolle pensava davvero che questa sua apparente franchezza lo avrebbe convinto della sua sincerità?

Parte delle forze nemiche si erano allontanate dal precipizio e stavano avanzando, per cui ora i proiettili di artiglieria cadevano nella zona di terrazze visibile dal bunker.

Le esplosioni erano molto più impressionanti che di giorno. Rosso, arancio e perfino un po' di blu brillavano nei colpi che esplodevano, e che sembravano avere una struttura di fuoco. Le bombe a mitraglia erano meno impressionanti in confronto, ma dalle urla e dal tumulto generale Svir dedusse che stessero provocando molti più danni. Un terzo razzo s'inarcò sulla valle. Molte altre migliaia di soldati nemici avevano oltrepassato la strada. Erano vicini! In qualche modo, si erano aperti un varco oltre il bordo dello strapiombo. Ma l'immagine di un'orda che avanzava inarrestabile era un'illusione che svanì prima ancora che la luce del razzo si fosse attenuata. Era un grosso contingente, ma stava avanzando verso una meta non ben definita; a meno che non conoscessero la posizione della postazione di comando, e non erano

ancora in contatto ravvicinato con gli alleati. Gli artiglieri non ebbero bisogno di direttive per concentrare il fuoco sulle truppe nemiche, anche se alcuni dei cannoni più vicini erano ormai a distanza troppo ravvicinata per risultare efficaci. Gli avversari erano adesso tanto vicini che i proiettili illuminavano il campo di battaglia con un bagliore ininterrotto, che riduceva la scena di un confuso tumulto a una serie di immote immagini-lampo in rosso e arancio. Ciascuna di esse avrebbe potuto rappresentare un surreale quadro di sofferenza e di morte, se qualcuno avesse avuto l'abilità e il sadismo d'immortalarle.

E due soli uomini sapevano per cosa quei soldati stessero morendo... se per salvare o distruggere un mondo.

— Spostati! — Al di sopra della stridente combinazione di sofferenza umana e di bombe che scoppiavano, la voce di Jolle gli echeggiò all'orecchio. Nello stesso momento, il sacco pieno di terra che Svir aveva davanti gli esplose in faccia con una pioggia di terriccio. Probabilmente era stato colpito dalla quadrella di una grossa balestra.

L'orda era adesso una sola massa che si spostò oltre la loro posizione, seguita dal fuoco di artiglieria. Ora il fragore era soffocato, perché veniva filtrato dalla terra intorno a loro. Gli scoppi delle bombe proiettavano ancora luce sul campo, ma non erano visibili direttamente. Svir sentiva uno strano suono che non aveva notato prima: era un rumore scoppiettante, come quello di una macchina. Proveniva da sinistra, dal lato dell'assalto che avevano appena osservato. Si protese a destra e cercò di guardare attraverso l'angolo della feritoia. Un lampo bianco, un po' simile alla luce di un segnalatore, si accendeva e si spegneva, molto più in fretta della maggior parte degli apparecchi di segnalazione, e senza punti, linee e intermedi che caratterizzano la sequenza di un messaggio. Jolle scrutò l'oscurità in direzione del lampo bianco. — Sta utilizzando la sua arma segreta — osservò — ma non lo aiuterà.

— Sì, ma cos'è? — A Svir, il lampo di luce sembrava innocuo.

— È, uh, un'arma da fuoco che si tiene in mano. Sapevo che Pröfe aveva saccheggiato i magazzini di Kotta-svo-Picchiu. Là deve aver preso qualcosa come sei chili circa di ferro. A quanto pare, ne ha usato una parte per

fabbricare una pistola a ripetizione, abbastanza piccola da essere portata addosso. Non credo che abbia davvero costruito una pistola non metallica... io ci ho provato, ma non ci sono riuscito. Lui ha quaggiù almeno cinque uomini con... — S'interruppe mentre un fiore di fuoco arancione esplodeva sulle luci ammiccanti, sovrastandone la luminosità. Quando il fuoco svanì, anche le luci bianche erano scomparse.

Ora i rumori della battaglia erano diventati sporadici. I cannoni sparavano ancora e gli uomini continuavano a combattere, ma il ritmo era quello del condimento che scoppietta in una padella piuttosto che quello di un incendio alimentato da un vento forte. La battaglia era finita?

— Vedi quello? — Jolle indicò una delle piccole luci. — Abbiamo virtualmente distrutto il grosso dell'esercito nemico. — Rise. — È quasi perfetto. Lo scontro è durato solo trenta minuti, e abbiamo riportato una completa vittoria. Probabilmente riusciremo a catturare la maggior parte dei superstiti. Le cose si sono mosse tanto in fretta che forse nel massacro abbiamo addirittura intrappolato Pröfe. — Si volse verso il segnalatore, che era appena tornato. — Capitano, torna di là e scopri se qualcuna delle unità nemiche è riuscita a oltrepassarci.

Svir guardò Jolle. Il combattimento aveva incendiato i campi, e il grano in fiamme illuminava il volto dell'alieno. Sembrava che stesse sorridendo, ma la faccia gli brillava di sudore. E se Profirio era stato ucciso nello scontro? Allora tutta la questione era ormai risolta, dal momento che Svir da solo non poteva far nulla per distruggere Jolle e non aveva la minima possibilità di persuadere Tatja a opporglisi.

— Fra pochi minuti vi dovrò lasciare — annunciò Jolle. — Voglio sovrintendere all'ispezione dei prigionieri. Durante la battaglia se n'è occupata Marget, ma credo che avrebbe un sacco di problemi se ci fosse in mezzo Pröfe. Prima però lascia che ti spieghi cosa voglio da te. Domattina, il gruppo di comando andrà a O'rmouth. La gente di Doomsday crederà che si tratti di una specie di festeggiamento per la vittoria e noi non le toglieremo questa convinzione fino a quando non saremo in riunione con gli Arciosservatori. Non credo di averti convinto che è Pröfe il mostro, ma ho bisogno di te, e se hai qualche domanda o qualche prova cui vuoi sottopormi, pensaci stanotte, e magari te ne potrò fornire qualcuna prima che andiamo

lassù. Quando saremo effettivamente in riunione, voglio che...

S’interruppe, e riportò la propria attenzione sul terreno all’esterno. Svir seguì il suo sguardo. A una trentina di metri davanti a loro, sulla destra, c’era uno dei pochi alberi che crescevano in quell’area. I suoi rami stentati e contorti gli avevano conferito un aspetto orribilmente umano durante il bombardamento. Adesso, alla luce degli incendi che circondavano i crateri prodotti dalle bombe, somigliava a un mostro mutilato dalla battaglia, anche se l’effetto riusciva sminuito dal confronto con gli orrori reali.

Cos’era che aveva agitato Jolle? Tutt’intorno si udivano i rumori delle squadre di soccorso, dei feriti e dei moribondi, ma niente altro. Cos’avrebbe fatto Profirio se avesse scoperto la postazione di comando? Quell’albero era abbastanza vicino da permettere all’alieno, se vi si fosse nascosto dietro, di gettare una bomba attraverso una feritoia del bunker, tramutando così, in un istante, la sua sconfitta in una vittoria. Svir si leccò nervosamente le labbra e sentì un sapore di polvere e sudore. Cor doveva aver formulato i suoi stessi pensieri, perché gli si accostò maggiormente, aggrappandosi al suo braccio per averne conforto. Lui l’abbracciò per un momento e si protese ad accarezzare Ancho, che si muoveva nervoso sulla spalla di lei.

Poi l’albero parlò. Era una voce umana, poderosa, profonda e minacciosa. Le parole non erano in spräk o sfierro, e per il suo orecchio d’isolano ebbero un suono come *Ter ashe gaul*, *Jolle*. Non dimenticò mai quelle parole, perché contemporaneamente si verificarono altre due cose che distorsero la sua vita facendola uscire dal tempo.

La mano di Jolle, simile a una morsa, tirò Svir indietro dalla feritoia. — Pro... — cominciò Jolle.

Poi il mondo divenne rosso. Fu come se la terra fosse stata squarciata da una stretta fessura e ne fosse scaturita, rovente, la luce stessa dell’inferno. Insieme al lampo di luce rossastra, ad appena pochi centimetri dalla sua faccia ci fu un’esplosione dolorosamente violenta. Poi la lacerazione nella terra si richiuse. Lui era disteso al suolo, e tutto era buio a parte le chiazze azzurre che gli fluttuavano davanti agli occhi. Sentì Cor accanto a sé, poi Jolle lo sollevò in una posizione accoccolata. Lui lo lasciò fare, quindi si volse verso la moglie. — Avanti, Cor, alzati. — Nessuna risposta. Si gettò di nuovo a

terra, cercando delle ferite... cercando di svegliarla... pelo che bruciava... Ancho...

Il lampo di luce era passato attraverso la feritoria vicino al suo fianco sinistro... dov'era Cor. E l'esplosione era stata... Non poteva ancora vedere nulla, ma sentiva qualcuno che urlava il nome di lei all'infinito. Un paio di mani forti lo sollevarono e qualcuno lo prese a schiaffi, La piccola stanza era piena di gente. O forse era stato spostato nell'altro locale. I bagliori lasciati nei suoi occhi dall'arma di Pröfe lo accecavano ancora, ma adesso vedeva un'altra, debole luce. Era disteso sulla schiena, e un vaso di alghe splendeva proprio sopra di lui come un'ampia nube azzurra. Ma la sua luce sembrava molto più fioca di prima. Tutto era scuro e sfocato.

Rotolò su se stesso nella polvere. Alte sagome stavano in piedi intorno a qualcosa steso a terra. Altre cose, persone, correvano avanti e indietro, ma non avevano importanza. L'uomo inginocchiato era un medico, adesso riusciva a vederlo. E accanto a lui, per terra... per fortuna aveva ancora la vista molto appannata e l'impressione fu vaga, ma... l'esplosione all'estremità del lampo rosso era stata... la faccia di Cor.

Il medico stanco borbottò qualcosa. — Per lo meno è stata una cosa rapida. — Quella banalità fece sì che Svir si proiettasse in avanti con un balzo che terminò alla gola dell'uomo. Si trovò sopra di lui, poi sotto di lui, e gli parve che il rumore circostante fosse tutto sorpresa e rabbia. Poi tornò il buio.

17

La storia documentata ebbe inizio sulla catena di isole di Tu. Esistevano delle storie secondo cui la razza avrebbe avuto origine sul Continente, ma erano solo leggende. La colonizzazione del Continente era iniziata più di mille anni prima. Sulla costa occidentale si erano insediate due differenti culture, La prima proveniva dalle Isole Llerenitos. Le loro colonie agricole si stendevano dall'equatore al quarantesimo parallelo. In seguito, gli Isolani degli Arcipelaghi Chainpearl, Tsanart e Osterlai avevano impiantato le prime colonie nell'area di Bayfast. Praticamente nello stesso periodo, un gruppo memo numeroso proveniente dalle Osterlai aveva fondato precarie comunità di pescatori a nord del quarantesimo parallelo. In origine, questo gruppo

aveva parlato lo stesso linguaggio e posseduto lo stesso retaggio culturale dei suoi cugini che si trovavano molto più a sud intorno a Bayfast. In effetti, molti dei nomi che avevano imposto alle loro terre erano riconoscibili, come per esempio la parola Doomsday, ma con il passare degli anni la lontananza e le difficoltà di sopravvivenza erano diventate eccessive perché si potesse mantenere un'uniformità culturale con le Isole o con il lontano Sud. La popolazione si era spostata verso l'interno dopo la scoperta di giacimenti di metallo fra i picchi di Doomsday.

Dopo cinquecento anni, per quanto quei coloni parlassero ancora un linguaggio comprensibile per gli abitanti di Bayfast, la loro concezione del mondo si era differenziata da quella di Bayfast più ancora che da quella delle culture un tempo straniere delle Province di Picchiu e di Sfierranyi. Queste ultime erano di matrice llerenita, con la sua religione totemica e il triplice stendardo. Quando però si erano venute a trovare sotto la dominazione politica ed economica di Crownesse, avevano a poco a poco perduto i loro particolari costumi e ormai, a parte le differenze di linguaggio, i loro abitanti non erano più distinguibili da quelli di Bayfast.

Il popolo che alla fine si era autodefinito Uomini di Doomsday aveva fondato una nuova religione, che probabilmente avrebbe portato all'adorazione di Seraph se solo le montagne di Doomsday si fossero trovate sotto la porzione di cielo che ospitava quel pianeta. All'inizio, la religione di Doomsday era stato un complesso culto astrologico la cui credenza di base era che il cielo notturno fosse la manifestazione fisica del più potente fra gli spiriti, e che studiandone l'aspetto si sarebbero potuti risolvere tutti i problemi. Sulle colline che circondavano la moderna città di Kotta-svo-Picchiu rimanevano le rovine dei complessi templi astrologici e delle rampe che i primi Osservatori avevano edificato.

Forse la religione di Doomsday sarebbe rimasta un culto assurdo e diffuso solo in una minoranza di pescatori se altri due elementi non fossero entrati nel quadro d'insieme. Il primo fu la fabbricazione delle lenti. Quell'invenzione parve, tanto agli occhi dei preti che a quelli dei pescatori, la prova di un progresso divinamente ispirato nella comprensione di Dio, e garantì al culto di Doomsday l'assoluto controllo politico sulla popolazione laica dei villaggi. Il secondo elemento, che si presentò circa duecento anni

dopo l’introduzione del telescopio, fu la scoperta di giacimenti di rame e di ferro nelle montagne di Doomsday. Nell’arco di un secolo, i pescatori si trasformarono in minatori, e in minatori molto ricchi. La loro civiltà, da molto povera ma autosufficiente, divenne estremamente ricca ma totalmente dipendente dal commercio con l’estero.

I villaggi lungo la costa scomparvero, con l’eccezione di Kotta-svo-Picchiu che s’ingrandì fino a diventare un importante porto. Nello stesso tempo, decine di piccoli, affaccendati, primitivi villaggi minerari spuntarono sulle terre alte, e alcuni di essi si trasformarono in città. I sommi sacerdoti, o Arciosservatori, del culto di Doomsday si ritrovarono a essere governanti assoluti di uno dei Paesi più ricchi e inaccessibili del mondo. Adesso disponevano delle risorse per esplorare la faccia di Dio in modo adeguato a quella sacra impresa. Mentre la ricerca di ferro portava gli ex-pescatori sempre più addentro fra le montagne, i preti notarono che là le notti erano più limpide e le stelle più brillanti.

Nacque così l’idea di una cattedrale in cima al mondo. Avrebbero trovato il punto più alto delle montagne di Doomsday e vi avrebbero costruito il telescopio più grande possibile. I preti calcolarono che l’impresa avrebbe richiesto più di un secolo e avrebbe assorbito tutte le risorse del popolo di Doomsday. Ma se si fossero davvero resi conto di quanto quell’impresa si sarebbe rivelata difficile, forse si sarebbero tirati indietro. Impiegarono quasi cinquant’anni solo per raggiungere un punto che si trovava tremila metri più sotto del picco che essi avevano individuato come il più alto del mondo, e ce ne vollero altri venticinque per costruire una strada per arrivarci. I primi esploratori avevano battezzato quella stazione intermedia Overmouth,

“Soprabbocca”, dal momento che si trovava al di sopra dell’ampia bocca del più grande ghiacciaio della catena. Negli anni che seguirono, i preti quasi rinunciarono all’idea di salire ancora. Fu un compito immenso già solo quello di creare un grosso insediamento a O’rmouth, perché già a quell’altitudine chi non era acclimatato viveva meno di trenta mesi e i bambini spesso morivano prima di aver compiuto i due mesi di età.

Era stato solo negli ultimi settant’anni che si era riusciti a superare la terribile rarefazione dell’aria e si erano scoperti i mezzi per raggiungere la cima del mondo. A quell’epoca, O’rmouth aveva ormai una popolazione di quasi

trentamila individui, e nei dintorni erano stati trovati ricchi depositi di minerale, per cui la città era diventata la capitale politica ed economica della zona. Ora si poteva intraprendere lo slancio finale verso la cima del mondo. Erano stati sufficienti solo sessant'anni e quindicimila vite per impiantare nel suo tempio l'Occhio da sessanta pollici.

— E allora? Noi siamo grati. Siamo tanto grati che non abbiamo intenzione di chiedere alla Persona Estramamente Sacra di Vostra Maestà di riparare ai danni che i tuoi eserciti hanno provocato sulla Strada del Lungofiume, a Kotta-svo-Picchiu all'Occhio di Kotta e nelle nostre terre coltivate sotto O'rmouth. — Mikach il Percettivo, Primo Arciosservatore, parlò con aperto sarcasmo ma con tutta la dignità che si addiceva alla sua posizione. Indossava abiti azzurro polvere che indicavano come fosse in quel momento rappresentante del potere temporale. Una composizione di diamanti, rubini e smeraldi incastonati in una collana di rame gli ricadeva sulla casacca azzurra. La barba e i capelli bianchi erano raccolti in due grosse trecce, che gli scendevano una sul petto, l'altra sulla schiena. In testa portava un cappello a cono alto un metro e con una sola punta, la sua "corona". Accanto a lui, attorno all'ampio tavolo dal piano di ferro, sedevano altri Arciosservatori, che indossavano i più corti cappelli piramidali simbolo delle loro cariche.

— Sì, e da parte nostra siamo grati per i servigi che i tuoi Servitori hanno reso nello sconfiggere gli Insorti. — Tatja parlò in fretta, ma senza sforzo apparente. Mentre i preti erano carichi di gioielli, il suo abito era fatto con un materiale che sembrava costituito da una miriade di piccole gemme, ciascuna risplendente di un colore diverso.

Su quell'indumento di base scendevano strati di gemme più grandi e piastre ricurve dei metalli più preziosi. Un velo di finissima seta fluttuava intorno al tutto, ora celando ora rivelando le differenti sfaccettature dell'abito. I luminosi capelli rossi fluivano liberi sotto la corona d'argento e d'oro... la seconda Corona fra tutte.

Intorno a lei sedevano i più importanti consiglieri del regno. Il primo sulla destra era Jolle, ancora vestito con l'uniforme da generale della Milizia Provinciale. Per quanto in combattimento fosse parsa troppo elegante, quella divisa era in realtà semplice se paragonata agli abiti sfarzosi che la circondavano. Alle spalle dei due sedevano i comandanti militari e gli

ufficiali di gabinetto. Nessun uomo di Picchiu o della Corona era in piedi. A quell'altitudine già solo camminare richiedeva un certo sforzo.

A eccezione degli uomini di Doomsday, le uniche due persone che parevano a proprio agio erano Tatja e Jolle. Tutti gli altri erano impegnati in una lotta costante contro ondate di nausea e vertigine provocate anche dal minimo sforzo. Solo pochi minuti prima, Imar Stark era stato portato fuori con la bocca coperta di vomito sanguinolento.

— Ma noi riteniamo — proseguì Tatja — che il vostro debito verso di noi sia più grande di quello da noi contratto nei vostri confronti. Come nostri vassalli abbiamo tuttavia solo una richiesta da presentarvi. Voi mi concedete, o almeno sostenete di concedermi, la massima sovranità temporale sulle vostre terre; ora, io desidero visitare l'Occhio Alto ed eseguire là un piccolo esperimento.

Mikach il Percettivo s'irrigidì e dal gruppo degli osservatori alle sue spalle si levò un coro di mormorii. Quando l'uomo di Doomsday parlò, fu con profonda e franca indignazione. — Marget, tu ci conosci bene abbastanza da sapere che la tua richiesta esula completamente dai limiti della nostra ospitalità. Solo coloro che sono addestrati e credenti possono avvicinare il sacro strumento. Tu ti trovi nella nostra capitale in virtù della tua sovranità, nominale, su di noi. Se proprio insisti, ti permetteremo di usare l'apparecchio da cerimonia da dieci pollici che abbiamo qui a O'rmouth, e tu devi capire quale concessione sia già questa. Ma se continui con questo linguaggio blasfemo, verrai scagliata giù dalle nostre vette, in virtù del mio potere temporale.

Mentre il prete parlava, Tatja lanciò uno sguardo a Jolle, che scosse leggermente il capo. Gli altri membri del gruppo si fecero più attenti a quella minaccia di violenza fisica, e allungarono le mani in cerca delle daghe e delle balestre che però non avevano. Anche gli Uomini di Doomsday presenti nella sala erano disarmati, in segno di sudditanza. Parecchi generali della Corona si alzarono quasi in piedi. Solo l'Astronomo Reale non parve impressionato dalla minaccia. In realtà, non stava ascoltando. Il suo sguardo si spostava pigramente da un oggetto all'altro nella stanza dal soffitto basso. Sulla destra, le altre finestre di vetro offrivano un ampio e chiaro panorama di O'rmouth e del ghiacciaio sottostante. Lo sguardo di Svir vagò in quella direzione e lui

osservò senza interesse la città di pietra che si allargava davanti alle finestre. Anche se era protetta dalle valanghe da una serie di pendii sovrastanti, subiva comunque ancora frane di piccola entità e pesanti nevicate durante le Piogge. Di conseguenza ogni edificio, perfino le più infime cooperative residenziali, era fatto di blocchi di pietra. Era difficile immaginare come anche degli individui acclimatati avessero potuto costruire quelle case. Correva voce che gli Uomini di Doomsday avessero addomesticato le semintelligenti scimmie di montagna e le impiegassero per lavori del genere.

Le pareti di granito erano decorate con maschere intagliate, e gli angoli degli edifici più importanti erano tempestati di cilindretti di pietra fin troppo lavorati. Sotto certi aspetti gli uomini di Doomsday non avevano immaginazione e conservavano le forme architettoniche che avevano impiegato in passato per costruire le capanne di legno lungo la costa. Adesso, quell’effetto che faceva pensare a travature in legno era considerato un segno di antica nobiltà.

Perfino ora che la stagione era tanto avanzata, i tetti degli edifici erano coperti da parecchi centimetri di neve, anche se le strette strade erano pulite. I tetti avevano i timpani bassi, anzi, per la maggior parte apparivano piatti. Durante le Piogge, la neve copriva ogni cosa. Per questo, quasi tutte le costruzioni erano a due piani, il secondo molto più largo e sporgente rispetto al primo. Se la linea non era molto bella, risultava comunque ben congegnata. I tetti delle case ai lati opposti della strada erano distanti poco più di un metro, per cui la neve riempiva ben presto quello spazio fino a formare un arco sulla strada: durante le nevicate, le vie cittadine si trasformavano in gallerie.

Sotto di loro, in strada, i bambini giocavano e correvano, inconsapevoli del fatto che sforzi simili erano possibili solo a loro. Gli Uomini di Doomsday credevano nelle famiglie numerose, perché la mortalità era elevata a tutte le età e vi era una cronica carenza di mano d’opera. In un giorno non lontano, quei bambini avrebbero scoperto che un duro lavoro era il destino di tutta la gente di Doomsday, salvo poche eccezioni, e allora avrebbero indossato le spente uniformi grigie e marrone della popolazione adulta.

L’intera città era confinata su duecento acri di terreno a vantaggio della protezione contro le valanghe. In quella massa di pietra intagliata e di neve

sporca non si scorgeva la minima traccia di verde.

Oltre la città, la vista era splendida. Si trovavano molto al di sopra delle terre pianeggianti e il panorama era simile a quello che si poteva avere dal cielo. Le aguzze punte bianche dei picchi montani sbucavano da sotto, e centinaia di metri più in basso la pietra grezza brillava grigia, marrone e gialla. Ancora più in basso, ma nitide e dettagliate grazie all'aria limpida, si potevano scorgere le zone più elevate dei terreni coltivati e delle foreste. Sotto c'era la bocca del ghiacciaio. S'insinuava per chilometri e chilometri fra le vette della catena, un fiume congelato con dozzine di affluenti.

Serpeggianti linee marrone erano visibili là dove tonnellate di roccia erano state staccate dalle montagne. La bocca del ghiacciaio, dove il ghiaccio si scioglieva, diventava la sorgente del fiume Picchiu. Ma quel punto era nascosto alla vista dalla spalla del pendio su cui poggiava la città.

Cor. Per un istante che si prolungò in eterno, l'urlo che echeggiava in fondo alla sua mente valicò il passivo intontimento che lo separava dalla realtà. Cor, con i lisci capelli meri. Cor dagli occhi castani, dalla pelle color crema, dal corpo morbido e sodo. Cor, con la forza per sostenerlo davanti a qualsiasi problema, per adoperarsi in tanti modi per rendere luminosi i suoi giorni. Cor, con la faccia che... l'orrore carbonizzato della notte precedente lo allontanò con violenza da quella serie di pensieri.

Gli era ancora impossibile credere che lei se ne fosse andata e che non sarebbe tornata più. In un certo senso, la vita sembrava uno snello ramo d'albero che cresceva in una direzione prevista. Poi Coronadas Ascuasenya era stata strappata via dall'universo in un solo istante rovente, e il liscio giovane ramo si era spezzato. Ne era scaturita linfa rossiccia, ed era rimasto uno spuntone morto. La realtà aveva descritto una svolta nuova e sconosciuta, lasciando il ramo ferito e lacerato. Ci sarebbero volute settimane prima che la nuova realtà apparisse solida e inevitabile. In attesa di raggiungere quella realizzazione completa, gli era possibile ritirarsi ancora in un mondo inesistente e immaginare por brevi periodi che la situazione fosse diversa, o per lo meno dimenticare come si era modificata.

E così le quiete parole pronunciate da Jolle quella mattina, quando l'alieno l'aveva pregato di prestargli un indefinito aiuto durante la riunione, non erano

arrivate alla sua coscienza. Quelle preghiere venivano da un incubo, da un mondo forse inesistente, e lui poteva ignorarle. Ma con il passare del tempo, quell'urlo in fondo alla sua mente affiorava con frequenza sempre maggiore e lui sapeva che alla fine sarebbe stato spinto senza alternative nella nuova realtà. Allora l'apatia sarebbe diventata odio e lui avrebbe agito in maniera cieca e probabilmente inefficace per distruggere la creatura che aveva ucciso l'unica donna abbastanza sciocca da innamorarsi di Svir Hedrigs. Profirio aveva ingannato molte persone, ma ora aveva un nemico il cui odio poteva vincere qualsiasi raggiro. Quell'ultimo pensiero lo portò più vicino alla nuova realtà di quanto gli fosse ancora accaduto nelle ultime venti ore. I suoi amici, dopo tutto, stavano elaborando dei piani che avrebbero provocato proprio la distruzione di Profirio.

Tatja, usando il suo atteggiamento più regale, stava ancora lavorandosi Mikach. — Molto bene, Arciosservatore. Se non possiamo visitare l'Occhio Alto di persona, vorrei che voi svolgeste lassù un esperimento secondo le nostre direttive.

Il Percettivo non rispose immediatamente. Forse questa tattica poteva funzionare.

— Di che esperimento si tratta?

— Una limitata ricerca celeste.

— Quanto limitata?

— Dipende dall'accuratezza delle nostre informazioni, ma ci potrebbero volere da una a venti ore di osservazione. — In realtà, ci sarebbero potute volere anche trecento ore, se l'intuizione di Jolle si fosse dimostrata sbagliata anche di pochissimo.

— E cosa ti aspetti di trovare?

In questo caso, la verità costituiva la risposta perfetta. Tatja sorrise mentre rispondeva: — Il mio astronomo ritiene che il sistema Tu-Seraph abbia un satellite esterno.

— Ridicolo. Hai visto i nostri rapporti del passato. Non li hai letti? Non c'è nessun satellite di diametro superiore ai dieci metri fino a un milione e mezzo di chilometri.

Certo non permetterò un uso tanto inutile dell'Occhio Alto. In passato abbiamo condotto alcuni esperimenti per te perché erano interessanti, ma con questa richiesta ti sei spinta troppo oltre.

La Regina si eresse sul suo trono da viaggio, portò una mano alla Corona e si rivolse a Mikach in tono piatto. Questa era l'ultima arma verbale a sua disposizione. — Suddito, richiedo la tua cooperazione. Non sono forse la sovrana?

La voce dell'altro echeggiò altrettanto cupa. Non vi era traccia di sarcasmo, ma il tono era rigido e minaccioso. — Sei la sovrana fintanto che rimani a Bayfast e badi ai tuoi affari. Ma qui sei fuori del tuo elemento. Le tue forze possono essere superiori alle nostre, ma ciascuno di noi vale cinque dei tuoi uomini in combattimento, come indubbiamente avrai scoperto la scorsa notte. Se rinuncerai a questa richiesta ti permetteremo di andartene in pace, amicizia e fedeltà, perché ci rendiamo conto che tu hai il potere di controllare Kotta-svo-Picchiu e la Strada del Lungofiume e che potresti paralizzare il nostro commercio. Ma se persisti in quest'eresia imperialista ti distruggeremo. — Si alzò a mezzo dalla sedia, poi si lasciò ricadere bruscamente. Stare in piedi in presenza di un'altra persona era considerato una forma di sottomissione.

Come cultista Ortodosso, le sue credenze erano più collegate alla semplice astrologia di quanto lo fossero quelle di alcuni Osservatori Riformisti, più interessati alla diretta ricerca scientifica che all'esercizio del potere temporale. I Riformisti avrebbero potuto dimostrarsi più disponibili alla richiesta di Marget, ma sfortunatamente in quella decade non erano loro a detenere il potere.

— Se questa è la tua ultima parola, Mikach, allora mi dispiace. Non ho l'intenzione di conferire dignità a quanto stiamo per fare definendoti un suddito infedele. Atteggiandomi a sovrana assoluta ho bluffato. So che non posso controllare la tua gente, per lo meno non a tempo indeterminato. E poi ci servono i vostri metalli. Quindi, quando questa faccenda sarà finita, ti prego di ricordare che noi saremo sempre pronti a riprendere le relazioni

commerciali con voi.

L’ira dell’Arciosservatore si dissipò di fronte a quell’incomprensibile attacco. Era ovvio che non aveva la minima idea di cosa stesse per accadere.

— La scorsa notte, hai visto gli effetti di una delle nostre armi, l’artiglieria. Credo che voi la chiamiate “macchina per lanciare le bombe”. — Parecchi uomini che indossavano gli abiti azzurri di Doomsday intuirono dove Marget intendesse andare a parare, e i loro occhi si dilatarono. A quanto pareva, però, Mikach non era dotato di altrettanto intuito.

— Sì, sono catapulte, vero?

— Qualcosa di più, Mikach. Quello che hai visto la scorsa notte era una dimostrazione molto limitata. Stavamo operando alla minima portata di tiro, circa milleottocento metri. Con queste armi possiamo sparare in orizzontale a più di sette chilometri e mezzo di distanza. E la massima gittata verticale è più di...

Mikach la interruppe con un ruggito inarticolato. Balzò in piedi in un lampo e si protese verso la gola di Tatja. — Morirai per questo, infedele! E pensare che la scorsa notte ti abbiamo aiutata perché tu hai attribuito al nemico le tue stesse intenzioni traditrici! — Il prete si volse per fare un segnale all’uomo alla porta. Fuori dalla sala delle riunioni c’erano le guardie personali della Corona e una squadra di Servitori Celesti. Bastava un ordine di Mikach e ci sarebbe stato un massacro.

— Siedi, Mikach — ordinò Jolle. La sua voce non era particolarmente alta e neppure tesa, ma l’Arciosservatore tornò a girarsi verso la Regina.

Tatja approfittò di questo momento per frenare la furia del prete.

— Noi non siamo degli sciocchi, Mikach. Se non tornassimo, o se tu trattenessi me e il mio staff per avere un riscatto, il piano scatterebbe senza bisogno di alcuna comunicazione da parte nostra. Quindi, perché non fai come ti ha suggerito il Generale Jolle? Siedi e ascolta il resto.

L’altro sedette. Tatja sapeva che in quegli ultimi momenti il prete aveva già

segnalato ai Servitori all’esterno di tenersi pronti a sopraffare le Guardie Reali. Lei doveva parlare in fretta, e convincere Mikach dell’invincibilità delle proprie forze. — Devi avere intuito cosa faremo. La mia artiglieria ha ricevuto l’ordine di distruggere l’Occhio Alto, a un mio ordine oppure nel caso che si verifichino alcune altre circostanze.

“Hai visto quale distruzione può provocare anche un solo proiettile ad alto esplosivo. Non dubitare della precisione del nostro tiro. Anche se i cannoni si trovano quattromiladuecento metri più in basso del bersaglio, ti assicuro che i miei artiglieri possono piazzare un proiettile o due nel raggio di trenta metri dallo specchio. E la posizione del vostro specchio è uno dei punti di tutto il mondo calcolati con maggior precisione, e i migliori cartografi usano le vostre coordinate come valore di base. Inoltre ti suggerisco di non cercare di attaccare i pezzi di artiglieria. Sono vulnerabili, ma sono quasi duecento. In questo momento, sono carichi e puntati. Non li potresti distruggere tutti prima che loro eliminino il tuo Occhio.

“Alla luce di questa situazione, ti chiediamo di nuovo di permettere a un gruppo dei miei di salire fino all’Occhio per condurvi un esperimento. Non danneggeremo lo strumento. Inden...

— *No!* È meglio che sia distrutto in maniera pulita che non da un sacrilegio! — La faccia bianca del prete era diventata per un momento rossa e gonfia. Alle sue spalle, vi fu uno scambio appena percettibile di occhiate fra gli Osservatori Riformisti. Loro preferivano il sacrilegio alla distruzione.

Fu Jolle a rispondere a quel dogmatismo. — Stai bestemmiando, Mikach. La faccia di Dio esisterà ancora per bilioni di anni luce oltre il vostro azzurro, sia che il vostro Occhio venga distrutto sia che venga contaminato. Al sacrilegio si può porre riparo, ma se l’Occhio dovesse essere distrutto, voi sareste esclusi dai più profondi misteri di Dio.

Era un buon argomento riformista formulato in linguaggio ortodosso. Per un momento, Mikach rimase in silenzio. Si rendeva conto che la maggior parte dei suoi sostenitori stava formulando gli stessi pensieri appena espressi da quell’uomo dalla barba nera che indossava la divisa della milizia. La faccia del prete era di nuovo pallida, e solo il tremore delle labbra e della voce tradì la sua lotta interiore. Mikach non annuì, né ammise esplicitamente la propria

capitolazione. — Quando volete salire, allora? — chiese invece.

— Nel pomeriggio — rispose Tatja. — Diciamo alle ventisei. Fino ad allora rimarremo qui a riposare.

L’altro annuì. — Molto bene. Prepareremo alcuni alloggi per voi. — Si protese sul tavolo, e per un momento la sua faccia fu contorta dall’ira già trapelata qualche momento prima. — Il mio popolo dedicherà gran parte della vita rimastagli a punirti per questo.

I generali alle spalle di Tatja sorrisero a quella minaccia formulata dal capo di una potenza militate secondaria nei confronti della nazione più potente del mondo. Tatja non rise. Se lei fosse stata solo la Regina di Crownesse, quella sarebbe stata una minaccia temibile. E lei rispettava la determinazione e l’abilità tecnica che si celavano dietro l’esteriore irrazionalità dell’Uomo di Doomsday. La promessa di Mikach apparteneva a quel genere di promesse che fa nascere le crociate.

18

Qualcuno gli aveva dato una balestra. Era un modello robusto, con le sbarre incrociate ripiegate all’indietro. In un solo colpo poteva sparare tutte le sei quadrelle del caricatore. E ciascuna quadrella conteneva una quantità di esplosivo sufficiente a bucare sei centimetri di legno.

In quel momento, Svir non provava alcuna curiosità sul perché lui, che appena sapeva prendere la mira con un arco, avesse ricevuto un’arma. Non si era accorto che dei duecento componenti la spedizione, solo lui, Tatja e Jolle erano armati.

In origine, Tatja e Jolle avevano avuto intenzione di salire da soli, ma gli ingegnosi Uomini di Doomsday lo avevano reso impossibile. I preti sostenevano che l’intera apparecchiatura per l’impressione delle immagini era stata trasportata giù a O’rmouth appena dieci giorni prima per una revisione generale. Questo era plausibile, dal momento che l’osservatorio non era abbastanza grande da contenere un’officina completa. Ma significava che era stato necessario ricorrere a più di cento portatori per il trasporto dell’apparecchiatura per le immagini necessaria al progetto di Jolle. A

Doomsday usavano un sistema molto più complesso e ingombrante di quello impiegato nelle isole. La loro tecnica offriva però notevoli e numerosi vantaggi per l'applicazione all'astronomia, e questo compensava la quantità di attrezzature necessarie. Era stato anche d'obbligo portare dietro un certo numero di uomini della Corona per controllare quella schiera di potenziali sabotatori. Tutti erano rimasti sorpresi dal fatto che quelle truppe sarebbero rimaste disarmate. Gli uomini di Doomsday ne furono compiaciuti, quelli della Corona apertamente irritati.

Se solo ci avesse riflettuto sopra, Svir avrebbe capito come mai solo loro tre erano armati, ma stava ancora vagando in un sogno a occhi aperti. La sua mente era concentrate sul ritmico lavoro di camminare su per la ripida galleria che portava alla cima del mondo. Il tunnel si trovava appena sotto il livello in cui la neve compressa diventava farinosa e si alzava sotto la spinta del vento che spazzava la montagna a più di sessanta chilometri all'ora. Salvo che nel periodo dell'Inversione, quei venti soffiavano ininterrottamente. Perfino lì al chiuso il vento produceva un sibilo flautato in tutta la lunghezza della galleria. E quando passavano sotto le aperture per la ventilazione, piazzate nel tetto del tunnel ogni dodici metri circa, il sibilo si trasformava in un urlo.

La forte luce pomeridiana che doveva far brillare di un candore accecante le sovrastanti distese di neve proiettava cerchi luminosi sul pavimento del tunnel e illuminava le figure lente che salivano il pendio.

In parecchi punti, la galleria era tanto ripida che era stato necessario intagliare una serie di scalini nel ghiaccio del pavimento fino a formare rampe di scale lunghe talvolta anche trecento metri. E tuttavia, questo tragitto era una comoda passeggiata rispetto a quello che i primi esploratori avevano dovuto affrontare. Allora era stato necessario arrampicarsi sui campi innevati, rimanendo esposti al vento. E per quanto la pendenza fosse in effetti piuttosto leggera se paragonata alla parte superiore della maggior parte dei picchi, la pressione atmosferica in cima era un quinto di quella che si aveva al livello del mare. Era difficile conservare il calore corporeo, e ancor più difficile lavorare con quell'aria rarefatta. Se non fosse stato per quello che gli uomini di Doomsday definivano il "Profumo della Vita", né il fanatismo ne il denaro avrebbe potuto rendere possibile la costruzione dell'Occhio Alto.

Il profumo della vita, per i pagani chimici delle Isole, era puro e semplice ossigeno. A livello del mare, la pressione parziale dell'ossigeno equivale all'incirca a un chilo e trecento grammi per sei centimetri quadrati. A O'rmouth era di seicento grammi per sei centimetri quadrati. E, come si sapeva ormai da più di un secolo, era la pressione parziale dell'ossigeno a stabilire se l'aria poteva sostentare la vita e per questo l'ossigeno era il profumo della vita. Negli ultimi quarant'anni, gli Uomini di Doomsday avevano messo a punto una tecnica di liquefazione differenziale per produrre grandi quantità di ossigeno. Esso veniva poi compresso in appositi contenitori e lasciato sfuggire con lentezza, come il profumo da un emanatore. Con un po' di abilità, era così possibile alzare la pressione parziale nell'osservatorio da duecentosettanta a seicento grammi per sei centimetri quadrati, anche se la pressione totale all'interno dell'osservatorio era uguale a quella esterna. Era un metodo semplice ed efficace.

Non erano necessari sigilli ermetici.

Trenta uomini trainavano i carretti con i contenitori d'ossigeno in vetro filato. Di tanto in tanto era possibile sentire il profumo inodore al di sopra del sibilo del vento.

A beneficio degli Uomini della Corona, Tatja aveva insistito perché si portassero contenitori sufficienti ad alzare la pressione parziale a novecento grammi per sei centimetri quadrati. In questo modo, anche se l'aria era più rarefatta che a O'rmouth, gli Uomini della Corona si trovavano più a proprio agio di quanto fossero stati da quando avevano superato i tremilaseicento metri di quota.

Erano in marcia da quasi settanta ore. Nonostante l'aria relativamente ricca, Svir si sentiva tutto un dolore dalla vita in giù. A ogni passo nuove fitte gli trafiggevano i polpacci, e il ventre rispondeva con comprensive contrazioni. Mentre prima la semplice necessità di camminare gli aveva reso più facile ritrarsi da tutto ciò che lo circondava, adesso ogni passo lo costringeva alla consapevolezza.

Asciugandosi il sudore dagli occhi, sollevò lo sguardo per osservare il gruppo. Gli Uomini di Doomsday erano stanchi quanto quelli della Corona. Era usanza di Doomsday che, siccome la notte era lunga venti ore, l'uomo

dovesse dormire per tutto quel tempo. E dal momento che anche il giorno era lungo venti ore, questo significava stare svegli e lavorare per lo stesso periodo di tempo. Solo gli Osservatori erano esentati da quell'usanza, quindi quasi tutti i locali che li accompagnavano erano rimasti svegli nelle ultime diciotto ore. La maggior parte della gente, a Doomsday, non aveva mai visto il chiarore di Seraph nel cielo, quindi non si rendeva conto di quanto la notte potesse essere mutevole.

Più di una volta la colonna si era talmente sparpagliata per il tunnel che l'ossigeno non era più riuscito a raggiungere tutti in uguale misura. Allora, senza preavviso, camminare era diventato impossibile, e Tatja e Jolle avevano obbligato tutti a cambiare formazione e a ridistribuire i contenitori in modo che ognuno si trovasse a non più di un metro da un esalatore.

Per la prima volta in più di venti ore Svir si sentì pienamente in contatto con quanto gli accadeva intorno. Cor era morta. Ci credeva. E ora che era arrivato a crederci, l'odio per il suo assassino poteva fiorire nella sua sfera cosciente. Profirio doveva morire, non perché desiderasse distruggere una razza, ma perché aveva già distrutto la persona più importante dell'universo. Come semplice umano, Svir non aveva alcuna possibilità di portare a termine quella missione, ma aveva dietro di sé due amici, e aveva anche un'arma. Per il momento, quindi, aveva uno scopo per trovarsi là, anche se con il successo sarebbe tornato il fallimento.

Era molto buio nel tunnel. Gli Uomini di Doomsday non usavano mai i vasi di alghe, e una sola torcia avrebbe bruciato più ossigeno di quanto ne consumassero cento uomini. Solo ogni tanto un bagliore giungeva dall'alto, quando la galleria passava vicino alla superficie o quando si trovavano sotto un foro di ventilazione. Ma quella luce diretta cominciava ad attenuarsi ora che il sole si stava spostando verso l'orizzonte e i suoi raggi non riuscivano più a penetrare nei condotti verticali. Nonostante questo, poteva ogni tanto vedere gli altri. I più camminavano piegati in avanti perché tiravano i carretti. Sapeva che Jolle e Tatja si tenevano in fondo al gruppo; era una certezza strategica che uno di quegli uomini apparentemente tanto stanchi fosse invece attento e pronto. Camminando dietro gli altri, la regina e l'alieno potevano controllare con i loro occhi la maggior parte della carovana, e se anche non avessero scoperto Profirio, per lo meno non sarebbero stati sorpresi alle

spalle.

Svir finì col ritrovarsi fra le prime file dell’avanguardia. Anche se il tunnel fosse stato ben illuminato, i suoi due amici sarebbero comunque stati nascosti alla sua vista, dato che il gruppo era sparso in un centinaio di metri di galleria e non procedeva in linea retta.

Se lui fosse stato Profirio, non avrebbe forse scelto una posizione molto avanzata, proprio per non trovarsi esposto alla costante sorveglianza di quei due?

Si guardò intorno con rinnovato interesse. Chi sembrava un po’ troppo arzillo?

Quello era probabilmente l’indizio sbagliato da cercare: Profirio doveva essere un attore consumato. In altre circostanze, quei pensieri lo avrebbero riempito di paura: era buio, le figure erano indistinte, e uno di quegli uomini, forse proprio quello alle sue spalle, era un mostro peggiore di qualsiasi altro nella storia del mondo.

Si rese conto di colpo di aver freddo e si strinse maggiormente nel parka.

Vicino, qualcuno stava parlando. Sommessi borbottii gli giunsero sopra il fischio del vento. C’era più di una voce, forse erano tre o quattro. A quanto pareva, la gente era in grado di parlare e brontolare anche quando era esausta. Una di quelle voci poteva appartenere a Profirio. Infatti, non sarebbe stato logico per lui cercare dei sostenitori? Indubbiamente, il suo potere di persuasione era altrettanto tremendo quanto quello di Tatja o di Jolle.

Svir rimase indietro fino a trovarsi alla stessa altezza delle voci. Il tunnel era poco più largo di un carretto, e ora si accorse che i soggetti che lo interessavano gli si trovavano davanti. Uno di loro stava trainando il veicolo. Il contenitore da quasi due metri emetteva il suo profumo con un sibilo sommesso ma continuo.

Poi una mano gli artigliò una spalla. Spiccò un balzo in aria di una quindicina di centimetri, la laringe paralizzata dallo shock. Strinse spasmodicamente il grilletto della balestra, ma la sicura era inserita e questo gli risparmiò il

mortale imbarazzo di spararsi addosso da solo una quadrella esplosiva.

— Scusa, amico. Sono scivolato.

Svir si volse a guardare l'altro. Era possibile che fosse scivolato. Anche se il pavimento del tunnel era cosparso di granito sgretolato, vi erano comunque zone libere di ghiaccio. Ma all'avanguardia, quelle zone erano prive dello scivoloso strato d'acqua che si veniva a creare dopo che erano passate cinquanta o sessanta persone. L'uomo gli lasciò andare il braccio. Grazie a un momentaneo sprazzo di luce, Svir vide che era piuttosto anziano, anche se muscoloso.

Potrebbe essere lui! Parve a Svir che il volto dell'altro lasciasse trasparire una stanchezza un po' eccessiva, e per di più si trattava di un Servitore Celeste, uno dei soldati di Doomsday. Se Profirio si era effettivamente intrufolato nel gruppo, probabilmente era travestito da Servitore, dato che gli Uomini della Corona erano stati accuratamente selezionati per la spedizione.

Svir non fece alcun tentativo di avviare la conversazione. Aveva su Profirio un discutibile vantaggio. L'alieno doveva eliminare i membri armati del gruppo; dal momento che Svir costituiva un terzo di quel contingente, Profirio doveva cercare di manipolarlo mediante la conversazione, oppure ucciderlo. Forse il limitato numero di mosse possibili in questo gioco avrebbe per una volta permesso a Svir di competere con una mente simile a quella di Tatja. Quando finalmente il "vecchio soldato" parlò, Svir provò un momentaneo senso di trionfo. Adesso sapeva chi doveva sorvegliare, quando avessero raggiunto l'osservatorio.

— Tu sei uno degli Uomini della Corona, vero? — La voce del soldato sembrava un po' troppo rilassata in confronto alla sua ansante stanchezza di poco prima.

— Esatto — rispose Svir, con tutto il disinteresse che riuscì a dimostrare.

— Senza offesa, ma vedo che sei armato. Devi essere una persona importante. Forse mi puoi spiegare una cosa. Perché stiamo facendo tutto questo?

— Facendo cosa? — La sua controdomanda non fu volutamente evasiva. La domanda del Servitore sembrava così lontana dai pericoli che la mente gli prospettava!

— Perché violate questi luoghi? Perché offendete una religione che non vi ha mai fatto nulla di male? — La voce dell'uomo aveva un tono innocente e sconcertato.

La ragione ufficiale era che si trattava di un capriccio di Marget. Al suo staff lei non aveva offerto altre spiegazioni, anche se gli ufficiali non erano contenti di doverla assecondare. Ritenevano che gli Uomini di Doomsday fossero pericolosamente arroganti. Certo Svir non poteva spiattellare la vera ragione di quel viaggio. Solo Profirio avrebbe potuto crederci.

— Forse pensate — proseguì il soldato, visto che Svir sembrava deciso a rimanere in silenzio — che non vi abbiamo mostrato un adeguato rispetto. Amo il mio popolo, signore, e amo la mia religione. Sono stato al sud. So che in effetti siamo un popolo molto piccolo. Tutto quello che effettivamente abbiamo, oltre alle nostre terre splendide e inospitali, è la convinzione di aver ricevuto una particolare benedizione dall'Onnipotente. I nostri capi *devono* essere arroganti. Se non lo fossero, la maggior parte di loro non avrebbe ragione di stare qui. E se il passare dei secoli ha infuso una qualche altra convinzione negli Uomini di Doomsday, è che questa terra debba essere conservata a ogni costo.

Nulla impediva che i vecchi soldati fossero così acuti, ma sembrava strano che un soldato comune sapesse esprimersi con tanta scioltezza e con un vocabolario tanto ricco. Svir appoggiò il pollice sulla sicura della balestra.

— Ma nonostante tutta la loro arroganza — proseguì il Servitore — i nostri capi vi hanno aiutato, pur sapendo che le forze nemiche non sarebbero mai potute salire fino a qui. Noi ostentiamo una grande fierezza, sai. Ma in realtà non abbiamo il tempo d'imparare le arti militari. Questa è stata la prima volta in duecento anni che i Servitori Celesti hanno combattuto. Abbiamo sempre considerato le esercitazioni militari un passatempo frivolo e divertente, perché non moriva mai nessuno, come invece capita tanto spesso nel lavoro di miniera e di costruzione. Ma questa mattina i miei uomini...

— I tuoi uomini? — intervenne Svir, cercando d'infondere alla voce la giusta quantità di curiosità.

— Sì, io sono un Servitore Celeste con Radioso Fulgore. Un grado che equivale più o meno a quello di colonnello di fanteria nella vostra organizzazione militare.

Dannazione! Questo giustificava pienamente il suo linguaggio.

— È stato... strano vedere uomini morire, combattendo. Pensavamo di proteggere delle persone, o delle terre. Ma ora vediamo che avremmo potuto non combattere affatto, o anche combattere per l'altra fazione. Che scopo ha avuto? — La sua voce era perplessa, sconcertata, e Svir avvertì per un momento quella stessa perplessità. Forse Jolle, Tatja e Profirio erano marionette che pendevano da fili manovrati da qualche divinità più potente, e così via, in sequenza ascendente. Si girò per rispondere, ma l'altro era rimasto indietro ed era scomparso nella formazione. Emotivamente, Svir era convinto della sincerità di quell'uomo, ma in un certo modo perverso proprio questo fatto gli sembrava la più forte indicazione di avere effettivamente parlato con l'elusivo Profirio. L'abilità di persuadere era una delle doti più palesi di Tatja e anche di Jolle. Quando eri certo che fossero sinceri, allora sapevi che ti stavano raggirando.

Mise in spalla la balestra, si volse e lasciò che il carretto con l'ossigeno lo superasse.

L'altro era scomparso. Per lo meno, nessuna delle forme indistinte che lo circondavano camminava con il passo incespicante del vecchio soldato.

Non aveva più dubbi. Se l'avesse rivisto, avrebbe corso il rischio di uccidere un innocente. Forse per questo l'uomo si era allontanato. Ma allora, perché Profirio non lo aveva ucciso? Di certo l'alieno sarebbe stato capace di farlo a mani nude e senza produrre alcun rumore.

Nell'arco di novanta metri, il sibilo del vento svanì. In effetti, l'osservatorio non si trovava proprio sulla cima del picco. C'era un costone, alto quindici metri e distante parecchie centinaia di metri dall'osservatorio vero e proprio, che proteggeva gli edifici dal vento e dalla neve. Il tunnel era entrato

nell’area protetta dal costone. Ben presto, la coltre di neve sarebbe diventata troppo sottile per coprirlo. Svir si chiese come gli uomini di Doomsday avessero risolto quel problema. Quasi inciampò nel gradino, quando il pavimento cessò di essere di ghiaccio per diventare di pietra. Tutto era buio. Non c’erano sporadici raggi di luce come nella galleria sotto la neve. Mentre i carretti che lo seguivano venivano faticosamente sollevati oltre il gradino, lui tastò le pareti. Erano di mattoni di pietra. Se l’osservatorio era costruito in quello stesso modo, doveva essere un posto molto tetro, senza altro panorama che il cielo. Un vero peccato. Fuori persisteva ancora la luce del giorno, e il panorama che si apriva sotto il punto più alto del mondo doveva essere davvero spettacolare.

Il gruppo procedette nell’oscurità. Tutto quello che Svir poteva sentire era il rumore dei passi accompagnato dallo scricchiolare delle ruote. Poi qualcuno lo sfiorò, oltrepassandolo con una mossa veloce. Sferrò un colpo e raggiunse qualcosa di soffice.

— Sono io — lo avvertì Tatja. Si rese conto che i due si stavano spostando silenziosamente verso la testa della colonna in modo da essere i primi a entrare nell’osservatorio. Jolle non voleva correre rischi. Svir cercò di seguirli, ma quelli stavano praticamente correndo nel buio.

Voleva dire loro che uno dei Servitori era Profirio, ma erano già troppo avanti. Svir fu costretto a rallentare il passo e a procedere con cautela, a tentoni. Più avanti c’era una porta, e qualcuno stava picchiando contro il battente. Che interessante forma di tradimento, se gli Osservatori dell’Occhio Alto avessero deciso di non aprire. Di certo, il gruppo non aveva una quantità d’ossigeno sufficiente per tornare fino a O’rmouth.

Ma gli artiglieri appostati a qualche centinaio di metri più sotto, dove c’erano ancora erba e aria, avevano ricevuto l’ordine di aprire il fuoco se non avessero avuto da Tatja certe rassicurazioni in codice entro un tempo stabilito. Questo punto era stato perfettamente chiarito a O’rmouth, e gli Uomini di Doomsday, mediante una serie di eliografi, avevano riferito la minaccia agli astronomi che si trovavano all’Occhio Alto.

Un trapezio di vivida luce gialla apparve più avanti quando la porta si aprì. Svir socchiuse gli occhi per l’improvviso bagliore. Per un momento l’interno

del rozzo corridoio di pietra venne rischiarato. Oltre quella porta, a pochi metri di distanza, c’era il motivo di quel lungo viaggio.

19

L’accecante luce del sole penetrava dovunque. Le finestre di vetro occupavano la maggior parte delle pareti, e al di là si scorgeva il panorama visibile dal tetto del mondo. Il cielo era quasi color indaco, come se il sole fosse già tramontato, anche se era ancora tardo pomeriggio. Sparse sotto quell’emisfero azzurro sorgevano le montagne della catena di Doomsday. I picchi avrebbero potuto essere onde gelate di un bianco brillante che si agitavano in un mare di ghiaccio. Qua e là, le masse candide erano lanose anziché angolose, a causa delle nubi che si aggrappavano a qualche vetta. La disposizione dei monti era tale che il ghiacciaio non si vedeva. All’orizzonte era però visibile una vaga striscia marrone, che avrebbe potuto essere un riflesso del sole al tramonto come il limitare dell’ancora inesplorato Deserto Centrale.

Non troppo lontano, vi erano punti in cui l’arenaria gialla e marrone faceva capolino fra la neve. Le finestre rivolte a occidente fornivano una migliore visuale della roccia nuda che si ergeva per una quindicina di metri a riparare l’osservatorio; da quelle più vicine si poteva scorgere l’esterno del corridoio di roccia. Una spruzzata di neve giaceva nelle fenditure e nelle giunture della pietra gialla, ma più in là, dove il corridoio usciva dalla protezione del frangivento, la neve volava e vorticava in costante movimento. A una dozzina di metri dall’osservatorio, il corridoio diventava una vera galleria e sprofondava sotto i banchi di neve eterna. Proprio in quel punto era installata una turbina a vento, il muso puntato verso la corrente d’aria, le pale che vorticavano. Alla base dell’argano c’era un congegno di ingranaggi e pistoni. Un canale coperto andava dalla turbina all’osservatorio. Il condotto era incrostato di ghiaccio e intorno gli vorticava una fitta nebbia di vapore. Evidentemente, la turbina alimentava i compressori riscaldatori che portavano l’acqua al punto di ebollizione, il che, a quell’altitudine, non richiedeva alte temperature, e la pompavano nell’osservatorio. Il canale scompariva sotto il davanzale della finestra.

Una porta del tutto normale era inserita fra due vetrate. In quel momento si

spalancò, e una figura avvolta in abiti pesanti entrò nella stanza. Per quanto nativo di Doomsday, l'uomo barcollava come un ubriaco e respirava ansando l'aria arricchita di ossigeno. Depose quindi gli attrezzi e richiuse la porta. Fra tutti i lavori che richiedeva l'osservatorio, la manutenzione esterna era uno dei lavori più faticosi.

Un lento ventilatore creava una leggera brezza nell'ambiente. Un problema critico, qui, era quello di realizzare un adeguato sfogo per l'aria mantenendo nello stesso tempo la corretta concentrazione di "profumo di vita". Per questo, l'interno dell'osservatorio non era diviso in vari locali, e tutta la cupola era visibile con una sola occhiata.

Non vi era traccia degli ornamenti tipici di O'rmouth, dov'era necessario fare impressione sui profani. Qui, tutto era efficiente. Il pavimento era diviso in settori. Parecchi erano vuoti, destinati a equipaggiamenti che sarebbero arrivati. Altri erano invece coperti da grossi mucchi di provviste, da contenitori per l'ossigeno e da apparecchiature astronomiche, molte delle quali assolutamente incomprensibili. E al centro del pavimento circolare stava l'oggetto di tutti quegli sforzi da parte della gente di Doomsday: l'Occhio Alto.

Era il più grande del mondo. Anche se non fosse stato piazzato nel punto più elevato del pianeta, avrebbe comunque suscitato la meraviglia di qualsiasi astronomo. Lo specchio da sessanta pollici era inserito in un reticolato di plastica e ceramica, una struttura a ragnatela che si protendeva nell'aria per quindici metri allo scopo di sostenere lo specchio secondario, anch'esso enorme. Questo specchio rifletteva obliquamente la luce alla macchina per le immagini posta accanto allo specchio più grande.

L'intera costruzione, che pesava parecchie tonnellate, poteva essere fatta ruotare in modo da seguire qualsiasi punto nel cielo. Si diceva che fossero stati impiegati settecentomila grammi di ferro per ottenere l'acciaio che rendeva possibile puntare l'apparecchio con tanta precisione. Grazie alla vivida luce solare, si vedeva bene ogni dettaglio della struttura, che era tanto complessa da rendere superfluo qualsiasi ornamento superstizioso per farla sembrare magica.

Per qualche tempo, Svir rimase assorbito nella contemplazione di

quell’oggetto, che molti astronomi sarebbero stati felici di poter studiare anche a prezzo di un anno di vita. Poi tornò alla realtà. Sentì le brusche, intense parole di Tatja. La donna si trovava a un metro e mezzo dal muro, rivolta verso il passaggio. La sua balestra era puntata contro l’ingresso. Jolle era a circa due metri da lei, girato dalla parte opposta, in modo da controllare gli astronomi che avevano aperto la porta.

— Entrate lentamente — stava dicendo Tatja. — Posate le apparecchiature e allineatevi contro il muro.

Dal tunnel giunse una domanda perplessa. Era Haarm Wechsler. — Ti riferisci ai portatori, naturalmente.

— Mi riferisco a tutti — ribatté Tatja. — Sospettiamo che nel gruppo ci sia un sabotatore e vogliamo trovarlo. — Jolle si girò in modo da vedere il tunnel. Era chiaro che era molto più preoccupato di quello che ne poteva uscire che non dei cupi astronomi di Doomsday. Svir si portò l’arma alla spalla e tolse la sicura. Ora avrebbe avuto l’occasione d’indicare a Jolle il Servitore che aveva destato i suoi sospetti.

Gli Uomini della Corona e i Servitori Celesti avanzarono incespicando nella luce rossastra. I più erano troppo stanchi per preoccuparsi di quello che accadeva. Stavano entrando troppo in fretta. Tatja ordinò loro di procedere in fila indiana, ma era un ordine ineseguibile, perché alcuni dei carretti erano tirati da due o tre uomini e la gente, inevitabilmente, procedeva a gruppetti dietro i contenitori d’ossigeno.

I carretti furono parcheggiati in formazione irregolare, poi gli uomini si disposero in fila per uno lungo il muro. Gli astronomi rimasero al centro della stanza, la loro rabbia nascosta che si trasformava in perplessità. Perché sia gli Uomini della Corona sia i Servitori venivano trattati con uguale severità? Ognuno cominciava a intuire di essere coinvolto in qualcosa di molto più complesso che un semplice capriccio della regina.

Ora era chiaramente visibile ogni faccia, Svir non scorse da nessuna parte il volto rugoso e amichevole che aveva intravisto nella penombra del tunnel. Tatja lanciò un’occhiata a Jolle, che scosse leggermente il capo.

— Non credo — disse con voce sommessa. Poi, in tono più alto, si rivolse agli astronomi raccolti accanto al telescopio. — Dove porta quella scala? — Accennò con la balestra a un'apertura buia vicino all'ingresso del corridoio. Svir non l'aveva notata prima. Probabilmente era rimasta nascosta alla vista di Jolle quando il gruppo era entrato passandovi davanti.

— Agli alloggi, se non dispiace alla Vostra Illustrissima Signoria.

Quel sarcasmo parve attraversare l'alieno. — C'è un modo per arrivarci dall'esterno?

— No. È l'unico accesso, oltre a quello che passa dal dissipatore di profumo numero tre. — Jolle fissò l'uomo per parecchi secondi. Svir ebbe l'impressione che l'alieno stesse riflettendo se fosse il caso di scendere nelle fondamenta di roccia per cercare Profirio. Questo avrebbe risolto le cose una volta per tutte, ma forse Profirio stava progettando qualche imboscata speciale. Dato che era intrappolato laggiù, magari era meglio lasciarvelo.

Jolle lanciò un'occhiata a Tatja, che replicò, enigmatica: — No, quello sarebbe...

sbagliato. — La donna si rivolse quindi al gruppo di Uomini della Corona e di Servitori Celesti e indicò le scale con la balestra, — Vi ordino di trasferirvi di sotto. Prendete due serbatoi di ossigeno extra.

I Servitori si mossero con lentezza verso le buie scale di pietra. Parecchi generali della Corona rimasero invece dov'erano e il Ministro Wechsler si espresse per tutti.

— Marget, stai andando oltre i limiti della tua sovranità. I sudditi della Corona hanno diritto alla tua fiducia. Il tuo legame con quest'uomo — accennò a Jolle — è estremamente...

— Haarm, ti trovi in una situazione di cui non conosci neppure l'esistenza. Va' di sotto, se non vuoi che ti spacchi in tre pezzi. — Gli ufficiali della Corona fecero cenno ai loro uomini di avviarsi verso le scale. In tre minuti furono tutti di sotto. Tatja si avvicinò all'apertura, richiuse la botola e vi spinse sopra uno dei carretti. Rimaneva sempre possibile aprirla dal basso,

ma non di soppiatto. La donna fece lo stesso con la porta dell’altra scala, quindi percorse con passo lento il perimetro della cupola.

— Svir, noi vogliamo che stanotte, qui, tu faccia due cose — disse Jolle. — Una, che ti tenga pronto a sparare a qualsiasi sabotatore — sottolineò la parola, in modo che Svir capisse che si riferiva a un sabotatore in particolare. — In secondo luogo, che aiuti questa gente a mettere insieme l’apparecchiatura necessaria. — Agitò una mano in direzione dei carretti carichi dell’equipaggiamento per il fissaggio delle immagini e per l’analisi.

Il secondo compito occupò il tempo di Svir per le successive quattro ore. Sebbene Jolle e Tatja si addossassero la maggior parte del lavoro di supervisione e sebbene gli astronomi conoscessero la loro attrezzatura meglio di lui, scoprì che gli restava lo stesso molto da fare. Gli apparecchi per immagini di Doomsday richiedevano una grande quantità di reagenti misti e buona parte della loro attrezzatura ottica era tanto delicata quanto ingombrante. Alla fine, fu lui a ricevere istruzioni dagli astronomi di Doomsday invece del contrario. Era un lavoro tecnico, e ben presto tutti parvero dimenticare che gli Osservatori operavano sotto minaccia. Di tanto in tanto, tuttavia, gli occhi degli astronomi andavano alla balestra appesa alla spalla di Svir. Se mai avessero escogitato un modo per ingannare gli artiglieri appostati di sotto, non avrebbero esitato un momento a disarmarlo e a cercare di prevenire gli altri. Dopo tutto, quei preti venivano obbligati a rivelare segreti religiosi che avevano giurato di proteggere per sempre. Per fortuna solo Jolle e Tatja conoscevano il segnale che avrebbe rinviato il momento fissato per la distruzione, e anche se i preti avessero disarmato Svir avrebbero avuto una sgradevole sorpresa quando avessero scoperto quanto gli altri due potevano essere rapidi e letali.

Il sole tramontò. La neve sottostante passò dal giallo all’arancione al rosso, che divenne sempre più cupo. Svir rammentò di aver scorto quel bagliore rosso sulle montagne dal fiume Picchiu, tanti giorni prima, quando aveva ancora qualche ragione per vivere che non fosse solo la vendetta. Quel pensiero lo allontanò quasi dal mondo reale. Poi spuntarono le stelle. Quel lato del pianeta mostrava sempre un cielo più scuro e più limpido di quello rischiarato da Seraph, dove il pianeta fratello, anche in fase crescente, attenuava il bagliore delle stelle fino a renderle invisibili. Ma lì, a quasi

novemila metri al di sopra del mare e delle nebbie, le stelle erano ancora più lucenti. Lo erano a tal punto che la neve brillava debolmente sotto la loro luce.

La turbina a vento venne spenta. Ormai le riserve dell'osservatorio mettevano a disposizione una quantità d'acqua calda sufficiente alle attività notturne. Inoltre, l'acqua calda provocava correnti di convezione che potevano offuscare le immagini prodotte dal telescopio. La copertura dell'Occhio fu tirata indietro e il profumo della vita venne erogato in quantità maggiore per compensare la nuova perdita.

Poi Jolle fornì i dettagli del progetto. Indicò agli astronomi un'area di due gradi per trenta e specificò la sequenza di ricerca. Stava cercando nuovi oggetti di magnitudine quindici. Le sue istruzioni avevano la stessa cura per i dettagli che caratterizzava i piani militari di Tatja, e questo nonostante il fatto che lui non avesse mai visto prima quello strumento. Conosceva l'inclinazione dell'orbita della sua nave e la sua distanza. Probabilmente conosceva anche l'eccentricità dell'orbita e la posizione iniziale con altrettanta precisione, ma lui e Profirio, per individuare la posizione esatta, avevano entrambi fatto affidamento sugli apparecchi di navigazione andati distrutti nel corso della loro lotta. Quindi, anche se poteva conoscere l'eccentricità dell'orbita con uno scarto di due cifre, questo non era sufficiente. Lui si era aspettato di impiegare una macchina per ottenere quattro o cinque cifre. A tre quarti di anno da quando era rimasto bloccato a terra, poteva conoscere la posizione in termini approssimativi, e questi indicavano solo la zona da esplorare. Per fortuna, l'intera area di ricerca rientrava nel cielo notturno visibile in quel periodo dell'anno. Avrebbero potuto prendere un centinaio d'immagini e compararle con quelle della stessa area prese dagli uomini di Doomsday in passato. Con magnitudine quindici, il veicolo doveva essere molto piccolo o avere una bassa albedo.

Gli astronomi si muovevano con sicurezza sotto la cupola rischiarata dalle stelle.

Questo era l'unico vantaggio che derivava dall'avere un fanatico attaccamento al proprio dovere. Sapevano con esattezza dov'era conservata ogni singola apparecchiatura.

A Doomsday imprimevano le immagini su uno strato di reagenti chimici spalmato su piastre di vetro. Per applicarlo in maniera uniformie avevano bisogno di luce, e la ricavavano da una fonte del tutto misteriosa per Svir. Era una lampada inserita in un massiccio pilastro che risultava caldo al tocco. La luce veniva da una superficie piatta inclinata verso il basso da un lato, e rossiccia. Gli Osservatori di Doomsday avevano scoperto alcuni composti che davano luce quando venivano riscaldati in maniera differenziale. Era molto meglio delle torce, in quell'ambiente povero di ossigeno.

Alla fine, la prima piastra fu inserita nell'apparecchio. Il meccanismo a orologeria alla base della macchina venne caricato, il tubo fu puntato e l'esposizione ebbe inizio.

Ci volle quasi mezz'ora perché la piastra raccogliesse una quantità di luce sufficiente a rivelare oggetti di magnitudine sedici. Quello era il principale vantaggio della tecnica di Doomsday rispetto al sistema con la tinta verde usata sulla Chiatta Tarulle. Con la tinta verde, le esposizioni a tempo erano quasi impossibili.

Dopo la prima esposizione, le piastre furono cambiate e il telescopio rimesso in posizione. Per trattare la piastra in modo che l'immagine fosse visibile ci vollero venti minuti. Il tempo passava, e i tre estranei avevano così poco da fare. Gli Osservatori di Doomsday avevano passato anni ad addestrarsi proprio per questo tipo di ricerca.

Una volta trattate con i reagenti adeguati, le piastre furono collocate su un tavolo dal piano di vetro, uno dei pezzi portati su dal gruppo di Tatja. Il tavolo venne posto sopra una lampada termoluminescente. Un'immagine di parecchi mesi prima fu accostata a quella nuova sul piano di vetro e un astronomo le esaminò entrambe con attenzione. A Crownesse non esisteva questo tipo di equipaggiamento, dal momento che le immagini astronomiche rilevate con la tinta verde erano di qualità scadente. Una lente permetteva all'operatore di ingrandire una porzione della prima piastra e l'altra lente faceva lo stesso con la seconda. In questo modo, era possibile individuare anche piccole differenze fra le due immagini. Per quanto si trovasse in piedi a una certa distanza dal tavolo, Svir poteva vedere la luce rossa che filtrava attraverso le lastre. Riconobbe la regione dell'ala sinistra della costellazione del Pipistrello, ripresa con un'abbondanza di particolari maggiore di quanta

ne avesse mai ottenuta con lo specchio da trenta pollici di Krirsarque. Per un momento desiderò di essere nato a Doomsday, dove tutto il patrimonio nazionale era dedicato alla costruzione di simili meravigliosi strumenti.

Le ore passarono con lentezza, nella monotona routine di disporre le piastre, puntare l'occhio, trattare le piastre esposte e confrontarle con immagini precedenti. Jolle, Svir e Tatja presero posizione a uguale distanza gli uni dagli altri intorno al perimetro della cupola. Le alte finestre coprivano tanta parte delle pareti che qualsiasi intruso sarebbe stato visibile in controluce, a meno che non avesse strisciato sul pavimento.

Era quasi mezzanotte quando l'uomo che si occupava dei confronti si rivolse a Svir. — Un nuovo oggetto. — Svir si protese sulle lenti e guardò in basso. L'immagine era in rosso e nero, dove il nero rappresentava il bianco e il rosso l'oscurità dello spazio. Poi si rese conto che stava osservando un tratto di cielo senza caratteristiche particolari e senza stelle superiori alla quarta magnitudine. Un basso ronzio risuonò accanto al suo orecchio quando un astronomo girò una manovella inserita nel piedestallo. Di colpo, una sottile scia nera prese ad ammiccare. Un disco serrato, fatto ruotare dalla manovella, coprì prima l'immagine di sinistra, quindi quella di destra.

Sollevò il capo per chiamare Jolle e se lo trovò in piedi accanto a sé. L'alieno si chinò e osservò la scena per parecchi secondi. Poi, con la disinvoltura di una persona pratica degli strumenti, allungò una mano e fece scendere un reticolato sulle lenti.

— È tutto a posto. La scia è lunga due metri e dieci centimetri. È la quantità di deriva che doveva apparire. — Adesso c'era un lievissimo accenno di trionfo nella sua voce. — Basta con le immagini, Osservatori. Abbiamo trovato quello per cui siamo venuti.

— Allora adesso ci lascerete? — chiese la voce di uno dei preti più recalcitranti.

— Non ancora. Commetteremo ancora una piccola dissacrazione. Puntate l'Occhio sulle coordinate della piastra trentadue-sessanta. Dobbiamo lavorare in fretta, perché quell'area tramonta presto. Può già essere troppo sfuocata. Ti spiace aiutarmi, Svir?

Si avvicinarono a uno dei carretti, e Jolle spiegò le sue intenzioni con voce più sommessa. — Adesso userò il golem che tu hai visto, per azionare il mio segnalatore.

Il segnale è complesso, e il segnalatore ha energia sufficiente solo per una scarica di tre secondi. — Svir rammentò che i segnalatori militari avevano carburante sufficiente per due o tre ore di attività. La macchina di Jolle doveva essere potente. — È per questo che mi servivà questa ricerca — proseguì l'alieno. — L'area da esplorare era di sessanta gradi quadrati, il mio segnalatore ha una dispersione di meno di un grado e il messaggio richiederà circa mezzo secondo. — Alle loro spalle, Tatja raggruppò tutti gli uomini di Doomsday in un angolo della stanza. Ora che il telescopio era puntato sul punto cercato, il loro aiuto non era più necessario. Quella faccenda riguardava solo loro tre, e qualsiasi intruso sarebbe stato Profirio. Per una volta, non sarebbe sorto il problema di scoprire i travestimenti e le finzioni dell'avversario. Tutto era molto semplice.

Jolle sollevò la scatola del golem dal carretto e lo porse a Svir. Era grossa e pesante. — Basta portarla vicino alla base dell'Occhio. — Poi l'alieno infilò una mano nel carretto e ne prese una piccola cassetta oblunga. Alla luce rossastra del comparatore, i lati dell'oggetto mandavano bagliori metallici. Svir depose con precauzione la cassetta intagliata a mano sotto il piedestallo dell'apparecchio per le immagini. Il telescopio si spostò in maniera infinitesimale proprio sulla sua testa. Le sbarre e i contropali si allungarono a una quindicina di metri di distanza. Al di là, erano sospese le stelle. Jolle sollevò il coperchio della cassetta. I gioielli azzurri e verdi della macchina brillarono con fastidiosa intensità. La luce in continuo movimento proiettò ombre mobili e grottesche sulle pareti dell'osservatorio.

Vi fu un sussulto collettivo da parte degli astronomi di Doomsday e poi un silenzio ancor più impressionante. Gli Osservatori avevano creduto di avere a che fare con un pazzo, ma di colpo la situazione si era trasformata in qualcosa che andava al di là delle loro conoscenze e della loro comprensione.

Jolle infilò una mano nel lucente mucchio di gioielli, ne estrasse un cavo metallico e lo collegò alla cassetta oblunga, attaccandola poi al contropalo per l'allineamento del telescopio. Evidentemente, la piccola scatola era il segnalatore. Nella luce azzurra, il volto bruno dell'alieno mostrava

un’intensità nuova. Lui prese la mira lungo il contropalo. — Dannazione, non lo hanno puntato bene. — Si mise in spalla la balestra, si voltò verso il meccanismo di mira e girò le ruote. — Potrei usare la macchina che ho nella cassa per quest’operazione, ma il telescopio è fabbricato per questo tipo di...

Se Svir non avesse avuto lo sguardo rivolto verso il labirinto di contropali di sostegno intorno allo specchio, gli eventi successivi gli sarebbero parsi magici. In una sola rapidissima mossa, Profiriò balzo giù dal telescopio, atterrò in piedi, sferrò un calcio alla cassa in modo che il suo contenuto si rovesciò al suolo e disse: — È Jolle che l’ha uccisa! — Jolle aveva già sfilato dalla spalla la balestra. L’arma di Svir era puntata direttamente contro il ventre di Profirio... per ucciderlo gli sarebbe bastato solo irrigidire il dito. Ma le parole dell’altro lo avevano paralizzato per quasi mezzo secondo e poi Tatja aveva urlato, dalla sua posizione vicino al muro: — Non lo fare, Svir!

Poi il tempo rallentò di nuovo a cadenza umana. In un solo secondo, Profirio aveva creato una situazione di stallo. Svir se ne rese conto guardando Jolle, che aveva quasi portato la balestra in posizione di tiro e che era probabilmente in grado di prendere la mira e di far fuoco in un decimo di secondo o anche meno. Ma non si mosse. Svir guardò Profirio, ma questi sembrava essere disarmato. Nella tremolante luce azzurra, riconobbe il Servitore Celeste che aveva parlato con lui nel tunnel. Solo che ora il suo viso sembrava più giovane. Profirio aveva un aspetto del tutto diverso da Jolle. Sopra la barba, il volto di Jolle era liscio e molto abbronzato, mentre quello di Profirio era più pallido, solcato da rughe di espressione. Perché Jolle non aveva fatto fuoco? Svir guardò in direzione di Tatja. La sua balestra era spianata e puntata... contro Jolle, non contro Profirio. Guardò verso il mucchio di gioielli lucenti e comprese che, nell’istante in cui aveva accusato Jolle di aver ucciso Cor, a un livello differente Profirio aveva anche persuaso Tatja che le cose non erano come sembravano. Adesso che giaceva per terra, Svir si accorse che il golem di Jolle era un agglomerato di cristalli luminosi, che con il mutare dei riflessi apparivano trasparenti. In quel mucchio luccicante era incastrata una forma, una forma familiare. Al centro vi era una massa circolare del diametro di una dozzina di centimetri. Da lì, un lungo tentacolo simile a una corda si allungava a formare un rozzo cerchio. A intervalli regolari, fili più sottili si dipartivano da quello principale, in maniera molto simile a quella in cui si biforcavano le radici. I filamenti più

sottili appena visibili, raggiungevano le scatolette d'argento che circondavano il mucchio.

Comprese allora che cosa avesse fermato Tatja nell'istante che le sarebbe servito per uccidere Profirio. Quante volte era passato davanti a quel reperto, nella sezione di anatomia del Museo dell'Università di Krirsarque, ed era rabbrividito alla vista del cervello nudo e della colonna spinale, sospesi in un recipiente pieno di liquido conservante. Anche se la colonna spinale era qui piegata in cerchio per risparmiare spazio, era ovvio che la forma generale era la stessa.

Mentre giaceva sul pavimento, la massa pulsante piagnucolò. Escluso dai suoi compiti di macchina e lasciato per un momento privo di istruzioni prese a ripetere con voce acuta: — Dove sono, dove sono, dove sono... — E la risposta era che *non era più da nessuna parte*. Parecchi degli Astronomi erano fuggiti all'esterno, preferendo l'anossia all'incubo che stava prendendo corpo nel loro tempio.

Dunque era Jolle lo schiavista, dopo tutto. Cosa strana, quella rivelazione ebbe scarso effetto su Svir. Per lui era irrilevante quello che l'uomo dal volto bruno poteva aver fatto a degli sconosciuti. L'asta della balestra, che si era spostata da Profirio a Jolle, tornò ora a prendere di mira il primo. La situazione di stallo creata da Profirio sarebbe stata sconvolta.

L'universo di Svir si ridusse al volto illuminato d'azzurro di Profirio, un volto che sarebbe presto stato distrutto. Erano trascorsi meno di cinque secondi dalla sua comparsa, e parlò per la seconda volta.

— Ed ha fatto così. — La sua mano scattò con violenza andando a colpire il lato del segnalatore. Svir vide la sua faccia svanirgli davanti agli occhi nel bagliore del lampo rosso e anche a tre metri di distanza, Svir si sentì il volto strinato dal calore, come già era accaduto. Il raggio colpì la cupola, e nel punto in cui la toccò, un'esplosione strappò quattro metri quadrati di muro. Frammenti di legno, pietra e vetro caddero per terra. Eccitata dalla nuova situazione, la cosa sul pavimento parlò, con voce più bassa di quasi un'ottava. — *Ter äshe gaul, Jolle*.

Il ricordo dell'ultima volta che aveva visto quella luce, solo quaranta ore

prima, si fece allora vivissimo in Svir; Jolle aveva manovrato lui e Cor perché si venissero a trovare nel punto giusto. Sarebbe stato estremamente facile sistemare il golem nella base dell'albero e dargli istruzioni perché puntasse il segnalatore, che in realtà era un'arma. Svir sentì i muscoli che gli si contraevano. Tutti erano stati dei burattini per quei tre, e lui ora si sentiva manovrato in maniera diretta e priva di sottigliezze, come uno skoat da caccia. Ma non importava. In quel momento riusciva a ricordare solo quel moncone carbonizzato. Non sarebbe più stato in grado di ricordare con esattezza come fosse stato il volto di Cor. L'asta della balestra tornò a puntarsi contro Jolle. Ma l'altro non parve quasi accorgersene. Con voce bassa e veloce, stava parlando a Tatja che si trovava dietro di lui. — Sì — disse — ma le cose sono diverse. Tu ami...

Il dito di Svir tirò il grilletto. Jolle reagì con la sua tipica rapidità, abbassando la propria arma più in fretta di quanto sarebbe occorso a Svir anche solo per far fuoco.

Poi la gamba sinistra dell'alieno scoppiò nel momento in cui Tatja sparò. L'ultima cosa che Svir percepì fu l'esplosione con cui la quadrella di Jolle fece precipitare ogni cosa nell'oscurità.

20

Il pipistrello diurno svolazzò sotto il complesso intrico di rami della conifera, si posò accanto a un grosso fiore rosa e ripiegò le ali azzurre e arancione. La piccola testa snella prese a muoversi avanti e indietro nell'insinuarsi fra i petali per leccare i succhi alla base del fiore. A tanta distanza da qualsiasi insediamento umano, la maggior parte degli animali non aveva paura degli uomini. Il fiore che aveva attirato il pipistrello era appena a una trentina di centimetri dal punto in cui sedeva Svir.

O'rmouth era distante centocinquanta chilometri. Le montagne dominavano l'orizzonte a est, se si guardava in quella direzione attraverso le foglie e i rami. L'aria era densa e ricca, calda appena quanto bastava perché la brezza che accarezzava il terreno fosse piacevolmente fresca. La luce del sole era attenuata dal verde del fogliame, invece di essere riflessa con spietata intensità dalla neve e dal ghiaccio.

Novanta metri più in là, il loro gruppo di battaglia stava organizzando il bivacco, Quel giorno l'universo aveva deciso d'indossare la sua maschera di luce e di amore.

Svir riconobbe l'inganno. Il mondo reale era fatto di neve e ghiaccio e lampi rossi che...

Vi furono uno spostarsi e uno scricchiolare di rami quando Tatja entrò nel piccolo spiazzo circostante la tenda e sedette accanto a lui. Il pipistrello diurno sollevò di scatto la testa dal fiore, si guardò intorno con cautela, poi ritornò all'ormai malconcia massa rosa.

I due rimasero seduti in silenzio per parecchi minuti. Tatja indossava un'uniforme da fatica grigia. Non vi era più traccia in lei dell'intensità che l'aveva animata in precedenza. Gli Uomini di Doomsday erano molto lontani dietro di loro. Non c'erano altre minacce da affrontare.

Il braccio di Tatja gli scivolò intorno al gomito. Poi la faccia di lei fu dinnanzi alla sua, gli occhi che esprimevano lo stesso tranquillo, personale interesse che lui vi aveva scorto più di quattro anni prima in una certa taverna di Krirsarque... quando il suo sogno era iniziato. — Mi dispiace, Svir. Non proprio perché debba sentirmi più infelice per te che per tutta la gente che ha perso la vita in quest'avventura. Credo sia perché ti conosco bene, e questo rende la tua situazione più importante per me. Se c'è qualcosa che posso fare...

Lui cercò di esibire una risatina ironica, ma tutto quello che gli venne fuori fu un suono gracchiante.

— Cosa? — domandò Tatja.

Svir aprì di nuovo la bocca e parlò. I suoni gli uscirono rapidi, bassi e arrotolati. — Stavo solo pensando che se il golem di Jolle fosse stato un po' più preciso, adesso staresti dicendo le stesse cose a Cor.

Lei gli posò la mano sulla spalla, — Credo di sì, Svir. Lei ha fatto molto per tutti e due. Ma il golem ha avuto una mira perfetta. Jolle non aveva alcuna intenzione di uccidere te, perché tu conoscevi l'astronomia. Ti voleva, come

tecnico e come servitore fidato. Uccidendo lei, pensava di trasformare una pericolosa seccatura in un alleato ancor più fidato di me. È stato solo per sfortuna che il suo piano non ha funzionato.

Vedi, Profirio si trovava a cento metri dal bunker quando il golem ha fatto sparare il segnalatore. Pröfe si era già allontanato dai suoi e stava cercando di attraversare la terra di nessuno per arrivare dalla nostra parte. Lui ha visto l'assassino... per lo meno, ha visto il golem. In seguito, è venuto a sapere chi era rimasto ucciso. Ha parlato con te mentre risalivamo la galleria. Quando siamo giunti all'osservatorio, ormai conosceva il modo in cui Jolle si stava servendo di te, e sapeva come avvicinarti.

“Si era nascosto sotto il pavimento, come pensavamo. Ricorderai che l'acqua calda proveniente dalle turbine a vento doveva scendere negli alloggi. Il condotto era piccolo per lui, ma il terreno intorno al foro d'ingresso non era roccioso. In quelle prime ore Pröfe si è scavato una via d'uscita. Jolle era troppo vicino alla meta per non tentare ogni possibilità, e io... io non sono più stata molto brava come psicologa da quando... Comunque, Pröfe è riuscito a uscire, e mentre tu e Jolle stavate montando il segnalatore, si è arrampicato sulla cupola ed è strisciato giù lungo il telescopio.” L'attenzione di Svir vagò altrove. I suoi occhi si spostarono oltre il volto di lei e tornarono a fissare il pipistrello sul ramo sotto di loro. I succhi del fiore erano colati oltre il bordo dei petali e un profumo dolce fluttuava giù verso di loro. Non gli interessava quello che era accaduto nelle ultime cento ore... non gli importava se il mondo era stato salvato o no. Le sue mani si strinsero e si rilassarono mentre lui prendeva in considerazione quello che avrebbe potuto fare se il pipistrello fosse stato tanto sconsiderato da spostarsi verso il fondo del ramo.

Tatja lo notò. La sua mano gli scivolò lungo le spalle e lei gli si fece più vicina. — Svir, non sei stato il solo che ha visto il suo mondo andare in pezzi. Amavo Jolle.

Suppongo che questo dimostri quanto poco controllo abbia l'intelligenza sui sentimenti. Certo, se non mi fossi innamorata di lui, tutto il resto non sarebbe accaduto.

Cor sarebbe ancora viva.

“Ma questo non cambia il fatto che lo amavo davvero. Jolle si è rivelato un malvagio, ma era anche un... una persona più forte di me, che ha fatto gran mostra di trovarmi di suo piacimento. Pröfe è un uomo più gentile, ma non è Jolle.

“Io scomparirò questa notte. E anche Pröfe. Non scenderò nei particolari... temo che non sarebbero del tutto comprensibili... ma la notte scorsa Pröfe ha contattato il veicolo e ora abbiamo un mezzo di trasporto. Immagino che Haarm Wechsler sarà piuttosto sollevato. I Burocrati dovranno trovare un Sostituto per la Corona, ma dopo il modo in cui li ho trattati a O’rmouth non credo siano interessati a tenersi una sovrana così poco affidabile come me. Potrebbero perfino credere che io sia qualcosa di soprannaturale.

“C’è così tanto da imparare. Quanto basta per riempire migliaia di anni. Sia Jolle che Pröfe mi hanno spiegato molte cose, ma so che la mia educazione non è ancora incominciata. — Per un momento, vi fu una nota di eccitazione nella sua voce. — E tutti quelli che incontrerò saranno come me. Svir, la mia situazione è uguale alla tua...

e posso vederci una grande felicità. Tu no?”

Il pipistrello allargò le ali e svolazzò fino al fiore successivo. Adesso non era a più di trenta centimetri dalla sua testa.

Tatja tentò un metodo differente. — Svir, tu vivrai le prime fasi del periodo più eccitante di tutta la storia del mondo. Nei prossimi duecento anni, la gente di Tu porterà avanti la scienza fino ad arrivare agli inizi di quello che hai visto fare a Jolle e a Pröfe. Nessuno schiavista vi negherà il progresso. Fra tre secoli, la stessa natura umana cambierà, e tutto quello che riguarda il passato sarà come una crisalide. I tuoi discendenti della quinta generazione saranno come me.

“Tu non rivedrai più me o Pröfe... e credo che ne sarai lieto. — Il pipistrello si girò e drappeggiò un’ala tanto in basso che Svir riuscì a distinguere i singoli peli azzurri e arancione della sua pelliccia. — Ma — continuò Tatja, nella speranza di raggiungerlo — noi, o gente come noi, non saremo mai lontani. Ci sono molte svolte sbagliate che chi è privo di guida può imboccare. Ci sono pestilenze che possono uccidere tutte le forme di vita di

un pianeta, se si fa cattivo uso delle nuove scoperte. Cercheremo di proteggervi, in maniera appropriata e senza farlo vedere.” Le mani serrate di Svir si trasformarono in artigli e scattarono verso l’alto. Tatja gli afferrò i polsi nei primi otto centimetri del movimento, con una presa saldissima. E per una volta fraintese le sue intenzioni. — Per favore, Svir. Non intendevo il tipo di protezione che avete ricevuto negli ultimi dieci giorni. Molti sono stati uccisi o rovinati qui perché stavamo combattendo contro un superuomo, non contro una persona normale. Mai più provocheremo delle guerre tentando di prevenire più gravi catastrofi. Non mi ero resa conto di quanto tutto questo ti avesse sconvolto. Sei rimasto preso proprio nel mezzo, come me. Ma io ero al loro livello, mentre tu ne sei stato quasi distrutto. Se Pröfe avesse qualche apparecchiatura con sé, ti potrebbe curare, farti capire che ci sono ancora dei modi per uscirne.

“Ritiro quello che ho detto prima: tornerò. Presto. La cura è semplice, e ti devo molto più di questo.”

Lasciò che le mani di lui gli ricadessero in grembo e improvvisamente gli sfiorò la guancia con un bacio. Poi si alzò con lentezza e si allontanò dalla radura. Per parecchi minuti, Svir poté sentirla mentre si muoveva nel sottobosco, verso il centro dell’accampamento.

Il suo sguardo non si era mai staccato dallo splendido mammifero che si muoveva con tanta delicatezza sul ramo. Si era spostato più in su, ma stava tornando ancora verso il basso. I limpidi occhi neri dell’animale si abbassarono verso di lui. Fra un momento...

Svir scattò verso l’alto per prendere il pipistrello con un colpo a due mani che lo avrebbe schiacciato. Ma la bestiola era troppo veloce e saettò fuori, passando fra le mani che si avvicinavano. Svolazzò fra i rami e verso l’azzurro sovrastante.

FINE

IL RACCONTO

Un insolito incontro-scontro fra due alieni in una mente alimentata a birra

Harry Harrison

LA VISTA DALLA CIMA

THE VIEW FROM THE TOP OF THE TOWER

(1986 - Trad. di Delia Zinoni)

Sean Mulligan, grasso e imponente, arrivò in cima alla scala portando una coppa di schiuma, su cui erano appoggiati uno specchio e un rasoio. La brezza mattutina gli sollevava dolcemente la vestaglia gialla, priva di cintura. Mentre alzava la coppa, una voce alle sue spalle, proveniente della tromba delle scale strillò: — Finirà per ammazzarti!

La voce di Molly, acuta come una sirena, era capace di mandare in frantumi una bottiglia di birra a venti passi di distanza. — Ma no: lui deve vivere in una torre di avvistamento. Per risparmiare, dice, ma senza ascensore e umida come uno stagno, e come se non bastasse va a farsi la barba sui merli, Gesù, ti cadrà in testa un fulmine!

Sean escluse dalla sua mente il significato delle parole, ma le ondate di rumore continuarono a infrangersi su di lui come cavalloni di un mare verdastro. Si rase troppo in fretta, grattando via anche pezzettini di pelle, finché la schiuma nella coppa diventò rosa e coperta di peli. Con un grugnito, buttò da una feritoia l'acqua insaponata e si affrettò a scendere. La voce continuava a martellare, ma lui continuava a non sentirla mentre s'infilava i pantaloni, si allacciava la cravatta, si asciugava il sangue dalla faccia con pezzi di carta igienica, correva giù per le scale, verso la terra, verso la birra. Passò accanto al Forty Foot, e ansimando oltrepassò Bullock Castle, diretto verso il rifugio, il Sanctus Sanctorum. The Arches lo chiamava, e lui obbediva.

Con un tempismo acquisito con gli anni, la porta venne aperta nel preciso istante in cui lui la spingeva, entrava, andava al bar, appoggiava i robusti gomiti sul più robusto bancone, e sussurrava la sua benedizione nell'aria robusta e in attesa.

— Una spinta di scura.

— Ti sei tagliato nel farti la barba? — gli chiese Noel in tono di profonda tristezza, l'unica melodia che usciva mai dal suo petto possente mentre riempiva il bicchiere, giallo chiaro su marrone.

— Proprio così, e sono fortunato di non essermi tagliato da un'orecchia all'altra, con quella là che stamattina non la finiva mai. Più invecchia, più le aumenta la voce.

— Già. Fra un po' la sentiranno fino a Wexford.

— Puoi giurarci.

L'ultima passata di strigile, alzato e ammirato, il primo tocco con la lingua, il primo delizioso sorso, la prima sensazione della vita che tornava. *Pax vobiscum*.

Per Portakal, la Terra era una fonte inesauribile di linguaggio. Era stato il primo studioso, e l'unico sul suo buio pianeta, che girava attorno a una stella blu-ghiaccio sul lato opposto della galassia. a padroneggiare la difficile arte della proiezione mentale. Quando Lakatrop era stato posseduto da un'intelligenza aliena, solo Portakal aveva parlato con lui e aveva scoperto ciò che era successo. Attraverso la proiezione mentale la mente poteva viaggiare, poteva occupare il corpo di un altro essere intelligente, indipendentemente dalla sua forma, o da quale lontano mondo abitasse. Prima che il possessore di Lakatrop se ne fosse andato, annoiato da quel mondo freddo e pigro e dalla quasi totale mancanza di interesse per la sua presenza, Portakal aveva appreso la tecnica della proiezione. La fonte tachionica poteva essere afferrata, compresa e utilizzata solo mediante la forza di volontà. E la sua volontà era forte, spinta dal bisogno di comunicare con un mezzo diverso dalle voci soffocate di quelli della sua razza. Lenti e massicci, strisciavano sul fondo della loro densa e gelida atmosfera, dove

liquidi e gas si mescolavano e confondevano, parlando solo col più grande sforzo, sotto la pressione delle migliaia di chilometri di gas sovrastanti. Per questa ragione il loro linguaggio era nudo e tronco, semplice e disadorno, breve e brutale. Lui era l’unico linguista, autodidatta e solitario, perché chi ha bisogno di un linguista quando il linguaggio comprende soltanto 112 parole?

Che paradiso quel mondo verde e caldo! Altre due volte Portakal aveva viaggiato fino alla Terra, era penetrato nella mente dei suoi abitanti, per parlare e godersi la ricchezza del linguaggio, per imparare e ricordare. Non lo preoccupava il fatto di dover camminare con due gambe invece che con venti, di non avere tentacoli e occhi supplementari sulla punta delle dita, e neppure sentiva la mancanza degli organi multipli che rendevano tanto interessante la copulazione. Nessun sacrificio era troppo grande quando serviva alle sue ricerche linguistiche.

Poco lo preoccupava che il suo primo tentativo di ricerca fosse terminato quasi subito dopo l’inizio. La sua padronanza della lingua zulu era piuttosto incerta, dal momento che lo sfortunato corpo in cui era penetrato era stato bruciato come stregone poco dopo il suo arrivo. La sua seconda possessione, in Giappone, era andata meglio poiché aveva nascosto la sua presenza per la maggior parte del tempo. Si trattava di una geisha, ed era vissuta abbastanza per permettergli, pur con riluttanza, di apprendere perfettamente la lingua. Finché inavvertitamente si era messo sulla strada di un espresso, mentre la sua mente era occupata dalle relazioni fratello-sorella, shimaikyoodal.

Sean Mulligan si sentì girare la testa (dopo solo sei pinte?) e chiuse un momento gli occhi. Quando li riaprì, Portakal guardò attraverso di essi.

— Sean, vecchio mio — chiese Patsy Kelly — non ti starai mica addormentando, a metà pomeriggio?

Sean batté le palpebre nella sua direzione, fece schioccare le labbra su un mare di caraffe e disse: — Biru nithong kudusai.

— Adesso non cominciare — disse Seamus, agitando verso di lui un dito ammonitore, grosso come il polso di un uomo normale, poiché era una quercia di uomo, temprato da una vita passata nei cantieri. — Non cominciare. Lo sai che non sono istruito, e che non conosco l’irlandese,

perciò non darti tante arie con la tua cultura da prete ubriacone.

Portakal si mosse veloce nelle sinapsi del cervello intorpidito dall'alcol che ora possedeva. Ah, che errore sciocco: si era messo a parlare giapponese invece della lingua locale. Come parlavano lì? Sì, adesso c'era. Tirò un sospiro, tuffandosi nella pozza linguistica e sguazzando fra le parole corrette... poi parlò. Avrebbe spiegato la situazione, così quel corpo non sarebbe stato bruciato come l'altro.

— Sono Portakal e vengo da un mondo lontano, dall'altra parte della galassia. Ti porgo i miei saluti.

— Gesù, è già partito — disse Patsy Kelly con un certo stupore. — Si è scolato del whisky a casa, ecco cos'ha fatto.

— Obbedirai ai miei ordini e parlerai come ti ordino, se vuoi che i tuoi compagni di bevute continuino a vivere.

Fu vagamente consapevole di un dolore al posteriore e alle estremità, mentre colpiva una superficie dura.

— E non tornare fino a quando non ti sarà passata la sbronza — gli gridò Noel. — Non ti vergogni alla tua età, per non parlare della tua educazione, di essere già ubriaco a quest'ora?

La porta del pub si chiuse, e Portakal si rimise in piedi, fra sacchetti vuoti di patatine, mozziconi di sigarette e cacate di cane. Imprecò in giapponese, perché gli venne più spontaneo. Che razza di gente era quella, che non sapeva la differenza fra un ospite e un occupante? Una vergogna. Forse erano solo gli occupanti della rivendita di sakè a pensarla in quel modo, poiché sapeva che i liquori forti facevano uno strano effetto su quei corpi molli. Avrebbe cercato qualcuno di intelligenza superiore con cui conversare.

A passo lento, si avviò lungo la strada, usando le conoscenze appena acquisite per sillabare le parole che si potevano scorgere da tutte le parti. Una vetrina aveva scritto: L'ALLEGRA FRITTURA PESCE E PATATINE e su una porta chiusa, sotto: CHIUSO PER IL PRANZO. Interessante.

Fuori da un altro negozio c’era un cartello che diceva GOMMISTA, e dall’altra parte del cartelle GOMISTA. Annotò mentalmente l’insolita variante ortografica.

Incontrò un edificio più grande, costruito con pietre levigate, un po’ arretrate rispetto alla strada, appuntite in cima, con la porta aperta in maniera invitante sull’interno scuro. Entrò, vide alcune file di fiammelle e un uomo tutto vestito di nero gli si avvicinò.

— Ti saluto, figlio di un mondo lontano — disse Portakal — e ti porto gli ossequi dal lato opposto della galassia.

Padre Flynn lo guardò torvo da sopra il suo solenne naso. — Hai bevuto ancora, Sean Mulligan. È la maledizione degli irlandesi. E non sei più venuto a messa dalla Battaglia del Boyne. Morirai senza assoluzione, e piomberai dritto attraverso il fondo del purgatorio fino all’inferno, prima ancora di accorgerti di essere morto.

— Ti comando silenzio e ti ordino attenzione — disse Portakal irritato. Era andata molto meglio in Giappone. — Il mio nome è Portakal. Non potete vedere il sole del mio pianeta da qui, ma vi assicuro...

— L’unica assicurazione che voglio da te, furfante, è la confessione dei tuoi peccati. Ne hai un sacco da raccontare. Sei il fardello della tua povera moglie, una vergogna per lei, che deve venire in chiesa da sola, la domenica...

— Volete ascoltarmi?

— No! Ma pregherò per te, miserabile peccatore.

Questo era insopportabile, incredibile. Portakal fece girare il corpo sui tacchi e uscì a grandi passi nel sole primaverile. Ma il sole era scomparso all’improvviso, e dal cielo scendeva una pioggia fredda, che in un attimo lo inzuppò da capo a piedi. Rabbrividì, senza badarci troppo. Evidentemente c’era qualcosa che non andava con quella gente. Non era possibile che fossero tutti duri d’orecchi. Forse aveva scelto l’ospite sbagliato. Si appoggiò a un muro, osservando quelli che correvano sotto la pioggia.

Poteva compiere lo sforzo di volontà necessario per lasciare quell’ospite e trovarsene un altro? Non l’aveva mai fatto prima. Poteva provare. Aspettò fino a quando non ci fu un gruppo di persone, vicino, e volle con tutte le sue forze...

Non accadde nulla. Avrebbe dovuto accontentarsi di quello che aveva. Sarebbe tornato al luogo dove si beveva, e avrebbe riprovato a comunicare.

Ma quando ordinò al corpo di rimettersi in moto, questi non volle obbedire. Impossibile! Lui era la volontà che aveva attraversato gli anni luce, la forza che manipolava i tachioni. Quel miserabile terrestre (sapeva che se ne stava rannicchiato infelice in qualche angolo del cervelletto) non poteva combattere contro la sua volontà. E allora perché non poteva muoversi? Parlò ad alta voce: l’unico mezzo di comunicazione con la mente ospite.

— Desisti: te l’ordino. Torniamo a The Arches.

— Andremo al centro governativo regionale — disse quello con voce profonda, risonante.

Portakal rimase stupefatto. Quelle non erano parole sue... e neppure del suo ospite.

Ma cosa...?

— Chi sei? — gridò. — Ti ho visto, rannicchiato in una spirale della medulla oblungata contorta: fatti avanti e presentati.

Una vecchia gli passò vicino, aggrappata al suo ombrello. Gettò un’occhiata a Sean Mulligan, si fece il segno della croce, e riprese a camminare ancora più in fretta.

— Io sono Mnktl di ˜..>, terrestre. T[..>, terrestre. Ti porto i saluti da oltre le stelle...

— Esci da questo cervello — ordinò Portakal. — Sono arrivato prima io.

Gli occhi di Sean si incrociarono, mentre ciascuno dei due alieni ne controllava uno, e cercavano di guardarsi a vicenda.

— Non può essere — si lamentò acutamente Mntkl. — Il mio tutore è invecchiato ed è morto insegnandomi la tecnica della proiezione astrale. Ho espanso tutta la mia energia per occupare questa mente. Devi andartene.

— Scordatelo — grugnì Portakal. — Chi tardi arriva male alloggia. Adesso togliti dai piedi, canaglia aliena, perché ho importanti ricerche linguistiche da portare a termine.

Sean Mulligan si mise a ballare in cerchio, agitando le braccia, mentre le due presenze aliene combattevano per assumerne il controllo, finché finì lungo disteso in mezzo a una pozzanghera.

— Non me ne frega un accidente delle tue ricerche — tuonò Mntkl. — Il mio mondo sta morendo, condannato da entropia accelerata. Il nostro combustibile si sta esaurendo. La mia è una missione di salvataggio galattico. Devo parlare alle autorità, offrire loro conoscenze scientifiche in cambio di combustibile atomico. Se non ci viene mandato subito un carico di U-235, precipiteremo nel tubo di scarico galattico.

— Tanti saluti — ghignò Portakal. — Nessuno ha mai sentito parlare del vostro pianeta, e nessuno ne sentirà la mancanza.

La voce di Sean era piena di rabbia, mentre Mntkl sbraitava la sua risposta. Poi gorgogliò incoerentemente, mentre entrambi gli alieni lottavano per ottenere il controllo verbale. Nell'infuriare di questa battaglia mentale, Sean si accorse che riusciva a vedere confusamente, come attraverso una nebbia fitta, e quando cercò di camminare riuscì a muovere qualche passo vacillante. Nella loro furia di parlare, le presenze aliene avevano abbandonato il controllo del suo corpo. Trascinando i piedi, compì un cerchio (quel giorno non tirava una buona aria a The Arches!) e si diresse verso il bar di Mulrooney. Camminando adagio, parlando a se stesso con squittii acuti e gorgoglii secchi, entrò e si avvicinò al bancone.

— Che brutta tosse hai — disse Mulrooney mettendogli davanti una caraffa. — È quella torre di avvistamento, con l'umidità che c'è. Mettici il riscaldamento centrale, è l'unica, anche se ci saranno un po' di difficoltà a forare quei muri di granito di sette metri.

Sean sollevò adagio la pinta e la tracannò, continuando a parlare in maniera gorgogliante, mentre la birra scura gli scorreva accanto alle corde vocali.

Mulrooney andò a servire un altro cliente, mentre Mntkl parlava cupamente. — Un compromesso allora. Lasciami parlare. Non vorrai avere sulla coscienza la morte di un pianeta, vero?

— Io non ho nessuna coscienza. È solo una seccatura, con tutti i problemi più grossi che abbiamo noi.

— Allora faccio appello alla tua intelligenza, alla tua curiosità. Lasciami solo andare dal dittatore locale, o da qualsiasi organo governativo competente, a stipulare gli accordi per l'U-235, Quella creatura parlerà senza dubbio la lingua locale meglio del nostro attuale ospite, e i tuoi studi ne saranno avvantaggiati.

— E io cosa ci guadagno? — chiese Portakal, interessato.

— La gratitudine di un intero mondo.

— Con quella e uno strtzl posso comprarci un krtzl. Prova con qualcos'altro.

— Non ho altro da offrirti.

— Che ne dici della tua lingua? Potrebbe essere interessante. Prova a dire: "Seni profumati, e il suo cuore batteva all'impazzata, sì voglio, sì".

— N*/py""°°.°89.

— Lasciamo perdere. Questa non è una lingua. È un mal di gola.

Mentre parlavano, Sean sollevò un dito tremante all'indirizzo di Mulrooney, mise alcune banconote sul bancone appiccicoso, tranguqiò una pinta, e ne chiese un'altra.

— Sei ingiusto — disse lamentosamente Mntkl — ed egoista. Lasceresti morire un intero pianeta a causa del tuo disinteresse?

— Proprio così — rispose debolmente Portakal. — Galassie come granelli di

sabbia, stelle come polvere... o buchi in un lenzuolo. Non me ne importa nulla.

La sua voce si affievolì, poi tornò, con uno sforzo. — Mi è quasi impossibile parlare. Cosa sta succedendo?

— Te lo dico io cosa sta succedendo — rispose Mntkl, con la paura che forzava le parole attraverso la coltre soffocante dell’incomprensione. — Mentre eravamo distratti, questa creatura ospite ha acquistato grandi quantità di veleno biologico. Il liquido mortale è filtrato nelle sinapsi del suo cervello, e le sta disinserendo una a una.

Sto perdendo il controllo. Ci manderà via!

— Finirà anche per uccidersi — squittì Portakal. — Dobbiamo fermarlo.

Ognuno dei due prese il controllo di un braccio, e strinsero saldamente le mani sul bordo del bancone. Mentre combattevano per riprendere il controllo, fissavano davanti a loro, con occhi vitrei.

— Finalmente hai finito di parlare da solo — disse Mulrooney, pulendo per bene un bicchiere. — Hai bevuto tanto che sei diventato sobrio. Ne vuoi uno per il viaggio?

— Non voglio — disse con voce profonda Mntkl — altro — squittì Portakal.

— Stai cambiando voce? Alla tua età? Dev’essere il raffreddore. Sarà meglio che ti infili a letto, prima che diventi influenza.

Con le gambe larghe, le mani strette sul bancone, Sean respirava come una locomotiva. I suoi occupanti alieni volevano impedirgli di comprare ancora da bere, ma non potevano impedire che i litri di Guinness dal suo stomaco passassero nel sangue.

Goccia dopo goccia, l’alcol etilico filtrò fino a che il suo plasma avrebbe potuto essere messo in bottiglia e venduto come disinfettante. Gli occhi parevano schizzargli dalle orbite mentre infuriava la battaglia per il controllo.

Una battaglia perduta. Ci fu un piccolo grido, che si perse nel nulla,

accompagnato da un lieve schiocco mentre la presa di Mntkl scivolava e il suo schema mentale svaniva fra le stelle. Portakal, più esperto, continuò a combattere. Ma era una battaglia senza speranza, un Armageddon alcolico. Mentre le sinapsi si aprivano di scatto, scivolò via pure lui e svanì imprecando, tornando alla sua dimora dall'atmosfera oleosa, fra le stelle.

— Ahh — disse Sean, lasciando andare il banco e fregandosi le mani indolenzite.

L'esperienza contava parecchio. La quantità di alcol che aveva consumato avrebbe ucciso un astemio in dodici secondi, e sarebbe bastata a preservare intatta un'intera famiglia di topi in un vaso di vetro per secoli. Ma anni di eccessi alcolici gli avevano assicurato la vittoria. Che importava se sul suo fegato sembrava ci fosse passato un reggimento di Guardie irlandesi con stivali chiodati? E se milioni delle sue cellule cerebrali si erano trasformate in gelatina, così che il suo QI era sceso di venti punti?

Niente di questo importava. Ciò che contava era che gli alieni erano stati scacciati e che lui aveva vinto. Si raddrizzò e per la prima volta dopo varie ore parlò con la sua voce, con le corde vocali stremate dalla battaglia.

— Ho una gran sete. Dammene una pinta, per favore.

— Bravo. Stavo cominciando a preoccuparmi.

— Anch'io cominciavo a preoccuparmi, ti assicuro. — Sbatté le palpebre, cercando di schiarire la nebbia alcolica. — La mia mente era stata conquistata, posseduta, prima da una strana creatura poi da un'altra. Proprio così, Gesù, è quello che mi è successo. Sono stato occupato.

— Sei stato ubriaco — disse Mulrooney, mettendogli davanti la pinta di birra scura.

— Tutt'e due le cose... ma nessuno mi crederà mai. — Sospirò e bevve. — Erano in due. Uno cattivo, spesso come due tavole. Non voleva ascoltare l'altro, che lo implorava perché il suo pianeta sarebbe stato distrutto. Rideva, anzi. Schifoso insetto pressurizzato.

— Mi pare una storia di fantascienza, Perché non la scrivi, prima di dimenticarla?

Vendila a qualcuno.

— Non sono il tipo, io. Scrivere lo lascio fare a quelli che non bevono. Questi scrittori di fantascienza sono tutti sobri, astemi, molto sani, ho sentito dire. Versamene un’altra, Mulrooney, e una anche per te questa volta, perché sto cominciando a non credere più a quello che mi è successo.

In quel momento, mentre il bicchiere da una pinta veniva riempito, dalla parte opposta della galassia una creatura solida meditava cupamente sul fondo di un denso mare, mentre ancora più lontano l’entropia giunse al suo termine e una pallida stella svanì con un lieve urlo stellare.